



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



16. 9. 275. vol. 3





ANNO  
POETICO

TERZO





**ANNO POETICO**

**OSSIA**

**RACCOLTA ANNUALE**

**DI**

**POESIE INEDITE**

**DI AUTORI VIVENTI.**

**\*C\***



**VENEZIA MDCCXCV.**

**DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA  
FRESSO ANTONIO CURTI Q. GIACOMO  
CON APPROVAZIONE.**



DEL SIGNORE  
LUIGI CERRETTI.

*L' Offerta a Bice .*

Domino iudice tutus ero .

*Propert. l. II, eleg. XIII.*

**P**ER te nacquer miei versi e a te li donò ,  
Candida Bice ; e se il mio' don ti piace ,  
Sol del giudicio tuo contento io sono .

Scrivi , mi disse Amor , se pur vuoi pace ,  
E in così dir de l'estro suo m' accese  
Col ventilar de la temuta face .

Scrivi colei , che servo a me ti rese ,  
L'origin canta del tuo nuovo affetto ,  
Le rare paci , e le frequenti offese .

Quinci tu fosti a le mie rime oggetto ;  
E spesso , il sai , più che al canoro ingegno ,  
Al mio dolor fui di servir costretto .

Altri adunque a' suoi carmi illustre segno  
 Renda gli Eroi, che in marzial lorica  
 Splendon funesti a più d' un arso regno.

A me giovi il tentar minor fatica;  
 Auspice amor, ne' versi miei si renda  
 Celebre sol la mia novella amica.

Odan gli amanti il nostro canto, e scenda  
 Sì dolce al cor, che l'itale donzelle  
 D'amara invidia la tua lode accenda.

E in lui dipinte le tue forme belle  
 Veggan così, che al paragon ti ceda  
 La Dea dipinta per la man d' Apelle:

Così mercè il mio canto al fin ti veda  
 Ver me più mite; e il placido sembiante  
 Sdegno importuno a funestar non rieda.

Piaccion teneri versi a un core amante:  
 A me piaccion le Muse, e più che Plato,  
 Amo il buon Timarisco, amo Comante. (\*)

---

(\*) Timarisco è il marchese Manara, Comante è l' abate Frugoni coltissimi poeti, ed amici dell' Autore.

Già l'arcana natura il mal tentato  
 Volto fra l'ombre asconde, e avara il tiene  
 Al curioso investigar celato.

Qual frutto a noi di tanti studj e pene  
 Fuorchè un pensar licenzioso e rio  
 Lasciò l'Egitto, e Babilonia, e Atene?

Altri vuol che persino a l'esser mio  
 Fede non presti, ed altri usurpa audace,  
 Per darli al Caso, i suoi diritti a Dio.

Ad altri armar la rigid'alma piace  
 Di virtù non umana, e d'arduo zelo  
 Che spesso torna al paragon fallace.

Contro l'ira de' Fati, e contro il telo  
 Stesso di Giove ardir sì strano oppone  
 L'arduo Zenon, che par che sfidi il cielo.

Ma al balenar del torbido Orfone  
 Se il mar si turba per feral tempesta,  
 Fra i pallidi nocchier trema Zenone.

Mira co'ui, cui regal serto appresta  
 Agrigento, ma in vano, al cui costume  
 Ogn'aura par d'ambizion molesta.

Poi quando avvien che l'Etna avvampi e fume,  
 Se stesso al foco struggitor commette,  
 Col van pensier d'esser creduto un Nume.

Peran gli avversi studj e l'empie sette  
 Cui l'orgoglio inventò che ai cuor sedotti,  
 Sognata in van felicità promette.

A me non turbin le tranquille notti,  
 Nè il desio di saper ciò che non lice,  
 M'agiti i foschi ognor sonni interrotti.

De l'ardimento uman, credimi, o Bice,  
 Il ciel si prende i vanti sforzi a gioco,  
 Nè ambizioso cor fu mai felice.

Felice è quei, che pago sol di poco  
 Con la pudica moglie e i figli amati  
 Vive temprando il verno al proprio foco.

Questo sia il vîver mio. Possan cessati  
 D'un malign'astro al fin gl'influssi rei  
 A così casto amor ridere i Fati!

Teco di gioventù gli anni più bei  
 Viver tranquillo io bramo, e chiuder teco  
 In placida vecchiezza i giorni miei.

Passin tutti i miei dì, se tu sei meco ,  
 Passin pur senza gloria al mondo ignoti  
 O in valle abbandonata, o in ermo speco .

Ma tu i Numi a placar finora immoti  
 Ai miei congiungi i desir tuoi . Più cari  
 Al ciel saran, sul tuo bel labbro i voti .

E tu, madre d' Amor, se mai di rari  
 Olocausti, e di vittime frequenti  
 Fumar ti feci i coronati altari ;

Tu delizia del cielo e de le genti,  
 Tu vincitrice de la lite idea ,  
 Spira al facil mio cor molli contenti .

T' abbiano i versi miei, qual già t' avea  
 L' illustre amante del crudel Faone ,  
 O il cantor di Corinna, amica dea .

Così destra mortale in ria tenzone  
 Più non t' offenda, o il cor mai non t' aggravi  
 L' aspra memoria de l' estinto Adone .

Fa che di Bice i bei modi soavi  
 Canti, e le facil ire, e il mutuo pianto,  
 E i sospetti, e le smanie al cor sì gravi .

Speri ai dì che verranno eterno vanto  
Da me il suo nome, e non lo sperì indarno:  
Talchè sola non deggia un nobil canto  
La bella Avignonese al Cigno d'Arno.



## DELLO STESSO

*Il Fermo Proponimento a Bice.*

## CANTATA I.

Non ego sum stultus, ut ante fui.

*Ovid. Amor. l. III, eleg. XI.*

**N**o, non temer, di repentino sdegno  
 Non è figlio il mio voto.  
 Benchè a' tuoi sguardi ignoto,  
 Pur da gran tempo, o Bice,  
 Ardeami in cor, questo che scoppia adesso  
 Turbine di furor. Fillide abborro,  
 L'abborrirò. Tu sola  
 Sarai, finchè avrò vita,  
 Unica del mio sen cura gradita.  
 Cieli! Come fui cieco! ed a qual segno  
 Adorai quell' infida! un de' suoi sguardi  
 Faceva il mio destin. Squallida, agreste

Da la plebe io l'alzai; furo i miei versi  
 Alimento al suo fasto, e per me crebbe  
 A l'aura popolar. Tanto, e tu il sai,  
 Su me potea l'ingrata  
 Che dal ciel destinata  
 A servili Imenei  
 Forse, chi sa? giugner poteva ai miei.  
 Ripigli il volgo i suoi diritti, e torni  
 Al suo fango costei. Ruvide lane  
 E canape natio, del bisso in vece  
 E del belgico lin, copran di nuovo  
 Le profane sue membra. Il sol le abbruni,  
 Le illividisca il gel. Proscritta, errante  
 Tra l'onte e la fatica  
 Viva, di sozzi fornici rifiuto,  
 Luridi giorni in gioventù mendica,  
 E famelici e vili  
 Tragga, peso de' trivj, i dî senili.  
 E te, Bice adorata,  
 Te del pubblico voto oggetto e cura  
 Posposi alla spergiura?  
 Misero! E per costei vile cotanto  
 Mossi voci di plauso, e sciolsi il canto!

Roco ei suoni , e in ira al cielo  
Qual di gufo , o augei funesti ,  
Ogni ninfa lo detesti ,  
Lo derida ogni pastor .  
Scopo sia , nume di Delo ,  
Della vindice tua freccia  
Ogni sasso , ogni corteccia  
Che ne serba il nome ancor ,



## DELLO STESSO

*Il Rimprovero ad Egle.*

## CANTATA II.

Et inrita jurgia jacto.

*Virg. Æneid. l. X, v. LXXXV.*

**E**GLE, forse m'inganno. Ira gelosa  
 Chi sa! troppo m'accese.  
 Troppo forse discese  
 Da le smanie agitato a lui sì pronte  
 (Vedi s'io son sincero) il labbro a l'onte.  
 Quello sdegno passò; ragion tranquilla  
 Or regna nel mio cor, ma trova, oh dio!  
 Benchè tranquillo il core,  
 Vere le colpe tue, giusto il furore.  
 Vadan l'ire in oblio,  
 Tregua a l'onte per poco, io vo' che sia  
 Tu stessa, Egle infedel, giudice mia.

Tutto, se giusta sei, tutto ti parla,  
 Egle, per me: lo stesso ardor, le stesse  
 Cure inquiete, le mie smanie, i sdegni,  
 Infallibili segni  
 Di violento affetto  
 Che m'agitato il petto  
 Ne' primi istanti de' gli ardori miei,  
 Tutti risento ancor; ma tu qual sei?  
 Che vuol dir quel silenzio, e quell'aspetto  
 Freddo per me, pel mio rival sì ardente?  
 Quel susurrar frequente  
 Basse note con lui, tronche e sonore  
 Quando parli con me? Gioie maligne,  
 Sul mio dolore, ed indiscreto riso.  
 Non sorpresi più volte ad ambi in viso?  
 Quai più vengonmi adesso,  
 Nunzj fedeli d'agitato core,  
 Vergati di tua man fogli d'amore?  
 Se dal dolore oppresso  
 Io mi lagno talor de' mali miei  
 (Rifugio de' gl' ingrati  
 Ne' falli lor confusi)  
 M'insulti, e me de' le tue colpe accusi.

Se un de' tuoi sguardi antichi  
 Ricercò, io scorgo i tuoi distratti rai  
 Mirarmi sempre, e non vedermi mai.  
 Sorda a' miei voti, aperta  
 E' la tua soglia al mio rivale ognora,  
 Ed io son l'infedel? tu m'ami ancora?

Non dir che m'ami: per mio tormento  
 Lo veggio, il sento =: di me non curi.  
 Gli dei t'assolvano de' tuoi spergiuri,  
 Siccome assolvoti del mio morir.

Unico resto del primo foco,  
 Quand'io fra poco = fia cener muto,  
 Su la mia tomba venga il tributo  
 D'una tua lagrima, d'un tuo sospir.

\*

## DELLO STESSO

*La Disperazione ad Egle,*

CANTATA III.

Vota mori mea sunt .

*Ovid. Amor. J. II, eleg. V.*

**E**GLE , ove siam ? Queste che ancor per poco  
 Io spiro aure di vita ,  
 Aure son della patria , oppur son quelle  
 Fra cui Tieste un giorno  
 Bevuto il sangue della propria prole  
 Doppia vide Micene , e doppio il Sole ?  
 Tutto è orror nel mio sen , tutto respira  
 Lo sdegno delle Eumenidi , e il furore  
 D'un disperato amore .  
 Da l' odioso letto  
 Fugge il sonno , e non viene  
 Che apportator di pene :  
 Impresso in ogni oggetto  
 Io veggio il proprio scorno ,

B

L'ombra m'è grave, e m'è più grave il giorno .  
 Forse potria il mio pianto  
 Un freddo aspide, un sasso  
 Impietosir; ma il suon di mie querele  
 Fa sorda alla pietade Egle infedele.

Muse, già mio conforto,  
 Muse, mia gloria un giorno;  
 Egle si lagna a torto;  
 Voi le vegliate intorno;  
 Ed Egle anco è inflessibile,  
 Egle più mia non è?

Per sempre inaridiscami  
 Il vostro allor sul crine,  
 Se la crudel non placasi  
 A' nostri pianti al fine;  
 Se in lei non torno a vivere,  
 Com'ella vive in me.

Egle, onor del tuo sesso, amor de' saggi,  
 Mia perduta speranza,  
 Egle, ad onta de' Fati, idolo mio,  
 Ma qual mio fallo, oh dio!  
 Mi fa reo nel tuo cor? Non son, non sono,  
 Dal dì che non ti vidi,

R'eo d' un solo pensier . Sempre su gli occhi ,  
 Come sul cor , sempre d' amore ardente  
 Ebbi l' immago tua viva e presente .

Perchè amistà frattanto

Il tuo labbro mi giura , e l' occhio poi  
 Sfugge de' miei l' incontro ? Amaro riso  
 Perchè insulta al mio duol ? Perchè al tuo fianco  
 Immobil sta novo rivale , ed io .

Giaccio fra stenti di notturna doglia

Ludibrio , e peso a la gelata soglia ?

Se tu vuoi la mia morte , a' piedi tuoi  
 Soffri ch' io l' abbia almeno . Un bacio solo  
 Su la man che il mio cor volge e raffrena ,  
 Un sel moto pietoso

De la tua fronte più che il ciel serena ,

Cara , faran ch' io scenda ,

Sciolto d' ogni dolor , spirto improvviso ,

Col tuo bel nome a rallegrar l' Eliso .

Tanto ( e lo giuro al cielo , a te lo giuro ,

O dello stesso cielo a me più cara )

Emmi la vita amara ,

Tanto è de' mali miei l' immensa piena ,

Che la morte è per me premio , e non pena .

Tutto l'orror perdoneti  
De' lunghi miei martiri,  
Se soffristi ch'io spiri,  
Cara, davanti a te.  
Pietosi i Dei frattanto,  
Se in ciel mia voce è udita,  
Accresceran tua vita  
Coi dì scemati a me.

)( o )(

## DELLO STESSO

*La Rassegnazione a Dori.*

## CANTATA IV.

Obsequio plurima vincit Amor.

*Tibul. l. I, eleg. IV.*

**N**ON turbarti, amica Dori:  
 T'amo, è ver, ma non mi piace,  
 Se tu sdegni ch'io t'adori,  
 Funestar con duol loquace  
 Il seren di tua beltà.

Cresca pure il mio tormento,  
 Se il mio ben, se la mia pace  
 Togliere deve un sol momento  
 A la tua felicità.

Se l'adorarti è colpa  
 Di sconsigliato ardir, son, lo confesso,  
 Il più reo de' mortali: eppur se giusta

Esser brami con me , vedrai che sola  
 Tu de gli ardori miei  
 La colpevol tu sei . Perchè , se il volo  
 A le speranze mie troncar dovevi ,  
 Lusingarle talvolta ?  
 Perchè la prima volta  
 Che a gli occhi miei s'offerse il tuo bel viso , -  
 Non s' armò di rigor ? Che dir voleva  
 Lo stupore improvviso  
 De l' attonita fronte , e quello sguardo  
 Or confuso , or languente ,  
 Quell' arrossir frequente ,  
 Quel tronco favellar ? Segni d' amore  
 Fur , me n' avvidi , e segno  
 Scaltra tu forse or li dirai di sdegno .  
 Da quel terribil giorno  
 Io non ebbi più pace ,  
 Pace più non avrò . Legger mi parve  
 Su la tua fronte il mio destin . Prescritto  
 Ha forse il ciel , meco io dicea , che Dori  
 De' maturi anni miei governi il freno ,  
 Come de' primi il governò Licori .  
 Tutto di te mi parla , in ogni oggetto

Scorgo l'immagin tua. Profano ardore  
 Altre volte, nol niego,  
 Agitò questo sen. Fiamma celeste  
 Or lo strugge per te. Germi d'onore  
 E di virtù non conosciuta innante  
 Tu mi svolgi nel cor: per te sol vivo,  
 Astro novel de la mia sorte, e pieno  
 Di quell'eterea voluttà che move  
 Dal poter de' tuoi lumi,  
 T'amo, come nel ciel s'amano i numi.  
 Lasso! ma che mi giova  
 Tanto ardor, tanta fede,  
 Se la scarsa mercede,  
 Io ti domando in van d'unir talvolta  
 La tua mano a la mia, se quando imploro  
 Un tuo sguardo soltanto, un cenno amico,  
 Tu ingiusta, tu crudel... Folle che dico?  
 Giurai che di querele  
 Non udistesti il suon; de le mie pene  
 Giurai di più non ragionarti, e intanto  
 (Come dir nol saprei)  
 Forman sensi d'amore i labbri miei.  
 Vinto dal mio tormento errai, lo veggo:

Bella Dori , perdon : l' ultimo è questo  
 Sfogo de l' amor mio , l' ultimo forse  
 Momento de' miei dì . Scopo al tuo sdegno .  
 Come viver potrei ?

Vinca gli errori miei

L' estrema tua pietà : placati , e sia .

La colpa universal scusa alla mia .

Trovami un sol , che illeso

Rimiri il tuo sembiante :

O chi ti vede è amante ,

Od insensibil è .

Opra di te più cara

Mai non formò natura .

Ogni bellezza è oscura .

Al paragon di te .

## DELLO STESSO

*Il Passeggio a Dori.*

CANTATA V.

placeant ante omnia silvæ.

*Virg. Eclog. II, v. LXII.*

**F**RONDI opache, amica schiera  
 D'erbe e fiori, a voi ritorno;  
 Ma diverso da quel giorno  
 Che al tepor di primavera  
 Cominciaste a germogliar.  
 Con voi nacque a la mia Dori  
 Pietà subita nel seno.  
 Quanto voi doveva almeno,  
 Frondi opache, amici fiori,  
 Il mio giubbilo durar.

A chi, se non a voi, selvagge arene,  
 Nido di pace e d'innocenza, io scopo  
 Di cittadina frode a l'arte indegna,

Giacchè d'udirmi sdegnà  
 L'inesorabil Dori,  
 Narrerò i miei dolori? Angol remoto  
 In voi non è, che il caro nome udito  
 Non m'abbia a replicar; pianta che inciso  
 Nol serbi di mia man. Nian più di voi,  
 O dilette al mio cor selvagge arene,  
 Sa le brevi mie gioie e le mie pene.

Su voi nascente

Il sol mi vede,

Su voi cadente

Lasciami il sol.

E in quanta illumina

Parte di suol,

Del mio più misero

Non vede un duol.

Forse, dacchè le vostre ombre secrete

Offron sicuro asilo

Ai cari furti, o ai pianti

De' lieti, o tristi amanti, altra giammai

Più pura de la mia, se non scorgete,

Altro amor più sincero:

Eppur, chi il crederia? Lingua maligna

D'infinto m' accusò, disse che il labbro  
 Di sconosciuto affetto  
 Il linguaggio mentía, d'anime incaute  
 Mi chiamò seduttor, reo mi dipinse  
 Per costume e per arte, e le saette  
 Che vibrò nel silenzio a Dori in seno,  
 Tutte infettò di traditor velenò.  
 Care spiagge felici,  
 Voi che il mio duolo e l'amor mio sapete,  
 Quando superbe e liete  
 Doride vi farà col suo bel viso,  
 Col sibilo improvviso  
 D'erba agitata, o fronda,  
 Col mormorio dell'onda,  
 Con l' alitar dei venti,  
 L'error suo voi le dite, e i miei tormenti.  
 Non osò, non potea  
 (Ripetetelo voi, che a me non lice)  
 Allignar nel mio sen frode sì nera.  
 Feroce, ma sincera  
 Alma in petto mi ferve, e se gli accenti,  
 Senza il voto del core, il labbro avesse  
 Schiusi giammai, smentite

Avria del labbro le menzogne e l'onte  
 Con subito rossor l'ingenua fronte.  
 Misero! ma che veggo? Erro? O colei  
 Che là tra ramo e ramo  
 Splende improvvisa, è la nemica mia?  
 Al mover de le membra, a l'aura, a gli atti,  
 Al portamento altero, altra che Giuno,  
 O Dori esser non può. Dori è pur troppo,  
 Dori un dì mia speranza, or mio tormento.  
 Al palpitar lo sento  
 De l'inquieto cor. Dei! qual le sorge  
 Subita fiamma in viso! Esce dal labbro  
 Breve il respir, confuso è il guardo, incerta  
 La fronte. Ah quello sguardo,  
 Quel respir, quel rossore  
 Figli d'odio son forse, oppur d'amore?  
 Care spiagge felici,  
 Ragion di quel suo viso,  
 Col sibilo improvviso  
 D'erba agitata, o fronda,  
 Col mormorio de l'onda  
 Chiedetelo per me. Numi! L'altera  
 Passò come balen che addugge e splende.

Forse t' ardir l' offende  
 De' voti miei: forse a voi pur suoi sdegni,  
 Spiagge un tempo sì care, or sì funeste,  
 Infuse l' inumana, o nova forse  
 In lei turbar v' è grave  
 Divinità del loco. Ah tutta ormai  
 Sfoghino sovra voi, spiagge crudeli,  
 La gelosa ira lor Pomona e Flora.  
 Stilla d'umor ne' cieli  
 Più per voi non s'addensi. Escan soltanto  
 De lo squarciato sen d'aride nubi  
 Su voi folgori e fiamme. Orrido masso  
 Nido di sozze belve, e augei profani  
 Il bel colle divenga. Ivi serpeggi  
 Mista la felce a la cicuta, ed ivi  
 De' canti invece, e de' sospir graditi  
 Di Filomena e d' Iti  
 D' in su la vetta del solingo tufo  
 Strida il mergo importuno, ed urli il gufo.  
 Lassó! Io vaneggio ... Ella già riede, e seco  
 E' il rival Palemone. Oh come altero  
 Move de la sua sorte! Ah se sapesti,  
 Sciagurato garzon, chi sia costei,

Men lieto io ti vedrei. Circe non era  
 Incostante così. Qui ( non per anco  
 Ha la suora del sol corso un suo giro )  
 D'amarmi ella giurò: di fede in pegno  
 Qui mi porse la destra, e qui l' ingrata,  
 Quasi vedermi in vita ormai le spiaccia,  
 Oggi non degna di mirarmi in faccia.

Facile impresa, e lieve  
 Sarà, se il vuole, il mio morir. Ritorni  
 A lusingarmi, è al solo  
 Chiamar benchè mentita  
 Sul caro volto di pietà. l'immagine,  
 L'inumano suo voto allor fia pago..

Se il viver mio le spiace, ..  
 Torni così per gioco, ..  
 A ragionar di pace;  
 Speme di mutuo foco  
 Torni a svegliarmi in cor ..

Così il suo sdegno altero,  
 E il mio penar fia spento;  
 Poichè farà, lo spero,  
 L'eccesso del contento  
 Quel che non fè il dolor..

## DELLO STESSO

*Il Ritorno a' Dori.*

## CANTATA VI.

nobis carior auro.

Quod te restituis Lesbia mi cupido .

*Catul. l. III, carm. XXIII.***D**OLCE fin de le mie pene ,

Già l'istante s'avvicina

Che da l'ime algose arene

Care a Manto peregrina:

Dori torna al patrio suol:.

Bella madre de' piaceri

Oggi, o aurora, il corso affretta ;

Più de l'uso oggi i destrieri

Sferza innanzi il pigro sol.

Questo è pur quel momento

Che affrettai co' miei voti, il giorno è questo

Mille volte tra il pianto

E i sospiri implorato, a costo ancora  
 Ch'esser de' miei dovesse il giorno estremo.  
 L'ho presente. Già spunta. Or perchè tremo?  
 T'intendo, sì, t'intendo,  
 Sciagurato mio cor. So che vuoi dirmi  
 Con i palpiti tuoi: Dori partio  
 Crudel come Atalanta,  
 Ma con tutti crudel. Dori ritorna  
 Lieta di mille prede, amante, amata;  
 Aspra solo con me. Domo sul Mincio  
 Avrà quel cor rubello  
 Milanfon novello,  
 Qualche vago garzon. Fra canti e giochi,  
 Amor forse chi sa? l'attese al varco,  
 La colpì, la conquisè,  
 Vendicò i proprj oltraggi, a' miei sorrise.  
 Ah se d'ardor straniero  
 Calda riede costei, gran re dei fiumi,  
 Al tuo poter commetto  
 I miei torti punir. L'altera or forse,  
 Senza temer periglio,  
 Calca in agil naviglio  
 Il tuo dorso, e t'insulta. Esci a' tuoi cenni,

Arbitro Nume di procelle e nemi,  
 Forza di venti, che travvolva e inghiotta  
 E la nave e l' ingrata. Erri sommersa  
 Lunga stagion, gioco a' tuoi flutti; e l'abbia  
 Poi rifiuto dell' onda  
 Salma insepolta, la deserta sponda.  
 Empio! ... che dissi? ... E come vivo? ... e come,  
 Mostro di ferità, fia che mi soffra  
 Più la terra, o l' abisso? Amor spirommi  
 Il sacrilego voto,  
 Ne inorridisce amor: me me piuttosto,  
 Ove già sazio di un soffrir più lungo  
 A gli occhi suoi m' involerò fra poco,  
 Cerca con l' ira de' tuoi flutti, e assorbi,  
 Padre Eridán. Giusto sarà tuo sdegno.  
 A temerario segno  
 Novo Fetonte anch' io m' alzai. Credea  
 Vincer l' ordin de' fati, e in nodo eterno  
 Unir, folle, pensava a' giorni miei  
 L' opra d' Amor più bella è degli Dei.  
 Felice me, se anzi il partir, l' eccesso  
 Del duolo e del rimorso  
 Sarà possente il corso

A troncar di mia vita ! Oh possa allora ,  
 Scorgendo l' inumana il sasso , ov' io  
 Giacerè sua mercè spoglia immatura ,  
 Per tarda mia ventura

Men aspro il volto , e men severa i rai ,  
 Ch' io vivea rammentarsi , e ch' io l' amai !

Orror le sveglino

De la mia sorte  
 Sul mesto tumulo  
 Larve di morte  
 Silenzio e gel .

Chi sa che flebile

Allor non dica :  
 Gli Dei ti salvino  
 Cenere amica  
 Del mio fedel !

## DELLO STESSO

*L' Amicizia a Licoride.*

. . . nec me meminisse pigebit,  
Dum memor ipse mei.

*Virg. Æn. l. 4.*

## CANZONE.

**N**ON sempre è mal quel che ne affigge e duole,  
Anzi talvolta son nunzie le pene  
Di non sognato bene;  
Dopo la pioggia al fin risplende il sole:  
Tutto tempera il ciel con arti immote,  
E a l' uom ne son le arcane leggi ignote.

Sul Nassiq scoglio e chi de la fedele  
 Cretense un dì non avrà pianto il fato,  
 Quando l'amante ingrato  
 Senza lei sciolse le spergiure vele?  
 Pur cangiate in piacer le sue vicende  
 Coronata di stelle in cielo or splende.

Donna gentil, che fosti un giorno oggetto  
 Da le tenere mie cure soavi,  
 E a cui pensier più gravi  
 Ora mi stringon con mutato affetto,  
 Che sino al dì de l'ultima partita  
 Memoria mi sarai dolce e gradita;

Tu pur togliendo a le mie luci il velo,  
 Esempio d'amistà, se non d'amore,  
 Tu mostrasti al mio core  
 Quanto folle è colui che accusa il cielo,  
 Movendo inutil suon d'aspri lamenti  
 Senz'attendere il fin de' proprj eventi.

Quanto t' amassi , il sai ; sai se fedele  
 Soffersi il peso de le tue catene ,  
 Tu che a tante mie pene  
 Sorda ognor fosti , ed a le mie querele ;  
 Nè dolce mai volgesti a me davanti  
 Lo sguardo avvezzo a soggiogar gli amanti .

Ma non sai forse a che dolente stato  
 Questo mio cor condusse il duolo insano ,  
 Quando da te lontano  
 Dura condizion d' avverso fato  
 Mi trasse : io so che a me parve sì forte ,  
 Che mille volte il dì chiedea la morte .

E in quanti oggetti io mi volgeffi , impresso  
 In ciascun mi pareva il proprio scorno ;  
 Cangiai tetto e soggiorno ,  
 E a l' ingrata città tolsi me stesso ,  
 Selve ignote cercando e muti boschi  
 Convenfenti a pensier tetri e foschi .

Là forsennato errai , quai su le scene  
 Ai cupid' occhi de la gente achea  
 Argo pinger solea  
 Dopo l' orror de l' esecrande cene  
 Cinto di larve il pallido Tieste ,  
 O l' agitato da le furie Oreste..

Partisti al fin : te le natie contrade  
 Rimiraro e stupiro , ove raccolto  
 Videro nel tuo volto  
 Il redivivo onor di tua beltade ,  
 Come pastor , giglio che omai languiva ,  
 Risorger vede a la rugiada estiva .

Numi ! quante querele allor non sciolse  
 Contro te il mio dolor , quante fiate  
 De la tua crudeltate  
 Meco in flebile suon l' eco si dolse !  
 Perdona al furor mio ; perfino i cieli  
 Pregai che fosser contro te crudeli .

E pur tu allor non meritato pegno  
 D'amistà mi porgevi ; e il nome mio  
 Che risuonar s'udio  
 Fra i plausi tuoi , benchè di plausi inde gno ,  
 Piacque da te lodato , e udillo ancora  
 Donna immortal , che Insubria e Italia onora.

E sua mercede al di lei eiglio innanzi  
 Uso ai severi studj e a l' arti prime  
 Andran queste mie rime ,  
 Di sconigliato amor miseri avanzi :  
 E un destin che a me negano gli dei ,  
 Avran non senza invidia i versi miei .

O se verrà giammai , che il lungo danno  
 Cessi del fato avverso al viver mio ,  
 E vegga il volto anch' io  
 Sì riverito da color che sanno ,  
 Avvolto ne' suoi rai , che nobil vanto  
 Per l'italico cielo avrà il mio canto!

Per cammìa non tentato e spazj ignoti  
 Allora te spiegherò pien del suo lume  
 A novo vol le piume ;  
 Tutto non morirò . Forse i nipoti  
 Ammireran gli allor de le mie chiome ,  
 E maggior sorgerà da l' urna il nome .

A te frattanto , o de' miei plants un giorno ,  
 Ed or bella cagion di mia ventura ,  
 A te delizia e cura  
 Del Panar , che scegliesti a tuo soggiorno ,  
 Rida propizio il ciel , nè mai rubelle  
 Al corso de' tuoi dì rotin le stelle .

DELL' ABATE  
FRANCESCO GIANNI.

*La Madre ebrea nell' assedio di Gerosolima.*

SCIOLTI.

Fui in spiritu in Dominica die, & audivi  
post me vocem magnam tamquam tubæ, di-  
centis: quod vides, scribe.

*Apoc. cap. I.*

**S**CRIVI quel che vedrai, scrivi, una voce  
Gridò tuonando, e nel girar lo sguardo  
Sprofondata città fra due montagne  
A me s'offerse. Lamentose e negre  
Sovra mucchid'ossami e sparsi e rosi  
Tratto tratto apparian l'ombre de'morti:  
Nè lungi in seno di squallide nubi  
Arroventato calice bolliva,  
Ed in esso a caratteri di sangue  
Leggevasi tra'l fumo IRA DIVINA.

Non mai l'aurora boreal sì tetra  
 A sgomentar gli attoniti selvaggi  
 Le rosse chiome pel buio diffonde,  
 Com'ei la fiamma tremolante e spessa  
 Giù da gli orli spandea; tal che le nude  
 Ossa insepolti, e le guaste muraglie,  
 E sin le interne fundamenta, e tutto  
 Ardere a un tratto e liquefar pareva.  
 Ma allor che di ribrezzo io m'arrettrai,  
 Fuor de gli arsi rottami e grande e fosca  
 Lentamente su i piè rizzosse un'Ombra.  
 Chiudeasi il capo in lacero velame,  
 Che in doppia lista discendea sul collo:  
 Dal voto fianco raggruppate e scure  
 Cascavano le vesti, e scarne e torte  
 Per gran fame sembravan le mascelle,  
 E un avanzo di livide pupille  
 In due profonde cavità mostrava.  
 Essa alquanto ristette, e poi sul petto  
 La cadente abbassò languida testa,  
 E tra 'l velo, e le lacrime e i capegli  
 Celandosi la faccia, e singhiozzando  
 A stento incominciò: Qui fu Sionne,

L'empia Sionne, che la man crudele  
 Tinse nel sangue del lion di Giuda,  
 Ed ebra d'iracondia il sangue stesso  
 Fin dal cielo chiamò, nè il ciel fu sordo:  
 Che con ali di fulmine discese  
 L'Angiolo de la strage; e guerra e piaghe  
 E lutto e inopia traboccolle in seno  
 Con quant'altro di male aver può nome;  
 E poichè l'ebbe in suo furor battuta  
 Fra gli estinti ribelli e'l dolor vivo  
 Lasciolla in preda a l'aquile romane.  
 Pur se nulla di lei pietà ti desta,  
 Almen compiangi un'infelice donna,  
 Compiangi me, che il provocato sdegno  
 Più ch'ogni altro colpì. Vedova e madre  
 Tra questi muri in pertinace assedio  
 Per lenta inedia estenuata e macra  
 Ora le paglie divorando ed ora  
 Ingoiando il letame inaridito  
 Pensai più volte d'ingannar la fame;  
 E giunto poscia il fier disagio a tale,  
 Che una metà di popolo caduta  
 Ad un'altra servia d'orrido pasto,

Un ferro strinsi e disperatamente:  
 Alzai la punta ed invocai la morte;  
 Ma tosto il figlio da la trista cuna  
 Il mio figlio vagò. L'acciar nascosi,  
 E fra le braccia languido com'era  
 L'innocente raccolsi; ed egli intanto  
 Con le picciole mani a gran fatica  
 Dal sen gelato m'arretrò la veste,  
 Poi con le labbra pallide anelando  
 Cupido, in vano, a ricercar si pose  
 Del nutrimento suo l'aride fonti.

“ Ah! dura terra perchè non t'apristi  
 Pria che di nuovo il misero piangesse?  
 Torva col ferro ne la man ritolto  
 Arsi a un tempo e gelai; ma tutta al fine  
 L'insurta vampa m'offuscò la mente,  
 E fra 'l tumulto de le idee feroci  
 Membrando che neppur, neppur ai figli  
 De le selve più atroci il latte manca,  
 Diedi un fremito cupo, i lumi chiusi,  
 E a l'egra prole fra pietate e rabbia  
 Il gemito e la gola in un troncai...  
 Indi smarrita ne l'orror de'sensi

Immobile col pianto al cor serrato  
 Come tronco restai, fin che la spoglia  
 De l'esangue bambino al piè mi cadde,  
 E scotendomi allor fuggir voll' io;  
 Ma sotto il peso de le membra afflitte  
 Ambo i ginocchi vacillar. Me lassa!  
 Da lo sdegno irritata e dal digiuno  
 Mangiar pensai de la squarciata salma,  
 Onde per poco sostenermi, e viva  
 Offirmi al crudo vincitor d'innante  
 Con la bocca e le palme insanguinate,  
 E vendetta gridar se non al cielo,  
 Gridar vendetta a la natura almeno.  
 E ben più truce per furor le tempie  
 Con le gelide pugna mi percossi,  
 E protesa nel suol co' fieri denti  
 Famelica le triste ossa smembrai  
 Per le tremole guance distillando  
 Lacrime e sangue (\*). Al fin tutta sentissi

(\*) Se qui l'Autore non si è totalmente ri-  
 portato agli antichi Storici, lo ha fatto soltanto  
 per vibrare con maggior impeto una più terribile  
 immagine, e per dare all'intero la gradazione  
 d'un colorito più forte.

Crollar del fondo la regal cittade :  
 Che a vendicar del Nazaren lo scempio  
 Come torrenti diramati e gonfi  
 Qua e là sboccar le rapide falangi .  
 Pur nel vedermi, stupefatte indietro  
 Volser le fronti, le superbe fronti  
 Che d' incontro a mill' aste e a mille dardi  
 Stetter più salde . In piè sursi, e furente  
 Luridi e caldi a la grand' oste in mezzo  
 Gli avanzi de la fame e del delitto  
 Lanciai tre volte, ed a la terza oppressa  
 Caddi e spirai . . . Fin qui l' Ombra si dolse ;  
 E qual nave da turbini coperta,  
 Che da l' onda feral rimbalza, e mostra  
 Or d' un arbor la cima or d' una vela ,  
 Fin che si perde ne la gran burrasca ;  
 Tal fra l' incendio vorticoso ed alto  
 Io la rividi spaziar lontauo :  
 In fin che dentro a rosseggianti globi  
 Di soffiate ceneri e di brace  
 Volteggiando calossi, e insiem con tutta  
 La portentosa vision disparve .

DEL DOTTOR  
 BIAGIO SCHIAVO.

*In morte del signore ab. Lazzarini.*

CANZONE.

**C**HI darà a' gli occhi miei sì larga vena  
 Di lagrime, che vaglia  
 Parte a disacerbar del mio gran duolo ?  
**FELICIO** è morto, e me lasciato ha in pena,  
 Qual nocchiero ch'assaglia  
 Tempesta in mar senza governo e solo ;  
 Nè lui seguir a volo  
 Posso con legno fral ; ma almen col pianto  
 Gridar potess'io tanto,  
 Che là fosse, u' la via del cielo ha presa  
 L'alma gentil, mia grave doglia intesa.

Meco si dolse il biondo Dio, che quando  
 Sparì suo maggior lume,  
 Coprir fu visto il manto d'or di negra  
 Vesta, e col sacro Coro ir lagrimando  
 Per pian, per poggio e fiume;  
 E dovunque ci girò, non vide allegra  
 Gente, ma trista ed egra:  
 Tristo Tevero, Arno, Argo; e triste e mute  
 Quell'arti, onde virtute  
 Tanto ebbe al mondo onor: deserto e asciutto  
 Quel terreno, onde uscia sì dolce il frutto.

Pianser gli euganei colli, e le chiare acque  
 Di Brenta al mar fuggendo  
 Incominciaro le dolenti note.  
 Svelta la pianta, che sì culta piacque,  
 Scalze uscirò piangendo  
 Da vicine foreste e da remote  
 Le Ninfe, e con le gote  
 Umide al viso feronta e a le chiome,  
 Chiamando il caro nome.  
 Sonar le curve valli, empiedo capi  
 Antri e dumi d'orror, spelunche e rupi.

Non tanto il mar udio Imo lagnarsi  
 Con Melicerta in collo,  
 Nè sì mesta Alcíon plorar Ceice.  
 Visto il suo primo amor vil tronco farsi,  
 Tal non si dolse Apollo,  
 Nè tanto il Tracio Orfeo pianse Euridíce;  
 Quanto in ogni pendice  
 Della terra e del mar, per piagge e boschi  
 Più solitarj e foschi,  
 Pianse l'aere, allor ch'ei di luce tasso  
 Vide chiuso il gran Vate in picciol sasso.

O gioveni gentili, o vecchi infermi,  
 Voi meco intorno a l'urna  
 Ben mi mostraste il vostro danno e'l mio;  
 Pur io per troppo duol non so dolermi,  
 Nè l'alma taciturna  
 L'alto sfogar di lagrimar desio.  
 Par ch' i' posto in obbligo  
 Abbia il mio cuor, non che la voce e i carmi,  
 Onde men rosso farmi  
 Potea chi di tre lingue ebbe i segreti,  
 D'oratori ornamento e di poeti.

D

Donna d'Euganea, a cui dal ciel fu dato  
 Molt'anni udir e molti  
 Quel raro stil che in tanta fama salse,  
 Ov'è quel di parlar fiume beato,  
 Che d'error lungi e folti  
 Il secolo s'è pieno a tragger valse,  
 E di semenze false  
 Il buon campo antenoreo a purgar venne?  
 Ov'è chi mille penne  
 Con le degne arti, onde i bei fior raccolse,  
 De l'obliquo cammino al dritto volse?

Ov'è del tuo sperar l'alta colonna,  
 Quel lauro che a' tuoi colli  
 Co' verdi rami suoi fea s'è dolce ombra?  
 Hai ben onde dolerti in negra gonna,  
 E di pianto aver molli  
 Gli occhi, e più l'alma di pensieri ingombra;  
 Ch'ogni piacer ti sgombra  
 Del cuor colei, cui tanta gloria increbbe  
 Di lui, ch'era e dovrebbe  
 Esser il proprio d'ogni spirto obbietto,  
 " Pien di filosofia la lingua e il petto.

**Morte crudel, per mia miseria estrema**  
 In un sol tempo alzasti,  
 Quanto alzar mai si possa, ambe le braccia.  
 Del solo fratel mio mia luce scema  
 Veder non vuoi che basti,  
 Nè prego udir, o sospirar ch' io faccia,  
 Se tutto non m'agghiaccia  
 Per nuovo colpo ne le vene il sangue.  
 Godi, ch'estinto langue  
 Chi del tuo regno fuor tratto ha più volte  
 Le degne del suo canto ossa sepolte.

**Invida falce, e di virtù nemica,**  
 Se tra noi pur t'è forza  
 Di sangue sazzar tua sete ingorda,  
 Che non mieter del campo e loglio e ortica,  
 E mia noiosa scorza,  
 Pria che le mani io per dolor mi morda,  
 Cieca chiamando e sorda  
 Chi privo m'ha de l'una e l'altra luce?  
 Chi mi sarà più duce  
 Pèr selva oscura, u' non percote il sole?  
 Ahi chi non piange, di che pianger suole?

V' se' de l' età mia gravosa e bianca  
 Fido conforto e dolce?  
 Dopo il tuo dipartir non ho mai pace.  
 Son qual corrier tra via, cui 'l cibo manca,  
 Che 'l viver nostro folce;  
 Dolgomi, e meco duolsi Eco, che tace  
 Nelle caverne, e giace  
 Per tua morte languendo il fior e l'erba;  
 Da la cima superba  
 Gittan gli arbori il frutto, e a l' api incresce  
 Veder che di tuo labbro il mel non esce.

Spirto, che amici avesti uomini e dei,  
 Del ciel delizia e nostra,  
 Virtute amando, e di virtute i frutti,  
 Di lor poi che tu noi tanto e di lei,  
 Ne la or vedova chiostra,  
 Infiammat' hai col vivo esempio tutti,  
 Gli onor tornano in lutti.  
 E questo è quel granduol ch'ogn'altro avanza,  
 O mia morta speranza,  
 Co' doni, ch'io serbar dovria ad altre opre,  
 Pianger il donator, cui terra copre.

Chi fia che tocchi or quella cetra, quella  
 Che le tempeste e i venti  
 Col suon quietando, feo tante e sì strane  
 Genti più colte d'opre e di favella?  
 Chi fia che stringa, o allenti  
 L'aurate corde, che non voci umane  
 Sonar? Lunge, o profane  
 Destre: che in quel divino e nobil plettro  
 Dal ciel vid' io l'elettro  
 Stillar Apollo, e in varie forme e nuove  
 Mel piover Clio, e ambrosia e nettar Giove.

Cigno beato, o glorioso Cigno,  
 De l'alme dive i doni  
 Teco tutti morir, moriro teco.  
 Ben ha più duro il cuor ch'elce, o macigno,  
 Più fier ch'orsi, o leoni,  
 Chi 'l tuo fin non s'accorda a pianger meco.  
 Pianga il Latino e 'l Greco,  
 E pianga il Tosco ogni suo lume spento.  
 Con funeral lamento  
 Portate, o Cigni, dall'ocaso all'orto,  
 Che 'l picentin novello Omero è morto.

Pianse il fiume Smirneo per ogni lido  
 Morto il vate sovrano,  
 "Che le muse lattar più ch'altro mai.  
 Or Tronto, Esino, Aterno, e Isauro il grido  
 Alzano, e sì lontano  
 Fan risonar i dolorosi lai,  
 Che par che meco i guai  
 Partendo dicano: pien de l'opre antiche  
 Fu quel di Smirna; e amiche  
 Euterpe e Clio questi ave, e il cuor ne tocca  
 Al par di lui, che di Calliope è bocca.

Quei di Leda cantò la bella figlia,  
 L'implacabil Achille,  
 E' l'figliuol di Laerte, errante e vago  
 Di gir lontan da sua dolce famiglia;  
 Cantò di Grecia i mille -  
 Legni, e dipinse entro di sangue un lago  
 Di Troia arsa l'immagine,  
 E' l'colpo al vecchio Priamo aspro e mortale.  
 Ridir potess'io, quale  
 Le sorti odo sonar meonia tuba,  
 Di Menelao, d'Atréo, d'Ettor, d'Ecúba?

Questi non guerre con eroica tromba  
 Canta, ma in vario stile  
 Materia or da coturni, ed or da socchi.  
 Per l'italico cielo alto rimbomba,  
 Al greco suon simile,  
 Il nuovo Ulisse, che si cava gli occhi,  
 E a' tardi ingegni e sciocchi  
 Par ch'ei con sofocleo coturno scopra  
 La tragica arte e l'opra.  
 Indi cinto di sacco ha in Arno addotti  
 Del buon Menandro e d'Epicarmo i motti.

Questi a quei Cigni egual, cui tanto onora  
 Tebe, Venosa ed Arno,  
 Empie di raggi l'una e l'altra lira;  
 La cui forma miglior non fia che mora,  
 Ma avranla sempre indarno  
 Il fero veglio, e quella sorda in ira:  
 Che l'aere ovunque spira,  
 Tutto infiammò di sue dolcezze in terra,  
 Nè quel che chiude e serra  
 Marmo felice il prezioso pegno,  
 Tante può mai coprir opre d'ingegno.

Qual d' alpestro scorrendo eccelso monte  
 Con piè spedito e franco  
 A piante, a fere, e ad uomini ristoro,  
 Senza seccarsi mai, porge un sol fonte ;  
 Tal di ben far non stanco  
 Spargendo in molte parti aureo tesoro  
 Di sempre verde alloro ,  
 Egli ha di germi eletti omai sì pieno  
 D' Italia il bel terreno,  
 Che per caldo, o per gelo unqua non teme  
 L' età fugace che ne manchi il seme .

Ceneri sacre, ossa onorate e illustri,  
 Di fior v' aspergo ; e voi  
 Nel chiuso loco , ov' io piangendo torno,  
 Statevi in pace ancor per anni e lustri ,  
 Nè l' aspettar v' annoi  
 Quel per voi fausto e memorando giorno ,  
 Che 'l chiaro spirto adorno .  
 Sen rivesta , e con lui serto abbia e palma  
 La gloriosa salma .  
 Soffrite in strana terra , e non v' incresea  
 Che 'l signor vostro a gustar vada altr' esca .

Vive il nostro FELICIA in terra nuova

Con gli spiriti eletti.

S'abbia la madre antica il fragil' pondo ,

Ch'ei si specchia or nel sole , e si rinnova

Fra i nobili intelletti ,

Nè più gli cal di mortal cosa al mondo ;

Poi che lieto e giocondo .

Gli avi rivede in quelle amiche squadre ,

E abbraccia il caro padre .

Vive ; e finchè 'l sol rai dal ciglio roti ,

Vivrà 'l nome immortal ne' suoi nipoti .

Quai lui di chiamar in terra stanchi ,

E del mio lungo affanno ,

Ne lo sperar di rivederlo in cielo

Conforto han meco ; e lor perchè non manchi

L'usato cibo , or vanno

Di quel pascendo il cuor , che a caldo e a gelo

Lasciò paterno zelo .

E affin che 'l proprio ben più si diffonda ,

Fan che la terra e l'onda

Tanti a lui doni dal ciel dati scerna ,

E sia del nome suo memoria eterna .

Rimanti, o felice alma, ove tu sieđi  
 Ne' colli eterni, a cui  
 Tutte le vele del mio pensier ergo.  
 In lui che tutto vede, aperto or vedi  
 Quel ch'è celato altrui;  
 Vedi, qual gloria è nel beato albergo.,  
 E quanti scogli a tergo  
 Lasciasti, e da qual mar salva hai tua nave.  
 E benchè a noi sia grave  
 Rimaner di tal duce in terra privi,  
 Godrem, sii gito ad abitar tra' divi.

Miseri noi, che a pianger siam rimasi  
 Con tutto quel d'Adamo  
 In questa di lamenti oscura valle!  
 D'onor tempio or tu se', noi d'ira vasi,  
 E frutti di quel ramo  
 Che primo al suo Fattor gravò le spalle.  
 Tu fuor del dubbio calle  
 Se' sicuro del fin, noi siamo in via.  
 Con l'alma, o vada, o stia,  
 Vedi chi 'l sole e l'altre stelle volve,  
 E 'l ciel vedi immortal.; noi terra e polve.

Canzon , se tu mostrassi adorna spoglia ,  
Quant'hai dentro di doglia ,  
Provar forse fra pochi entro a le mura  
Potresti tua ventura ;  
Ma poi che veste hai d'ogni grazia ignuda ,  
Cerca chi tua vergogna al mondo chiuda .



DEL SIGNORE  
LUIGI LAMBERTI.

*I Cocchi.*

ODE.

... ὦ συγνὸν ὄχημ' ἵππετον ...  
*Eurip. Hippel. v. 1355.*

I.

**P**ERA chi osò primiero,  
Fidato a briglie e a mal sicuro ingegno,  
De l'indocil destriero  
Aggiogar la cervice a debil legno;  
Ond' alto assisi su volubil soglio,  
Ebbri d'insano orgoglio,  
Avvisaron quaggiù gli egrì mortali,  
Di farsi a Giove uguali.

## II.

O del fatal costume  
 Artefice, cagion d'ampie ruine ;  
 Te sul tartareo fiume  
 Prema il flagel de le feroci Erine ;  
 Dunque, senza che l' uom caggia e trabocchi  
 Dai perigliosi cocchi,  
 A bastanza da se già non s'apria  
 Vasta al morir la via ?

## III.

Coì cari giorni, ah! quanti  
 Pagar la pompa dei sublimi carri,  
 Da ferree ruote infranti,  
 O sotto l' unghie dei corsier bizzarri!  
 Enomao il sa, che a cruda morte corse,  
 E il suol di Elide morse,  
 Scosso per opra di venale auriga,  
 Da l' infedel quadriga.

## IV.

Senza l' equestre fasto,  
 Se fra i bassi guerrier l'ire movea,  
 Forse maggior contrasto  
 Facea Troilo al furor de l'asta achea;  
 Senza i destrier frenati, orbo rimasto,  
 Forse addutta a l'ocaso,  
 Non piagnevi, o d'Egéo famoso seme,  
 Del sangue tuo la speme.

## V.

Sventurato fanciullo!  
 A lui che valse il formidabil gioco  
 Fuggir di Marte, e nullo  
 Donar pensiero di Ciprigna al foco;  
 Se poscia in onta de l'ortigia diva,  
 Su la trezenia riva,  
 L'estinse, ammenda ai non commessi falli,  
 L'ira de' suoi cavalli?

## VI.

Seda su altero cocchio ;  
 In atti il giovan dolcemente acerbi ,  
 E con le mani e l'occhio  
 Vegliava al fren dei corridor superbi ;  
 Quando dal grembo dei muggianti flutti ,  
 Ecco su i lidi asciutti ,  
 Di ver la racemifera Epidauro ,  
 Balzar mostroso tauro .

## VII.

A lo spettacol diro ,  
 Rincularo i cornipedi feroci ,  
 Nè più flagel sentiro ,  
 O il noto suon de le animose voci ;  
 Quindi sbattendo i rabbuffati colli ,  
 Per la gran tema folli ,  
 Si disserrar , forzando e briglie e morso ,  
 Precipitosi al corso .

## VIII.

Come fischiando scoppia,  
 E fugge pietra da aggirata fionda,  
 Corse l'equina coppia  
 A dritta e a manca per la curva sponda;  
 In sin che a l'urto de gli acuti sassi,  
 Rote, timone, ed assi,  
 Si scommesser crocchiando, e in cento parti  
 Volar troncati e spasti.

## IX.

Te fra le briglie avvolto,  
 Ippolito, traean pel scabro liti,  
 Indarno a pregar volto,  
 I rei destrieri di tua man nudriti;  
 Così qual giglio in su 'l fiorir reciso,  
 Isti acerbo a l'Eliso,  
 Ed ei, che mal sul Pogaseó si tenne,  
 Ad incontrar ti venne.

DEL CAVALIERE  
TOMMASO GARGALLO.

*A Leucotoe Dorica*

Nel presentarle il primo volume dei  
suoi versi.

ODE (\*).

**S**E intinsi mai la penna  
Del satiro d'Aquin nel fele amaro,  
Me de la stigia antenna  
Il pallido nocchiero, a' voti avaro,  
Spinga ne' più verd' auni a l'atra barca,  
Tronchi miei di la Parca.

■

(\*) Quest' Ode fu, non è molto, scritta dal cavaliere Gargallo in Napoli in occasione di essersi divulgata una sciocchissima e indecentissima satira, che da' più stupidi, i quali non possono non abbondare in un gran paese, venne di mano in mano attribuita a quanti mai avesser quivi fama o di poeti, o di versificatori.

Io trattai lesbia lira ,  
 Io diedi fiato a la tebana tromba :  
 Ma quella amori spira ,  
 Questa a le laudi di virtù rimbomba .  
 Ad Amore , a Virtù , possenti numi ,  
 Son sacri i miei volymi .

Se mai livor mi punse ,  
 Sorrisi di pietà più che di sdegno ;  
 Ei morso a morso aggiunse ,  
 Ed io de l'ire mie nol fei mai degno ;  
 Così pel ciel spiegai libero il volo ,  
 Mentr'egli morde il suolo .

Se fui d'amor trafitto ,  
 Fu d'aureo stral mia piaga ; io del veneno  
 Che suol mescer Cotitto ,  
 No , mai non volli inebriarmi il seno :  
 Petronio il bea , fu a me la fonte schiusa  
 Del cantor di Valclusa .

De gl'innocenti amori

D'Engimo e di Lucilla io sono il vate ;

Negar teneri cuori

Al lor destin non seppero pietate :

Il molle dir, il mio lugubre canto.

Dolce versar fè il pianto.

Or come i sacri veli

Osato avrei squarciar, ove i notturni

Cupido avvien che celi

Cari furti, e i misteri taciturni,

A cui, lasciando l'eleusina sede,

Arpocrate presiede?

Io le serpi di Aletto

Spinger nel sen di genitor geloso?

Io di un tradito letto

Mostrar le tracce ad un tranquillo sposo?

Da' sacri lari io per bandir la pace,

Scuoter d'Atreo la face?

Se di onorate brame

Di gloria arsi finora, e qual mai prezzo,  
 Nuovo Archiloco infame,  
 Avrei del folle ardir fuorchè disprezzo?  
 Me tutti dal gentil sesso abborrito,  
 Accennerian col dito.

Di ferro alma chiudea

In membra informi ed in ferina pelle  
 Chi concepì l'idea  
 Di oltraggiar voi, cortesi donne, e belle,  
 Voi, per cui sovra ogni altro altero e lieto  
 Scorre il picciol Sebeto.

Di ferro era lo stile,

Con cui le ingiurie, d'ogni grazia vete,  
 In esecrato e vile  
 Papiro incise, e le discordi note  
 Pedestri, disarmoniche, stridenti,  
 Ch'aspri forman concenti.

No, ch'ei vate non era,  
 Fabbro d'insulsi metri, in odio a Clio:  
 Pera il vil Momo, pera  
 A lo scherno dannato, ed a l'oblio.  
 Vate non è chi solo accenti accoppia,  
 Ov'eco il suono addoppia.

Leucotoe, ch'hai maestro  
 Il buon Dorillo, ei, che la sacra fiamma  
 Di un puro e fervid'estro  
 A destar nel tuo sen t'anima e infiamma,  
 Ei ti dirà qual sia difficil arte  
 Vergar delfiche carte.

Un dì madre feconda  
 Fu questa terra di apollinei spirti;  
 Ombreggian l'ampia sponda  
 Epici lauri, ed amorosi mirti;  
 Tasso, Marin, Sincero ... ahi ch'or tu vedi  
 Vote le illustri sedi!

Gracchian corbi maligni,  
 E il cieco vulgo il canto non distingue  
 Dei corbi, o ver de' cigni:  
 Deciden false ingiuriose lingue.  
 De l' altrui penne un dì s'orna, poi gracchia  
 E scuopron la cornacchia;

Ora il gracchiar molesto  
 N'odon, mentre fra l' ombre ella si annida,  
 E dicon: Cigno è questo.  
 Oh cieca età! tra noi rinato è Mida.  
 Recasi Marsia un rauco plectro al collo,  
 E dicon: questi è Apollo.

A te mie sparse rime,  
 Che d'argomenti ora giocondi, or tetri  
 Con stil tenue, o sublime  
 Fan varia pompa in cento varj metri,  
 Ripetute pur or da' regj inchiostri,  
 Leucotoe, uop' è ch' io mostri.

Nuovo a te sorge all'ora

In Findo, e forse a te la decim' ara  
Porrà de' vati il coro :

Ai nostri voti ad avvezzarti impara.  
Primier tributo offrirti or sia permesso  
De' suoi carmi a Lirnesso.

Un meritato orgoglio

Assumer non è colpa ; odine il suono ;  
Poi de l' infame foglio

Libra quanto discordi i ritmi sono .  
Vate gentile il vizio ancor deride ,  
Ma un vil sicario uccide .

Vano è il dir che sua voce

Trasformar così possa un reo cantore ,  
Che di vendetta atroce

Impune resti il suo fatal livore .

Imiti i gufi l' usignuol , chi fia  
Che ingannato ne sia ?

Cortesi donne , e care ,  
Solo a lodarvi son miei carmi avvezzi .  
Chi , o Leucippe , oltraggiare  
Poria quegli occhi , o Cloe vivace , i vezzi  
Arme d' Amor , Irene , il tuo bel viso ,  
Leucotoe , il tuo sorriso ?

X o X

DELL' ABATE  
FRANCESCO CASTELLAZZI

Descendit ad Inferos .

**A**LL' apparir de l' immortal Signore  
Cinto di gloria a le tartaree porte ;  
Sentissi un misto tra il confuso orrore  
D' un lieto susurrar , d' un pianger forte .

Là nel profondo il vinto tentatore  
Addentando scuotea le sue ritorte :  
Più in alto si sentian voci d' amore ,  
E vivi plausi al Domator di morte .

Fra le care de' Padri ombre s' immerse ,  
E l' opra d' una serpe ardita e scaltra  
Ruppe , ed il varco a libertade aperse :

Con una man loro additava intanto  
La sconosciuta via del ciel ; con l' altra  
Chiuse Satanno ne l' eterno pianto .

DELL' ABATE  
CESARE FRASSONI

Festeggiandosi in quella città l'evento  
al trono d' Ercole III Estense.

**L**A grave antica testa alza da l'urna,  
Fiume troian; che per acerbi eventi  
Fra i sassi e il cener muovi onde dolenti  
Per la deserta valle taciturna.

Scuotiti; e i sereni occhi a la diurna  
Luce rivolgi ancor noto a le genti;  
Chè tutti gli oner tuoi non furo spenti  
Con la greca fatal vampa notturna.

Alceste (\*) il tuo gran figlio or ti sovvenga;  
Ei per sì lunga età seme d' eroi  
Ne l'ultimo nipote ancor qui regna.

Scuotiti, e ascolta da un felice impero  
Quai s'alzin plausi e voti. Ascolta; e poi  
Vanne qual già pel tuo grand' Ilio altero.

(\*) Fu opinione, che gli Estensi traessero  
origine dai Troiani stabilitisi in Italia.

DEL CONTE  
GIO: BATTISTA DA LISCA.

*Lo stato dell' uomo.*

**I**N valle di dolor amara e trista  
A sospirar, a lacrimar siamo nati;  
Nel sen di giovinezza innamorati  
Un bel viso ne accende, e ne contrista:

E quando il crin, quando il semblante attrista  
Annoso veglio, e i dì ne adduce ingrati,  
Come i fior su lo stelo abbandonati  
Siamo di scherno oggetto a l'altrui vista.

Con ratto piè, con man funerea e brana  
Poscia vien morte, e pallida e severa  
Le fredde membra in cupa fossa aduna.

Senza pietà ferocemente altera  
Regge le umane cose aspra fortuna;  
Altro che lutto in questa vita impera.

## ALESSANDRO PEPOLI.

*A Lutezia .*

QUAL ti vidi ! qual sei ! Reggia una volta  
Eri , o Lutezia , di piacer , di fasto ;  
Ne l' arti dotta , e ne gli studj colta ,  
Faceano in te vizio , virtù contrasto .

Or tra le cure d' alte leggi avvolta  
Rechi a libere idee libero pasto ;  
E romulea fortezza in te raccolta  
Offrì a ogni mal più fiero , ardir più vasto .

Ah ! sia de' mali il fin per te vicino ,  
E possa in te con fortunato esempio  
Rigermogliar la prole di Quirino .

Ma se non ergi a la concordia tempio ,  
Se virtù non fai guida al tuo destino ,  
Sarai di cento Silla e nido e scempio .

## DELLO STESSO

*A Dalinda.*

## ODE.

**I**NNANZI a te, che sei  
 D' uomini fiamma, e cura de gli dei,  
 Ragion suo velo scinda:  
 Ascoltami, o Dalinda.

Ne la d' affanni ingombra  
 Mortal carriera è il ben fuggevol ombra,  
 Ch' orma di se non lassa,  
 Ma ci lusinga e passa.

Tutto il tempo divora,  
 E quel che alletta, e la memoria ancora.  
 Oimè! più dei momenti  
 Sono alati i contenti.

Che ci resta, che mai?

Trista serie di noie, inganni, e guai.

Nè lungo riso nasce

Per chi del ver si pasce.

Oh quello inver felice

Cui di viver quaggiù sognando lice!

Egli quel ben si forma,

Che aver può sol chi dorma.

Son fra le pene istesse

Eterne aeree venture a lui concesse.

Difficil cosa egli ama?

L'immaginar lo sbrama.

Ei fra reali soglie

Or a un popolo intier detta sue voglie;

Or d'un'Elena al piede

Bello il servir più crede.

Ei tutto a'suoi decreti

Docile trova: a lui non v'ha chi vieti

Gloria, omaggi, trofei:

Servonlo fin gli dei.

Pur quant'ha , quanto-spera ,  
 Altre non è che amabile chimera :  
 Ma chi pe' gaudj sui  
 Non sognerà con lui ?

Dunque noi pur sogniamo ,  
 Ma da saggi sogniam . L'error cerchiamo ,  
 Se quest'error ci giova ,  
 Se gioia in lui si trova .

Il dio gentil di Gnido  
 Abbia altari da noi su questo lido :  
 De' nostri cor devoti  
 Ei darà premio a' voti .

Fallaci , è ver , saranno  
 I premj suoi ; ma tal ci verseranno .  
 Soave ebbrezza in petto ,  
 Che il mal parrà diletto .

Niun'angoscia terrena  
 Potrà in fosca mutar vita sì amena .  
 So ch'ha suoi mali Amore ,  
 Ma un ben , d'essi è maggiore .

Qual procella amorosa  
 A un guardo come il tuo resister osa?  
 Pronto men de' suoi regni  
 Calma Nettun gli sdegni.

Ah, credimi; se il cielo  
 Tua bell'alma adornò del più bel velo,  
 Usa dei doni suoi  
 A pro di te, di noi.

Da' tuoi pensieri esiglio  
 Abbia ogn'insano di rigor consiglio.  
 Scegli chi fido t'ami,  
 Nè in van pietade ei brami.

Che se il più fido eleggi,  
 Quando avverrà che questo cor festeggi?  
 Ei per te ricco allora  
 Sprezzerà i troni ancora.

Ma tu le ciglia aggrotti,  
 E severa il mio dir tronchi e rimbrotti!  
 Fino il saper t'offende  
 Quel desio che m'accende!

Ah? saggia pensa al fine  
Che al tempo del gioir breve è il confine ;  
Che rosa a l'alba altera ,  
Non è più tale a sera .



DEL SIGNORE  
GIO: BATTISTA REGGIO.

*Sopra una rosa.*

SONETTO.

**O**RGOGLIOSETTA rosa, che or ti stai  
Pura, gentil su la materna spina,  
E del sereno ciel bevendo vai  
La cadente ruggiada mattutina,

Te non offenda co' focosi rai  
L'astro del giorno, nè notturna brina  
Intempestiva ti scolori mai  
La semichiusa testa porporina.

Cresci, e vincer tu possa, o verginella,  
Qualunque fior co i vividi colori,  
Sì come vince il sol qualunque stella.

Ma quando andrai nel bianco sen di Clori:  
Oh quanto allora diverrai più bella!  
Oh quanta invidia avranno gli altri fiori!

BELL' ABATE  
CESARE MONTALTI.

ODE SAFFICA

A Clarindo Pitoneo.

**C**ARCO di nevi l'iperborea fronte  
Fugge l'inverno a se medesimo in ira :  
Ride natura : per la valle e il monte  
Zeffiro spira .

Dormono i flutti di Nettun sul dorso :  
In ceppi freme l'Aquilon severo :  
Sale la nave , e la discioglie al corso  
Lieto il nocchiero .

Di molli erbette e varj fior riveste  
Il prato intorno il già perduto amante :  
E gli augelletti, come amor gli investe,  
Temprano il canto .

Cipri alle Grazie di danzar fa cenno  
 Al debil raggio de la luna amica ,  
 Mentre i Ciclopi l'inequal di Lenno  
 Nume affatica .

Or giova il crine coronar di rosa ,  
 Finchè vigore de l'età non langue :  
 Giova d'un capro ne la selva ombrosa  
 Spargere il sangue .

Fauno lo chiede : ei facile difende  
 Campi ed armenti , e de i pastori ha cura ,  
 E la non tocca in sua stagion ne rende  
 Messe matura .

Di nobil cuna lo splendor che vale ,  
 Intrepid' alma , e di molt'oro i pregi ?  
 Morte percuote con ferezza eguale .  
 Poveri e regi .

Di noi se tanto è il vivere fugace ,  
 Che il suo fuggir nullo fuggire avanza ,  
 Perchè , Clarindo , concepir ti piace  
 Lunga speranza ?

Tutti n'aspetta sul feral naviglio  
 Il nocchier bruno dal leteo confine  
 Ispido il mento, rabuffato il ciglio,  
 Squallido il crine.

Ma ahimè due volte il fiume non si varca;  
 Nè può donato per la torbid'onda  
 Torcer Caronte la sulfurea barca  
 A l'altra sponda.

Cura, che figlia è di rimorsi e doglie,  
 Te incalza, e turba de' tuoi dì la calma:  
 E la beata in suo furor ti toglie  
 Pace de l'anima.

Io canto, e scrivo; e Galatea m'ascolta  
 Bella sorgente di soavi affanni,  
 E mi ricopre da l'invidia stolta  
 Amor coi vanni.

## DELLO STESSO

## ODE.

*Per la ricuperata salute di dotto amico.*

..... recepto  
Dulce mihi furere est Amico.

*Hor. Ode VII, l. II.*

A Palmiro Cidonio.

**S**OIOLTE la candida nona virginea.  
Scendete, o Grazie, suore di Cipride  
Sul labbro ad animarmi.  
Gl'immaginosi carmi.

Io canto: il nettare di Chianti e Malaga,  
Palmiro, porgimi entro di sassone  
Coronato bicchiere:  
Dolce è cantando bere.

Tal per l' inospite selve sabinie  
 L'occhi-cerulea vezzosa Lalage  
 Cantò l'ignito Flacco  
 Fra le tre Grazie e Bacco.

Dal seno elastico, da le pieghevoli  
 Trece biondissime, Clori, perdonami,  
 Se del tuo nome aspersi  
 Non spingo a l'etra i versi.

A le instancabili corde pindariche  
 Consegno un'anima di tempore egregie,  
 Degna del venosino  
 Fervid'estro divino.

Pietro, del gelido baccio di Lachesi  
 Avanzo, ascoltami: a te festevole  
 Consacro, aonio canto:  
 Abbastanza s'è piato.

Di morte fuggano le nere immagini,  
 Le ciglia tergansi, cessia le nenie,  
 E i gemiti e i lamenti  
 Spargan per l'onde i venti.

Non più la putrida tosse ne l'intimo  
 Petto raddoppiati gli urti mortiferi ;  
 Nè per le vene abbonda  
 La febre sitibonda .

I numi arrisero : salvo è l'amabile  
 Amico , e 'l ferreo dardo infallibile  
 Docile al prego e al voto  
 Rattenne in aria Cloto .

Sul guado livido de l'onda stigia  
 Deluso il pallido nocchier Tenario  
 Si morse in van di rabbia  
 L'atro = schiumose labbia ,

E 'l crin svellendosi , tre volte il genio ,  
 Che i dì fuggevoli , qual lampo effimero ,  
 Di Pietro in guardia prese ,  
 Abbominar s'intese :

Quel genio egregio , che destro veglia  
 Su i mali , insidie al corto vivere ,  
 Con sagace consiglio :  
 Vero d' Apollo figlio .

Per lui, deh soffralo invidia a spargere  
 Usa di tossico la fama e 'l merito,  
 Geme d'ombre men carca  
 Di Flegeton la barca.

Pietro, rallegrati: già sparve il turbine,  
 E non manchevole salute versati  
 A piena man su l'alma  
 Tranquillitate e calma.

Non legge, o rigida ragione vietimi  
 Di ber, di cingere di rose idalie  
 Serto al fronte non calvo,  
 Or che l'amico è salvo.

Seco gl'instabili giorni del vivere  
 In dolce insania d'ingannar giovami  
 Contento in ogni loco  
 De la pace e del poco.

A me sul ciglio non frange i placidi  
 Sonni lo strepito di Marte, o 'l fremito  
 De le cure volanti  
 Per gli atrj de'regnanti.

**Ma sol Polinnia donami il fervido  
Spirto de' lirici modi d'Orazio,  
E poche ore felici  
In mezzo a scelti amici .**



DEL NOBIL UOMO  
GIUSEPPE DA RIVA.

**A**IMO figliuol di Venere,  
O mia delizia, Amore,  
Arresta i vanni, ascoltami  
Arbitro d' ogni core.

Dovrei da l' are pafie .  
( Da cui sovente osai  
Voti offerir non timido )  
Allontanarmi omai ;

Che più non ride il florido  
Aprile a me de gli anni,  
E in fosca nube avvolgonmi  
Rigide cure e affanni ;

Pur dal tuo fren disciogliermi  
Non chieggio, amico dio ;  
Troppo tuo dolce imperio  
E' caro al desir mio .

Chiamin funesto e perfido  
 Te sol le insane menti,  
 Io tesserò di laudi  
 Corona a' tuoi portenti,

E ognor fra i giochi idalif  
 Del Teio Vate al paro  
 Saprò di rose cingere  
 Il crin canuto e raro.

Fu per te sol che i teneri  
 Diletti tuoi piaceri,  
 E l'innocenti Grazie  
 E i vezzi lusinghieri,

Che varj, innumerevoli  
 Scherzan nel tuo soggiorno,  
 Su l'ali amiche e placide  
 Volaro a me d'intorno.

Per Te, gran nume, arrisero  
 Le belle a' desir miei,  
 E vonne altero e carico  
 Di nobili trofei;

Sol per te cesser facili  
 Al molle suon de' versi,  
 E udii perfìn le indocili  
 Del lor rigor dolersi.

Non tante un dì del Rodope  
 Nel solitario orrore  
 Seguiano amanti il vedovo  
 Mestissimo cantore.

Ei lacerato e pallido  
 L'Ombre rivide ignude:  
 Meco, fanciulle amabili,  
 Voi foste assai men crude.

Vosco ver me propizie  
 Giorni menai ridenti;  
 Se foste infide e barbare  
 Fur brevi i miei tormenti.

Ma tempo è che quest'anima  
 Se tu m'arridi, o nome,  
 Possa più saggio imprendere  
 Fra gli amator costume.

Dona al fedel tuo supplice,  
 Dona novella amante;  
 Se ne l'amar fia stabile,  
 L'adorerò costante.

Così costante e tenero  
 Amata avrei fors'anco  
 Fille dal braccio morbido,  
 Dal sen ricolmo e bianco,

Fille, che ognor volubile  
 L'arti del sesso infide  
 Altera usando, intrepida  
 Del nume tuo si ride

Più che il mio cor la perfida  
 Il tuo potere insulta.  
 Andrà d'un dio terribile  
 L'atroce offesa inulta?

Fa, Amor, che a l'empia laceri.  
 Ignota smania il petto,  
 Fa che rimorso l'agiti  
 Del mio schernito affetto,

Mentr' io sereno e libero  
Da crudo laccio ingrato  
A nuova impresa accingomi  
Di riamare amato.

#C#

DELL' ABAŢE  
SANTE MENINI.

*Il sacrificio d' Ifigenia.*

**A**L sacro altare Ifigenia movea  
Intorno cinta da le greche squadre,  
E le innocenti luci sue leggiadre  
Ora ad Achille, ed or al ciel volgea.

Ecco il talamo, ed ecco ella dicea  
Di tede in vece orride faci, ed adre,  
Ecco lo sposo a cui mi trasse il padre;  
E qui vieppiù la misera piangea.

Ma giunta a l' ara il sacerdote innalza  
Sul bianco collo la fatal bipenne,  
Il colpo scende, e a terra il capo ah! balza.

Agamemòn per non vederla avvoise  
La faccia entro del manto, e forse svenne.  
Tanta pietade de la figlia il colse.

## DELLO STESSO

*All' Oracolo d' Orfeo che interrogato piangea .*

**C**HE fè , che disse la diletta sposa  
 Quando disciolto dal mortal tuo manto  
 L'aere mulcendo di soave canto  
 Tornar ti vide a quella valle ombrosa ?

Dimmi quai baci allor su l'amorosa  
 Fronte t'impresse? Quanto, dimmi, ah quanto  
 Di là rispose al tuo sì lungo pianto ,  
 E in van t'attese senz'aver mai posa ?

Ma che ! T'attristi , e al grave turbamento  
 Che ne l'oppresso cor alto ti siede  
 Sospiri mesci e flebile lamento ?

Forse dal sen l'antiche fiamme ha sgombre ?  
 Altri forse le piacque ? Oh sacra fede ,  
 Te vedrò mal sicura anco tra l'Ombre !

DEL SIGNORE  
GIOVANNI ROSINI.

*In morte d' Erminia Tindaride.*

OTTAVE.

I.

**A**NCH' io su l' ale che il dolor m' impenna  
D'Averno varcherò le ferree porte,  
E ritrarrò sovra la bruna antenna  
L'estinta amica da le genti morte:  
Già la pittrice fantasia mi accenna  
I regni tenebrosi de la morte,  
Ove col pianto su la faccia grama  
La smarrita amistà seco mi chiama.

## II.

Dissi: e pel colle che il desio segnava,  
 Io giunsi al lito d'ogni luce muto,  
 Ed osai fra lo stuol che tragittava  
 Scender nel legno del nocchier canuto:  
 Di Febo al raggio che in me balenava  
 Queto stette del vecchio il labbro irsuto,  
 Che rompendo col remo pigro l'onda  
 Lento mi trasse a l'angosciosa sponda.

## III.

Là del Cantor che riperdè la sposa  
 Pendea da un tronco ed ondeggiava al vento  
 La cetra che dolente e sospirosa  
 Sibilava con tacito lamento:  
 E l'Ombra melanconica e pensosa  
 Porgea l'orecchio a quelle rive intento,  
 Che per memoria de l'antico affanno  
 Euridice ripetendo vanno.

## IV.

Colà mi volsi , e piangendo stendea  
 Al plettro del Cantor la mano ardita ,  
 E perdona , o gran Cigno , io le dicea ,  
 Richiamar vo' colei che uscì di vita :  
 Da te propizio a la pietosa idea ,  
 Ispirandomi il carne attendo aita ,  
 E almen ne' regni de l' eterno oblio ,  
 Sia miglior del tuo fato il fato mio .

## V.

E già scuotendo le librate corde  
 Ricercava gli armonici concetti ,  
 L' aura d' intorno che in passar le morde  
 Soffermeva le penne reverenti :  
 Tese l' orecchie a la pietade sorde  
 Il giudice severo de le genti ,  
 E la man che arrestar voleami il passo ,  
 Dubbia sospese , e gli ricadde a basso .

## VI

Presi il sentier che ne l' elisia valle  
 L'anime al rezzo eternamente adduce,  
 E mill'Ombre vid'io che da le spalle  
 Seguian il suon che de' lor passi è duce,  
 E già da lunge balenar sul calle  
 Scorgea gli albor de la beata luce,  
 Ove il cor mi dicea che forse ell' era,  
 Che compì sua giornata innanzi sera.

## VII.

Chiedea toccando la gran cetra argiva  
 D'Erminia in tuon patetico e dolente,  
 E il vicin bosco, e la lontana riva  
 Ripetevano Erminia flebilmente,  
 Nè fronte ancora al guardo mio si offriva  
 Cinta di lauro fra la morta gente,  
 Quando una voce risuonare udissi  
 Lungo la sponda de' perduti abissi.

## VIII.

E in van, gridommi, l' amoroso spirito  
 Chiamando vai per questa bassa sponda,  
 Nè il lauro mai, nè mai verdeggia il mirto  
 Oltre la ripa de la livid' onda:  
 Sol qualche bronco venenoso ed irto  
 Fuor del torbido limo alza la fronda,  
 Premio a color che il mal chiamato dio  
 Seguir cantando, ed incontrar l' obiso.

## IX.

Ma dove i mondi armonizzati aprirono  
 Il sentier de la gloria a suon di cetere,  
 Tutti vi son quei che i lor nomi udirono  
 Da la voce de' secoli ripetere,  
 E vi son l' alme che i be' lacci ordirono  
 A quei vati che il canto alzarò a l' etere,  
 E da un girar di due begli occhi appresero  
 L' alto sentier, d' onde a l' Empiro ascесero.

## X.

Seppel quel grande che su delfich' ale  
 Tra lor volò che il terzo cerchio serra,  
 Ove disciolta dal corporeo frale  
 Vide colei che gli diè tanta guerra,  
 Colei che ne' suoi carmi anco immortale  
 Spira virtude a le bell' alme in terra;  
 Per cui disacerbando il suo martoro  
 Sfrondò la cima de l' aonio alloro.

## X I.

Lassù vestita di celeste ammanto  
 Brilla tra lor la sospirata amica,  
 Lieta sposando a l' armonia del canto  
 Il suono di gentil cetrà pudica:  
 La lesbia donna, e il teio vate intanto  
 Rammenteranno la licenza antica,  
 Che ne' carmi, u' ciascun beve il diletto,  
 Ardon le fiamme d' un impuro affetto.

## XII.

Cessi il lugubre pianto e il tristo metro  
 Che lamentoso d'ogni intorno spira ;  
 In van sovra del gelido feretro  
 L'inconsolabil amistà sospira :  
 Non più nel carcer verminoso e tetro  
 Tutto il bel ch'era in lei, non più si aggira,  
 E in terra di sua man scrisse natura :  
 " Cosa bella e mortal passa e non dura . .

## XIII.

Qui tacque : e lento per la folta via  
 D'anime innumerabili ripiena,  
 Dolente il giorno a riveder venía  
 Da l'obscura mal tentata arena ;  
 E già vermiglia al dì le porte apría  
 Da la reggia del ciel l'alba serena,  
 E di nuovo splendor più lieta e bella  
 Vidi sfolgoreggiar la terza stella .

## GERONZIO ADRIACO.

**L**A navicella mia che a piene vele  
Solcava il mar, da nero turbo insorto  
Battuta e infranta ricovrossi in porto,  
Ma quivi ancor soffria guerra crudele.

Voi sola, o donna, senza udir querele  
Pietà n'aveste, e nel mio viso smorto  
Tutto scoprendo con pensiero accorto,  
Mostraste in sostenerla alma fedele.

Su picciol palischermo in vero assisa  
Che potevate? ma supplia l'amore  
Più forte assai di foco, d'acqua e vento.

Or che divino imper da me divisa  
Vi vuol, che affonderà dicemi il core;  
E già entrar l'onda a poco a poco io sento.

## DELLO STESSO

**B**IANCA cervetta dal natïo recinte  
 Posta in ameno prato, ove ridenti  
 Abbondan erbe e limpide sorgenti  
 Innaffianle co' fior de' quali è pinto,

Va, di natura come vuol l'istinto,  
 Sterpando il pascol con gli eburnei denti;  
 Ma se alcun le si accosta, al par de'venti  
 Rapida fugge al bosco, o al labirinto.

A me al contrario non celossi unquanco;  
 Or piacevol m'aspetta, or a incontrarmi  
 Corre, e festeggia, e de'miei vezzi gode.

S'avvede ben, che 'l molle petto e 'l fianco  
 Temer non deve allor d'insidie, o d'armi;  
 Che cacciator non son, ma pio custode.

## DELLO STESSO

**S**AREI tra que' ch' errore, o vizio accieca  
 Il primo, e ascritto de' fier bruti al gregge,  
 Se calpestando di virtù ogni legge  
 Guatarvi osassi con pupilla bieca.

Qual detto, o fatto mio timor v'arrega  
 Ch'io in oggi sino a incrudelir vanegge?  
 Vada piuttosto il basso frale in schegge,  
 Che dar ricetta a un'alma ingrata e cieca.

**V'** amo, v' amai, nè cesserò d' amarvi  
 Fin che lo spirito al ciel sen voli sciolto;  
 Di là che v' amo ancor saprò mostrarvi.

Odio non fu, fu amor, qualora in volto  
 Sospeso alquanto ed accigliato apparvi.  
 Era in rime il pensier per voi raccolto.

## DELLO STESSO

**I**N quella parte, ove il mio ben s'annida,  
Corre sempre il pensiero, e in ogni forma  
Se la figura, quando il crine affida  
A pettine gentile e in crespe il forma ;

Quando l'ancelle dolcemente sgrida ,  
Quando giace in le piume o vegli , o dorma ;  
Se a mensa siede , o avvien che giochi e rida  
Di gioventù vezzosa infra la torma .

La siegue al cocchio ; per campagne amene  
Seco passeggia ; l'accompagna al tempio ,  
Orar la mira , e ne compunge il core .

Pur freme il sangue ed agita le vene ,  
E del misero cor fa crudo scempio ;  
Che di fantasmi non s'appaga amore .

DEL PADRE  
GIAMBATTISTA RIVA C. R. S.

*La discesa di Cristo all' inferno .*

**P**ER la terrestre impenetrabil massa.  
L' agile dell' Uom-Dio spirito penetra ;  
Con invisibil mano il centro quassa ,  
Che ratto al crollo con fragor si spetra .

Quindi le stigie porte urta e fracassa ,  
E Pluto in atto di cader s' arretra :  
L' alma fra i lampi trionfando passa ,  
Ed ogni furia al divin lume impietra .

I rugginosi teschi angui-rotanti  
Colmeggian su le fiamme , e vibran gli occhi  
In oblioso pelago nuotanti .

Ma il sopor già dilegua ; e l' ignee mura  
Miran segnate di funerei tocchi :  
Giustizia qui trionfa e sempre dura .

DELL' ABATE  
GIUSEPPE MATTIOLI.

*Pel Santo Natale.*

**S**TAVA dubbiosa, e con la man sul ciglio,  
Talchè se stessa consultar pareva  
Fra il pensier de la colpa e de l'esiglio  
L'umanità del gran delitto rea;

Quando fra l'ombre del comun periglio  
L'aspettato da l'uom raggio sorgea,  
E chiuso in manto di pietade il figlio  
L'ire del padre ad appagar scendea:

Il discorde voler fra due diviso  
Componendo con atti umili e cheti  
Giustizia e Pace si baciato in viso.

Rise il ciel, tacque il mondo, e dai secreti  
Antri le fronti serenar d'un riso  
L'ombre de' patriarchi e de' profeti.

DEL MARCHESE  
GIOVANNI PINDEMONTÉ.*La Cordè.*

**D**E' giusti e de gli eroi fra l'alme ascritta  
Vanne a fruit de le delizie eterne,  
Data a la nostra età nuova Giuditta  
Domatrice del gallico Oloferne.

Quel mostro immane a le paludi inferne  
Sospinse un colpo di tua destra invitta,  
E un nemico di meno aver discerne  
Per te l'umanità da gli empj afflitta.

In terra rea per te non v'era scampo;  
Ma inevitabil morte a la vittoria  
D'un intrepido cor non è d'inciampo.

Per te il palco feral trono è di gloria,  
E il nome tuo sarà di luce un lampo  
Nel buio orror de la presente istoria.

## DELLO STESSO

*Contro il moderno Filosofismo.*

QUELLA Soffa che tra gli Egizii saggi  
 Naeque, e adulta fiorì nel greco acume,  
 Che in borgate e in città gli uomìn selvaggi  
 Giunse, e lor diè leggi e civil costume;

Quella che balenar del vero i raggi  
 Fè a l' umana ragion, talchè su piume  
 Franche levossi oltre le sfere, e omaggi  
 Porse o a mal noto, od a verace nume;

Quella medesima or travisata, e schiava  
 Di atroci passion, di genio immondo,  
 Quanto un giorno credè strugge, o deprava.

La mole social scuote dal fondo,  
 L' antica ferità richiama, e brava  
 Contro del cielo, e torna bruto il mondo.

## DELLO STESSO

*La caduta di Tolone.*

**A**HI, lassa Europa, ahi che i peccati nostri  
 „ Han di remission passato il segno,  
 Se dona a più brutali infandi mostri  
 Il giustissimo Iddio vittoria e regno.

Gente che a Dio nemica avvien si mostri,  
 Ha da Dio forza e di mal fare ingegno;  
 Furie sferrate da tartarei chiostri  
 Cieco stromento son d'eterno sdegno.

Cadde Tolon, giaccion le schiere, fuma  
 Sangue partenopéo, sardo, britanno;  
 Navi e rocche rea fiamma arde e consuma.

Ahi qual pavento irreparabil danno!  
 Del secol vecchio oh su qual negra piuma  
 Già vola il quarto nonagesim'anno!

H

## DELLO STESSO

*In morte dal cav. Vannetti.*

QUEL sì forbito italico idioma  
 Allor nato che artoe feroci genti  
 Strusser l'impero, e unir voci stridenti  
 Al sermon prisco de la dotta Roma ;

Quel che produsse, la barbarie doma,  
 Nitide prose e aonii aurei concenti,  
 Di forme ignote e di stranieri accenti  
 Or soffrir dee l'inonorata soma.

Pochi cultori suoi, mentre a lui crudo  
 Fassi del toscò suol quasi ogni figlio,  
 Fanno riparo, e anch'io fra questi sudo.

Ma, oh dio! spento è colui che al gran periglio  
 Più costante opponea valido scudo:  
 Qual serberassi asciutto ausonio ciglio!

## DELLO STESSO

*L' Allontanamento da Lausa.*

**T**ORNA, infelice cetra,  
 Torna ai dolenti omei,  
 Ch'or più a te non conviensi un suono allegro.  
 Quel duol, che mi penetra  
 L'anima, esprimer dei  
 In questo tempo nubiloso e negro;  
 Quel che languente ed egro  
 Fammi, e il mio pianto elice,  
 Nuovo d'amor tormento.  
 Con flebile concento  
 Or devi disfogar, cetra infelice;  
 E su gli adriaci lidi  
 Non dien le corde tue note, ma stridi.

Qual astro avverso mai  
Splendeva allor ch' io nacqui!  
Come crudo ognor m'è l' idalio dio!  
Perchè trovar giammai,  
Se a tante donne io piacqui,  
Non potei cor di donna eguale al mio?  
Ahi destin aspro e rio!  
Questo mio cor formato  
Per nutrir lunghi amori,  
Ne' capricciosi cori  
Sempre s' incontra del bel sesso ingrato;  
E a lui provar conviene  
Passeggero contento e lunghe pene.

Possibil che natura

Formar unqua non possa

Donna di fermo cor, di ragion sana?

Ah no, da tal sciagura

Universal percossa

Troppo tutta saria la stirpe umana.

Sol può lingua profana

Tutto accusare il sesso:

Come a l'etade antica,

Donna di virtù amica

Oggi ancor vi sarà. Solo l'eccesso

Di tal sciagura io provo:

Da che vivo la cerco, e non la trovo.

Ma ciò che ognor m'increbbe  
Più molto, ah! fu che sempre  
D'averla rinvenuta io fui d'avviso.  
Oh chi creduta avrebbe  
Di sì perverse tempre  
Laura, in cui vidi schiuso il Paradiso!  
Laura che al vago viso  
Accoppia i dolci modi,  
Laura che a poco a poco  
M'accese al suo bel foco,  
E il cor mi strinse con soavi nodi,  
Laura che sul cinabro  
Sempre avea verità del suo bel labro.

Non con tessali incanti  
 Cercaia, o con accorte  
 Menzogne, e assidui detti a tutte l'ore:  
 Non con preghiere e pianti  
 Io stancai le sue porte;  
 Ella amor diemmi, e mi richiese amore.  
 Io tenni in guardia il core  
 Memore ancor de l'onta  
 Della berica Fidi;  
 Io gli spirti tranquilli,  
 Serbar tentai, ne la fortuna pronta,  
 Nè però in fuga volto  
 Trascurai d'afferrarle il crin disciolto.

Che non fè allor? Quai prove  
A me non diè di vera  
Fede, di puro amor la bella amica?  
In quante forme nove  
Non si mostrò sincera,  
D'ogni artificio e del mentir nemica?  
Saggia, gentil, pudica,  
Virtuosa, costante  
Comparve al guardo mio:  
Qual meraviglia s'io  
Di lei divenni oltre misura amante?  
E se a beltà che piace,  
Giunto spontaneo amor credei verace?

Arsi, nè fiamma accolse:  
De la mia più cocente  
Il pastor frigio per la bella Greca.  
Dal mio desir si tolse  
Tosto ogni fren prudente,  
E abbandonaimi a una credenza cieca.  
Fortuna avversa e bieca  
Credei fatta serena;  
Toccar pareami il cielo;  
E il cupidineo telo  
Benedissi, e baciai la mia catena:  
Nè invidiai l'impero,  
Che ha sul cor di Ciprigna il dio guerriero.

Chi più di me felice  
Fu allor! Quai tazze io bebbi  
D'afrodisiaco nettare spumanti!  
Filli, Licori, e Nice  
In mente più non ebbi,  
Tutte scordai le mie passate amanti;  
Tutti magici incanti  
Di Laura eran gli accenti;  
Ogni moto del viso,  
Ogni sguardo, ogni riso,  
Tutto creava in me nuovi contenti,  
E ognor tra me e la dea  
Tenera voluttà mutua sedea.

Due vite un solo stame  
Allor filava, ed era  
Un sol' alma con due corpi cinta.  
Concordi eran le brame,  
E là dove primiera  
Una voglia sen gfa, l'altra era spinta.  
Laura a piacermi accinta  
De le sue candid' opre  
Volea me condottiero,  
Io a lei, del dolce impero  
Senza abusar, nel buio che il ver copre  
In questa bassa valle,  
Di virtude e d'onor segnava il calle.

Parea quasi superba  
Di mostrarmi al suo lato  
Ve la turba giuliva è più frequente ;  
Che avea de l'età acerba  
Il vaneggiare usato  
Per me sparso d'oblio, dicea sovente :  
Dicea per me tacente  
La velenosa bava  
De le mordaci lingue,  
E, ciò che me distingue  
Dal vulgo ognor vantando, a gli astri alzava  
Il mio core, il mio ingegno ;  
Mi chiamava suo ben, guida, e sostegno .

Oh come a l'alma è greve  
 Nel sen de la tristezza  
 Perduto rammentar un ben sì caro!  
 Oh come il corso breve  
 Fu di tanta dolcezza  
 Oggi tutta conversa in lutto amaro!  
 A languir cominciare  
 Ben tosto i primi affetti.  
 Laura mutò consiglio;  
 Un grave sopracciglio  
 Levommi, e imperiosa a l'opre, ai detti  
 A me mostrossi (oh numi!),  
 E massime cangiò, modi, e costumi.

D' allora i miei trasporti  
Con mortal gelo accolse,  
E ognor m'apparve dispettosa e fiera.  
Mille pensieri torti,  
Mille idee strane volse  
Ne la versatil fantasia leggera.  
Più di ragion sincera  
Non volle udir la voce;  
E se tentai chiamarla  
Talvolta ad ascoltarla,  
S'accese contro me d'ira feroce;  
E con dispregio eterno  
Divenni giuoco suo, ludibrio, e scherno.

D'ogni moto non grato  
A lei, d'ogni mio detto .  
Argomento traea d'immenso sdegno .  
Meco al passeggio usato  
Serbava un torvo aspetto ,  
Nè in faccia a la frequenza avea ritegno .  
Cagion di tal contegno  
Spesso era, e a lei togliea  
La grazia naturale  
Qualche fisico male :  
Sedeo cascante , ma se alcun scorgea  
Da l'altro lato assiso ,  
Il morbo disparia , tornava il riso .

Ma pur qualche momento  
 Mi lusingava ancora  
 Raggio di speme per maggior mio danno.  
 Di squisito contento  
 Qualche piacevol ora  
 Gustar faceami in mezzo a tanto affanno.  
 Qual scettrato tiranno  
 Comanda che da l' arte  
 Di Coò risenta aita  
 La piaga, o la ferita,  
 Onde, preso vigor l' inferma parte,  
 Le vittime innocenti  
 Sien atte a sostener nuovi tormenti.

Che non fec' io? Con quanto  
 Di studio io non tentai  
 Di ricovrar de la mia bella il core?  
 Versai fiumi di pianto,  
 E nel suo sen cercai  
 Di svegliar l'amistà, tacendo amore.  
 Oh dio! fremo d'orrore:  
 I pianti, i prieghi, i voti  
 Placan perfin gli dei...  
 Maggior lo sdegno in lei  
 Destaròn, non che andar d'effetto voti.  
 Ciò che ammolliò e spetra  
 Ogni cor duro, il suo rese di pietra.

Fu Laura più spietata  
 Di Fillide bergea,  
 Che mi diè mortal sì, ma un colpo solo.  
 Laura attizzando ingrata  
 La fiamma che m' ardea,  
 Mi rese albergo d' infinito duolo.  
 Filli sciogliendo il velo  
 A libere parole  
 Svelommi il proprio gelo:  
 Laura coprì d' un velo  
 La sua nequizia, e con sognate fole  
 Mi tenne in lunghi guai,  
 E d' amarmi cessò, nè il diste mai.

Fillide , me lontano ,  
 Sentì altra fiamma in petto ,  
 Abbandonarmi , e strinse altre ritorte .  
 Laura con arte vano  
 Rese ogni mio sospetto ,  
 Nè morir femmi di gelosa morte .  
 Filla la rea mia sorte  
 M' impose in dolci guise :  
 Laura senza commiato  
 Me afflitto , disperato  
 A staccarmi costrinse , e scherzò , e rite ,  
 Mentr' io struggeami in pianti ,  
 Su l' abbandono mio con gli altri amanti .

Oh Laura ! Oh donna nata  
Per mia fugace gioia ,  
E per perpetuo mio d'angoscia eccesso !  
Dì, ten rammenti, ingrata ?  
Temesti un dì che noia  
Prender potesse me di starti appresso .  
Perfida ! Osserva adesso ;  
Sei tu quella che vuoi  
Me amico eterno e vero ?  
Son io quel che leggero  
Fuggir ti dee ? Chi s'annoìò di noi ?  
Da te saperlo io bramo ,  
Perfida ! Tu mi sprezzi, ancora io t'amo .

Ma senti: del tuo vanto  
Non sempre andrai superba,  
Nè di tua crudeltà fredda ed immota.  
Sei bella sì, ma tanto  
Non sei ne l'età acerba,  
Nè de le rughe è la stagion remota.  
Allor d'amistà vota  
La turba adulatrice  
De' volubili amanti  
Ti sparirà davanti.  
Io t'avrei sempre amata, e ognor felice  
De le scorse delizie  
Fino adorata avrei la tua canizie.

Soffinga, abbandonata

Forse il tuo fido amico

Tu piangerai, che avessi tanto a vile.

Ei t'avrebbe innalzata,

Qual già nel tempo antico

Altra Laura innalzò l'italo stile;

Egli tenero, umile

Saria vissuto a canto

Di te nel vital corso.

Va, al futuro rimorso

Io t'abbandono, anima cruda, e intanto

Aspetto al mio martoro

Dal tempo sanator qualche ristoro.

## DELLO STESSO

*Laura riveduta dall'Autore dopo lunga malattia  
in un crocchio.*

**M**ENTR'io, cospersa omai d'obblio colei  
Che quasi al viver mio troncò lo stame,  
Scorrea giulivo ov'è folto lo sciame  
Di ninfe ayenti in fronte i arrali idej;

E mentre d'amorosi altri trofei  
Vago per sempre rinascenti brame,  
Cercava al voto còr nuovo legame,  
Qual vista, oh dio! s'offerse a gli occhi miei!

Vidi, ed ognor più bella io vidi, ah lasso!  
Dal morbo punitor del suo delitto  
Sanata alfin la mia spergiura amica.

Gelai, muto divenni, a freddo sasso  
Restai siml, pallido, immoto, afflitto,  
Memore, ah troppo della fiamma antica.

DELL' ABATE  
SAVERIO BETTINELLI.

*Fine del secolo XVIII.*

**D'**ORROR, di lutto, e di miserie piena  
Europa io vidi ove il sol cade e nasce:  
Gallia di stragi e d'empietà si pasce,  
Sarmazia è oppressa di servil catena:

Germania in campo arme a torrenti mena,  
Belgio tra dubbia fe more e rinasce:  
Dal mare al monte infra sospetti e ambasce  
Trema il sangue a l'Italia in ogni vena.

Secolo infausto, entro le vie profonde  
D'oblio t'affretta, e al novo apran le porte  
Chiavi di pace, ond'aurea età ridonde:

Di me peggior quel fia, peggior la sorte  
Del mondo a notte omai giunto, ei risponde,  
E di pace le chiavi ha in man la morte.

DEL SIGNORE  
GIOVANNI DE COUREIL. \*

ELEGIA

*Imitata dal francese.*

**P**RESSO te , Filli mia , fur soffio gli anni ,  
Lungi da te son secoli i momenti ,  
Ed il tempo per me non ha più vanni .

Anzi , a render più gravi i miei tormenti ,  
Di tua partenza e-del tu' estremo addio  
Stanmi l' aspre memorie ognor presenti .

Salir nel fatal cocchio ancor vegg' io  
La fida amica , che per man mi prese ,  
E sferzare i destrier nemico un dio !

---

\* Quest'Autore , per pura *Alferimania* , ha lacerato in massa le nostre Tragedie . Ora però bramò di ricorrere a noi per rispettabile mezzo , onde inserire questo suo componimento nel nostro Anno Poetico . Sempre tranquilli , e sempre uguali a noi stessi , vendichiamoci , e serviamolo .

Veggio seguirla con l'ali distese  
 La turba de gli amori pargoletti  
 Ad onorarla in suo cammino intese .

Chi risveglia ne l'aura i zefiretti  
 Col ventilar de l'ali, e chi la via  
 Le sparge d'odoriferi fioretti .

Chi, al sollevarsi de la polve ria ,  
 Le seriche cortine intorno stende,  
 Sicchè offender non può la donna mia .

Chi più rapido innanzi il cammin prende ,  
 E vola a preparar l'amico ostello  
 Ve albergar dee, poichè la notte scende .

Niun restò meco del gentil drappello,  
 Tutti a seguir l'orme di lei s'uniro,  
 Fra lor partendo e quest'ufficio e quello .

Un sol meco restò del mio martiro  
 Compagno, e meco col desio te segue,  
 E accoppia il suo sospiro al mio sospiro .

L'ore del sonno, che sì dolci tregue  
 Sono de'mali, a me recan sol pena,  
 E la tu' imago in sogno mi persegue,

Son come la dolente Filomena,  
 Cui fu rapito il dolce suo compagno,  
 E il suo duol seco, ovunque va, si mena.

Riempie i boschi del suo flebil lagnò,  
 E assorta in sua mestizia più non cura  
 Se da l'alto l'insiegue augel grifagno.

Null' oggetto conforto a me procura,  
 E sempre col desire in te rivolto  
 Non fo che trapassar di cura in cura.

A gli occhi altrui quasi rassembro stolto,  
 Ora voglio, or non voglio, or temo, or spero,  
 Ogni chimera che m'aduli ascolto.

Non ho compito un desiderio intero,  
 Che nascer tosto nel dubbioso cuore  
 Un contrario desio sento al primiero;

Tal di vaso agitato entro l'umore  
 Balza riflesso in quella parte e in questa  
 Del chiaro sole il tremulo splendore.

Del tetto su la cima ora s'arresta,  
 Or le finestre irraggia, ora la porta,  
 Or svanisce, or ritorna, e mai non resta.

Tal l'incerta mia mente amor trasporta ,  
 E ne la piena de gli affanni miei  
 Erro senza consiglio e senza scorta .

Dolce Fille , al mio fianco or più non sei ,  
 E spenta ogni mia gioia , ognimia speme ,  
 Odio me stesso , il mondo , odio gli dei ,

Gli dei pel cui voler non siamo insieme .  
 Cambiamo indarno gli anni e le stagioni ,  
 Sempre l'anima mia sospira e geme .

I tuoi propizj influssi in van sprigioni ,  
 In van risvegli la natura , o Flora ,  
 I zeffiri per me sono aquiloni ;

Fosca è per me la più ridente aurora ,  
 Deserta terra il più fiorito prato ;  
 Trovo per tutto il duol che mi divora .

Il zeffiro con te , Filli , è volato ;  
 Nascono i fiori sol dove ne vai ;  
 Sol chi vive con te , vive beato .

Chi sa , bella fiamma , ov'or sarai !  
 Forse lungi dal mondo in erma stanza  
 Sulle mie pene meditando stai .

Ah! questa sola tenera speranza  
 Di tanto bene onde fui lieto un giorno,  
 Questa a serbarmi in vita oggi m'avanza.

Per me sia 'l ciel de le sue pompe adorno,  
 O de' venti lottanti ondeggi al fremito,  
 Fa sempre il mio pensiero a te ritorno.

Oh almen, giacchè qui vivo in lutto, in tremito;  
 S'intendesser da lungi i nostri cuori!  
 Corrispondesse almen gemito, a gemito!

Forse... Ah questo mancava a' miei terrori  
 Crudo sospetto... oggi un rival m'insulta,  
 Forse avvampano in te novelli ardori.

Che?... spereresti l'empia trama occulta?  
 Amore è un dio possente, un dio severo;  
 L'infedeltà per lui non gode inulta.

Chi sa!... ma dove corri, o mio pensiero!  
 Filli infedel? Filli? Ah no! no! perdona;  
 Troppo è bello il tuo cuor, troppo sincero.

A un eccesso d'amor questo condona  
 Di gelosia trasporto. Ah non son io,  
 E' la tema, è il dolor che in me ragiona.

Ogni oggetto rivale è a l' amor mio ,  
 L'augel che vola , e canta a te d'appresso ,  
 E il puro in cui ti lavi e fresco rio .

Lo specchio ove ti miri , il faggio stesso  
 Sotto cui siedì , e quell'erbetta molle  
 Su cui rimane il tuo bel piede impresso .

Ma a chi ragiono ? e che vaneggio , o folle ?  
 Non son ne' luoghi ove non è più Fille ?  
 Ecco il bosco , ecco il prato , e l'antro e il colle .

Il bosco u' in me volgendo le pupille ,  
 Nel mio sen , fosse caso , oppur disegno ,  
 Le prime risvegliò d' amor scintille .

Il prato ove te offerì il primo pegno  
 De l' amor mio , di vaghi fior contestò  
 Cui sorridendo di gradir fè segno .

L'antro muscoso ... Ahimè che l'antro è questo  
 Ve appresi quanto esser uom può felice ,  
 Sicchè ogni ben , che quel non è , detesto .

Il colle su la cui verde pendice  
 Sta l' umil capannetta solitaria  
 Che la presenza tua rendea felice .

Questo è il suol che calcasti, e questa l'aria

Cui col fragrante tuo respir beasti.

O fortuna de l'nom. come divaria!

Ecco il merto gentil che tu innalzasti:

Per monumento del beato die

In cui fe' ti giurai, fe' mi giurasti.

Oh come ei crebbe per le ture mie

In vigore, in beltade! io lo difesi

Dal soffio irato di tempeste rie.

Con preghi umili a lui propizio resi

Febo, onde i rami suoi tenèrì ancora

Da l'estivo calor restino illesi.

Ogni mattina questa man lo irroro

Di fresco umor, e sdegno ho che diviso

Meco sì dolce cura abbia l'aurora.

Già il nome tuo sovra il suo tronco è inciso:

Sia la difesa sua nome sì caro,

Sicchè ramo da lui non sia reciso.

Ogni giorno a lui riedo, e nel mio amaro

Stato, la vista sua sì mi ricrea

Qual l'aspetto de l'oro un uomo avaro.

- “ Cresci „ io gli dico allora : “ a la mia dea  
 „ Sacra , o pianta ben nata e avventurosa ,  
 „ Finchè la renda a me fortuna rea ;  
 „ Ma cresca in me la fiamma anco amorosa  
 „ Sicchè cresciuti ci ritrovi poi  
 „ Me in amor , te in beltà Filli vezzosa .  
 „ Cresci , e forse saranno a' bei crin suoi  
 „ Lavoro di mia mano artificioso  
 „ Vaga ghirlanda i ramoscelli tuoi ;  
 „ E sì folto ti trovi e sì frondoso  
 „ La mia tenera Filli al suo ritorno ,  
 „ Che non rammenti più l'antro muscoso  
 „ De' miei trionfi testimonio un giorno „ .

DEL SIGNORE  
FRANCESCO NEGRI.

*Il Verno.*

I.

**O**ND'è che il campo, il qual di voci liete  
 Testè sonar s'udio, muto divenne?  
 Ond'è che sol l'universal qufete  
 Rompono ad or ad or d'aspra bipenne  
 I forti colpi? e del foglioso abete,  
 Che ai caldi giorni ombra piacevol dienne,  
 Cadono i rami? Ond'è l'orror profondo  
 Che copre e investe d'ogni parte il mondo?

K

## II.

Già del ruscel su l'indurita sponda  
 Più le ninfe non veggio in lieto coro  
 Venir danzando ad ischerzar ne l'onda.  
 Già impallidì più del color de l'oro  
 Il bosco, se pur serba in ramo fronda;  
 E benchè verdeggiante ancor l'alloro  
 Spieghi le chiome, e' par che anch'esso sia  
 Da duolo oppresso e da malinconia.

## III.

Forse sei tu, che apportatore, o verno,  
 Di tal tristezza a mio dispetto giungi?  
 Pur troppo oimè! l'arcigno viso io scerno,  
 Che già m'è presso, e che credeva lungi.  
 Ti riconosco al fiato, onde l'interno  
 Calor del suo'o e de le piante emungi,  
 Al sen bavoso, al guardo truce e fosco,  
 Al biancheggiante crin ti riconosco.

## IV.

O bruttissimo inverno! Io ti detesto  
 Forse quanto la morte, o poco meno,  
 Non perchè spargi a la mia cute infesto  
 De' tuoi sali pungenti il rio veneno,  
 Non perchè in vel caliginoso e mesto  
 Involgi de la luce il bel sereno,  
 E spietato qual se', di scioglièr tenti  
 L'armonico legame a gli elementi;

## V.

Ma perchè m'offri tu l'immagin viva  
 Di quel mortal, che di dovizie carico  
 Vita condur poria queta e giuliva  
 Fin che giungesse d'Acheronte al varco,  
 E insiem turba infinita, che cattiva  
 Va di miseria sotto il duro incarco  
 Alleggerir potrebbe, i gridi e i pianti  
 Cangiando in inni di letizia e in canti.

## VI.

E invece (o abbominevole appetito!)  
 Squallido, qual sei tu, lercio e sparuto  
 E di rigido ghiaccio il cor vestito  
 A se niega ristoro, a gli altri aiuto.  
 D'umanità per lui nullo è l'invito,  
 E' per lui di virtude il labbro muto,  
 Che angosciato soltanto e desto fallo  
 Il crepitar del lucido metallo;

## VII.

Di quel metallo, che se immobil peso  
 Di rugginosa cassa il fondo aggravi,  
 Ben può da man rapaci esser difeso  
 Con ferree spranghe e raddoppiate chiavi,  
 Ma gir non lascia chi lo guarda illeso  
 Da mille guai vie più funesti e gravi,  
 Che mentre in sua balsa questi sel crede,  
 Quegli il suo stesso possessor possiede.

## VIII.

E tosto con tirannica malia  
 Spignelo de le colpe e de i delitti  
 A porre il piè su l' esecrabil via .  
 Ond' ei non sol l' are ospitali , e i dritti  
 De l' amicizia e de la fede obblia ,  
 Ma freddi , polverosi e derelitti  
 Lascia i santi delubri , e d' onor pii-  
 Gli eterni fraudà onnipossenti iddii .

## IX.

Da chi , se non da te , l' esempio tolse  
 Quest' infelice e apprese il reo costume ?  
 Da te , verno crudel , in cui raccolse  
 Tutta del caos la feccia irato nume ;  
 Il qual de l' opra sua forse si dolse ,  
 Quando conobbe in le tue argenti brume  
 Troppi adunarsi e troppo acerbi mali  
 A travagliar i debili mortali .

## X.

Ora che tu imperversi, e di natura  
 Avidamente il bel tesoro chiudi,  
 Inutil veggo del cultor la cura  
 A trar vitto da i solchi inertì e rudi ;  
 Veggo l'armento in van cercar pastura  
 Per gli ami prati e tra i cespugli ignudi,  
 E pel torbido ciel con fiacco volo  
 Errar d'augelli un affamato stuolo.

## X I.

Il multilustre cervo a correr uso  
 A dissetar le labbia al noto fonte  
 Ora in marmoreo gel percuote il muso,  
 Nè può specchiarsi la ramosa fronte .  
 Trovan l'util sentier da nevi chiuso  
 Le picciolette lepri al corso pronte,  
 Nè al fin sen va da le tue ingiurie esente  
 L'orsa montana, o il rettile serpente .

## XII.

O brutto inverno! Dritto è ben, se il sole  
 Con livid' occhio ti rimira e torto,  
 Nè a lungo in te fissar l'aspetto vuole  
 Rotando il carro pel sentier più corto;  
 Euro ed Africo, il so, schernirti suole  
 Con insolenti fischi, e non a torto,  
 Che per l' indole avara, onde sei preguo,  
 Di questi insulti è di maggior sei degno.

## XIII.

Quindi stupor non ho, se teco corre  
 Quel meschin che t' imita egual fortuna,  
 Se ne gli scherni e in le rampogne incorre  
 De la fraudata povertà digiuna,  
 Se l' abbandona ognun, se ognun l' abborre,  
 E negri augurii sul suo capo aduna,  
 Che del ciel giunti a le stellate soglie  
 Sdegnose Giove suo malgrado accoglie.

## XIV.

Ma che? Non basta no, che ai prieghi serdo  
 Ei sia di chi per fame esangue cade;  
 Ve' che d' uomo si cangia in nibbio ingordo  
 E spiega l'ugne, e l'altrui censo invade;  
 Ve' che di sangue maculato e lordo  
 Empio non la perdona a sesso, o a etade,  
 E purchè impingui se di prede opime,  
 L'incauto, il dèbil, l'innocente opprime.

## XV.

Tu pur, tu pur con non dissimil posse  
 Stagion nemica, ci conturbi e affanni;  
 Tu del turcasso barbaro rimosse  
 L'acri saette, scagli a nostri danni  
 Or nodosa podagra, or febbre, or tosse;  
 Tu al vivid'estro intormentisci i vanni,  
 Lo spirto allenti, e da l'oppressa salma  
 Vuoi che passi il tuo imperio infu ne l'alma,

## XVI.

Deh quando l'armi tue vedrem fiaccate?  
 Quando vedrem su la vivente schiera  
 Versar la Copia le sue grazie usate?  
 O delizia de i sensi, o primavera,  
 O tu che sei de l'operosa estate  
 Leggiadra ed odorifera foriera,  
 Vieni tu al fine, e con la giovin faccia  
 In noi la speme ridestar ti piaccia.

## XVII.

Si dileguin le nevi; erbette e fiori  
 L'aprigo colte e il praticel germoglie;  
 Sia la fontana prodiga d'umori,  
 Di biade il campo, l'arbore di foglie.  
 Promettitor d'insoliti favori.  
 Deponga l'anno le deformi spoglie,  
 Ne gli egri spirti si raccenda il foco,  
 Tutto spiri salute e riso e gioco.

## XVIII.

Ah! se il mesto tuo regno è ingiusto e acerbo  
 A miafa al gentil per ceder sei,  
 Se tieni, o verno, le dovizie in serbo  
 Per farne sol più ricca offerta a lei,  
 Lo sdegno e l'amarezza io disacerbo,  
 E, bench'abbia presenti i danni miei,  
 No che indiscreto al par di te non sono,  
 E di tutti i tuoi torti io ti perdono.

## XIX.

Ma non a lui, che da malnata e stolta  
 Bramia d'avere è combattuto e vinto,  
 Che, come te, non lo vedrò una volta  
 Dar degno esilio al sitibondo istinto.  
 Non vedrò a cortesia quell'alma volta,  
 Nè mai quel viso di pietà dipinto,  
 Sia che Zefiro spiri, o il Sirio avvampi,  
 O ricolmi di frutti autunno i campi.

## XX.

Che, come masso da una vetta alpina  
 Staccato e a furia spinto in ver la valle,  
 Ruzzola più veloce per la china  
 Quant'è più presso a terminare il calle;  
 Costui cost' più l'arti ingorde affina  
 Quanto più per l'età curve ha le spalle,  
 E quanto men di strada a far gli resta,  
 Più pel viaggio vettovaglie appresta.

## XXI.

Forse non muor chi è ricco? Over l'iniqua  
 Tabe a tal segno de la mente il chiaro  
 Lume gli adombra, e il retto senso obliqua,  
 Che del comun destino egli sia ignaro?  
 Ah no, che troppo è la gran legge antiqua,  
 E ognun sa che Persefone del paro  
 Subl mieter con la falce atro-sanguigna  
 E papaveri accelsi e umil gramigna.

## XXII.

Morrà , morrà ; nè un flebile drappello  
 V'avrà che 'l siegua con piè mesto e tardo ;  
 Non v'avrà alcun che a l'abborrito avello  
 Offra pietoso don di mele e nardo .  
 Tra pietra e pietra il fétido nappello  
 Stenderà le sue braccia e l'irto cardo ,  
 E infausta strige dal vicino tasso  
 Sciorrà la notte un suon lugubre e basso .

## XXIII.

Non fia però ch'io estenda il mio furore  
 Fin oltre il rogo , e che a quell'ombra insulte.  
 Piuttosto in segno di placato core  
 Vorrò tai note su la tomba sculte :  
 “ Un avaro qui giace . O buon pastore ,  
 „ Non turbarne le fredde ossa sepulte ,  
 „ Che rimase sua colpa assai punita .  
 „ Da quei timor che il laceraro in vita „

DEL CONTE  
VITTORIO ALFIERI.

*Alla signora Teresa Bandettini.*

**E**D io pure , ancorchè dei fervid'anni  
Semispenta languisca in me la foga ,  
Io pur la lira , onde alto cor si sfoga ,  
Chieggo , e fremendo sciolgo a l'aura i vanni.

Quali in ciò s'adoprar magici inganni ?  
Chi un tal poter sul canto mio si arroga ?  
Donna , il cui carme gli animi soggioga ,  
Rimar mi fa , benchè tai rime io danni :

Ma immaginoso poetar robusto  
Pregno di affetti tanti odo da lei  
Scaturirne improvviso , e in un venusto ,

Ch'io di splendida palma or mi terrei  
Pe' suoi carmi impensati andarne onusto ,  
Più ch'io non spero dai pensati miei .

DEL CAVALIERE  
IPPOLITO PINDEMONTE.

*Per S. E. la contessa Isabella Teotochi Marin,  
che avea promesso all' Autore una borsa  
lavorata dalle sue mani.*

**D**UNQUE la mano a compor reti usata,  
Reti di così fino alto lavoro,  
Ch'alma, io credo, non è, che imprigionata,  
Ove sian tese, non rimanga in loro,

Degna, ad opre terrestri ora inchinata,  
Trattar, materia vil, la seta e l'oro,  
Intrecciando una rete a chiuder nata  
Minute parti di vulgar tesoro?

Queste usciran però di carcer fuori  
Lucide vagabonde, e andran lontano.  
Con sempre nuovi ed infiniti errori:

Ma da' lacci invisibili, che mano  
Sì dotta intreccia per gl' incauti cori,  
Cor non è che uscir tenti, o il tenta in vano.

DEL DOTTOR  
MATTIA BUCCURINI.

*Pregiera.*

**F**ONTE eterno di luce, ah tu disombra  
La nebbia in cui s'avvolge egra quest'alma:  
A te supplice e l'una e l'altra palma  
Alzo, gran Dio, nel duol che il sen m'ingombra.

Vedi, come ragione in me s'adombra,  
E come sviesce in me l'afflitta salma:  
Il tuo lume a me torni e la mia calma,  
Pria ch'io non venga innanzi a te nud'ombra.

Se vuoi che in vita ancor rimanga, ah rendi  
Di lei, che sola d'alto amor m'infiama,  
Men aspro il core e men turbati i rai;

E se nol vuoi, tu vita e amor ti prendi,  
Ch'è degna anco di te la viva fiamma  
Del santo affetto onde mia donna amai..

DEL SIGNORE  
GIUSEPPE FOSSATI.

*Ad Egle Euganea.*

*Per la poetica versione dei sepolcri del signor  
Hervey eseguita dalla stessa che tradusse pure  
il primo canto dell' Africa del Petrarca.*

**O** de l' anglo cantor, s'anco t'aggiri  
Pel notturno silenzio, ombra pensosa,  
E col guardo dolente ancor rimiri  
Ove de' spenti il cenere riposa,

In quella sede ad ogni luce ascosa  
T'arresta al suon de' dolci tuoi sospiri,  
Ch' emula su la cetera animosa  
Itala voce cui tu stesso ispiri.

Po scia scendendo al tuo beato Eliso  
Memore ancor de l' ascoltato canto  
Qualor ti stai col maggior toscò assiso,

Digli, ch' egual de' vostri nomi è il vanto,  
Perchè d' Egle la cetra ha il suon diviso  
Con l' epico suo carne, e col tuo pianto.

## DELLO STESSO

*Il Ventaglio.*

**Z**EFIRO lieve, che sta i primi albori,  
 E al rosseggiar de l'alba ruggiadosa  
 Molle careggi i variopinti fiori,  
 Ma più de gli altri la vermiglia rosa;

E de la notte fra i tacenti orrori  
 Con l'ala ne le fresche ombre nascosa  
 Dal diurno bollor tempri e ristori  
 L'egra natura, che languendo posa;

Al moto del Ventaglio lusinghiero  
 Con cui t'invita a se Dori ridente,  
 Volgi il mobile a lei volo leggero.

Che in grembo adessa, rammentando ancora  
 La tua prisca d'amor fiamma possente,  
 Crederai di posarti in seno a Flora.

DELL' ABATE  
GIUSEPPE CO. PELLEGRINI.

**P**ER lo crin porta Italia a l'Alpi sopra,  
E, mal da queste balze avrai difesa,  
Le dice Iddio. Mira di sotto stesa  
Quanta ombra di stendardi il pian ricopra.

E dei saper che di tue mani è opra  
La già mossa a punirti ostile offesa.  
Pur qui s'arresta al cenno mio sospesa,  
Se di Fe qualche raggio in te si scopra.

Ma tu di libertà segui, o proterva,  
Un idol vano, che ti aduli e palpe:  
E il lusso intanto, e l'ozio, e il vin ti snerva.

E di qual libertà? Se apro quest'Alpe,  
Saprailo aller. Meglio saresti serva  
In terra inospital di là da Calpe.

DELL' ABATE  
VINCENZO MONTI.

*In lode di monsignore Spinelli governatore  
di Roma.*

**Q**UESTA, che muta or vedi a te davante  
Starsi con fronte rispettosa e china,  
Questa è, signor, ravvisane il sembiante,  
La popolar licenza tiberina.

Questa è colei, che schiva e intollerante  
Di consolar severa disciplina  
Fè temeraria tante volte e tante  
Tremar la prisca autorità latina.

Tu la freni, e di pace infra i tranquilli  
Trionfi or sei del Tebro in su l'arene  
Dei Cesari più grande e dei Cammilli;

Che il frenar di costei l'ira e l'orgoglio  
Vanto è maggior, che in barbare catene  
Trarre i Galli e i Scambri al Campidoglio.

DEL MARCHÈSE

GREGORIO CASALI.

*Ad Amarilli etrusca celebre poetessa  
estemporanea.*

**G**IA' udii le fèbee note al mondo sole,  
Ond' alte e ignote cose apri ed infiori;  
Ma allor che fan quegli occhi feritori,  
Che, mentre altri t'applaude, altri si dole?

Miracol doppio; e Apollo e Amòr lo vuole,  
Perchè AMARILLI sua si tema e onori.  
Piangean le rime, e avean forme e colosi,  
E i caldi occhi movean voci e parole.

Or, che piena del Dio che l'alma investe,  
T'agiti, e sorgi al gran tripode accanto  
Cinta del sacro lauro in bianca veste,

Svolgi amoroso enigma, e fa che intenda  
Se più i fervidi sguardi, o i carmi e il canto,  
Se più i begli occhi, o il dolce labbro accenda.

DELL' ABATE  
AURELIO BERTO'LA.

*Al Petrarca,*

SE Amor non abbia i dolci atti cangiato,  
Onde adescò da pria l'ardita spene,  
Nel caro volto che temprando viene  
Le mie vicende a più sereno stato:

Presso la tomba tua, Cigno beato,  
Me non più sospirar su le mie pene,  
Ma benedir m'udrai d'auree catene,  
A cui, tardi il conobbi, era io sol nato.

E tal ne' detti pioverà dolcezza  
Da l'alma intesa in que' celesti rai,  
Che di teco parlar ti parrò degno.

Potessi tu veder tanta bellezza!  
Ch'ove l'esempio in ben amar mi dai,  
Darmi per lei vorresti anco l'ingegno.

## DELLO STESSO

*Al Petrarca.*

**C**om' io ti seguo , onor de' veri amanti ,  
 O le angeliche voci e i dolci sguardi ,  
 O le interne bellezze onde più ardi ,  
 Ad una ad una ne dipinga e canti !

Pur tu mi vai dicendo : omai rimanti ;  
 Che il tuo seguirmi è intempestivo e tardi :  
 Nè già per molto che tu m'ami e guardi ,  
 Prenderai qualità da' miei sembianti .

Tosco immortal ! perdona : al desir mio  
 Promettea sì grand' ale Amor , che appena  
 L' alto periglio de l' impresa intendo .

Deh perchè teco a vol non levarm' io  
 A' miglior anni ! Or giù seco mi mena  
 L' ultima etate , e va fredda fuggendo .

## DELLO STESSO

*Amoroso .*

**I**L terren cui solea col vago piede  
 Sovente disegnar la donna mia,  
 E cui di sua gentile ombra copria,  
 Ben de' novi miei danni a me fa fede .

Ed erra assai chi a tal giunto lo crede ,  
 Perchè omai sotto il Capro il dì s'invia :  
 Sol diverso è costì da quel di pria ,  
 Perchè quel caro suo lume non vede .

Abbiarsi ancora ; e i fior tra 'l rotto gelo  
 Verrà destando da l'ocaso un vento  
 Di mover degno a l'auree chiome guerra ;

E rider maggio sotto azzurro cielo  
 Vedrò dov'oggi ogni colore è spento ,  
 Per la virtù d'un altro sole in terra .

## DELLO STESSO

**I**o le ghirlande e i bei vermigli panni  
Più non vedrò, nè il largo oro del crine,  
Nè il viso, ove Amor pinga uno e vent'anni  
Con rose di quaggiù non tolte e brine.

Non più di quelle al ritornar, che i vanni  
Sì lenti avean, dolci ore mattutine,  
Aura che acqueti i miei notturni affanni  
Spirerà da le forme alte e divine.

Chi il molle riso che porgea sovente  
Esca sì cara agli avidi pensieri,  
Chi'l doppio de la fronte astro mi cela!

L'anima lassa il viver più non sente,  
Ahi lontananza! e più non è che sperì  
Rotta la nube che l'agghiaccia e vela.

## DELLO STESSO

**C**ARA è la mano che m'avventa i dardi,  
 Ed è pien di dolcezza il lor veleno,  
 Ond'io rampogno Amor, che questo seno  
 Sia fatto al lor ferir segno sì tardi.

E dov'egli mi dica: il foco, ond'ardi,  
 Più d'una vita fè venir già meno:  
 Viver non è, risponderei, sereno,  
 Ch'io proponga al morir sotto i suoi sguardi.

Giugnimi fiamme intorno a l'alma ancora,  
 Se lice, a fiamme; e di saette nove  
 Armati ancor, bella nemica mia.

Nè curar ch'io travagli, o ch'io mi mora:  
 Sol non ferendo, o guerreggiando altrove,  
 Far puoi che tratto a vera morte io sia.

## DELLO STESSO

**P**ERCHÉ nel duol di vita altri non esca,  
 Vien da sogni avvolto in grato errore:  
 Io voi quando vedrò, pregio d'amore,  
 Far col leggiadro piè l'erba più fresca?

Ben mancò, voi partita, ogni dolci esca  
 A l'alma mia, ma non mancò l'ardore:  
 Ond'è che di que' duo begli occhi in fuore  
 Ogni altra omai quaggiù luce m'incresca.

Pur, fin che desti ho i sensi, io de la mente  
 Aprir non oso a quel pensier le porte,  
 Che voi viva recarmi entro vorria.

Però che ad incontrarlo alto e possente  
 Esce un desio che studia a la mia morte:  
 E periglio minor nel sonno sia.

DEL SIGNORE  
ANGELO MAZZA.

*L' Aura Armonica per santa Cecilia.*

CANZONE.

O graziosa e placida  
Aura che qui t'aggiri,  
E di fragranze eteree  
Soavemente spiri:

O del più vago zeffiro  
Ali-dorata figlia,  
O nata solo a muovere  
L'amatuntea conchiglia;

Dimmi, onde vieni, e garrula  
Perchè d'intorno aleggi,  
E di mia cetra eburnea  
Il tremolar vezzeggi?

Forse dal colle idalio,  
 O da Pafò movesti?  
 D' Ibla, d' Imeto i liquidi  
 Soavi odor beesti,

Per istillar ne l'animo  
 Di giovane cantore  
 Molli sensi, che imparino  
 A sospirar d'amore?

Over tu sei del novero  
 Di quelle, auræ giuliva,  
 Che sotto il cocchio ondeggiano  
 De l'acidalia diva,

Quando le giova scendere  
 Ne' verdi antri capaci,  
 E col figliuol di Cinira  
 Mesce sospiri e baci?

Quale tu sii, sorridati  
 Il ciel sempre sereno:  
 Lungi da me, cui premono  
 Gelide cure il seno.

Oblio tenace l'anima  
 D'ogni delizia bee,  
 Poichè rapilla il vortice  
 Di perturbate idee.

Torna al bel colle idalio,  
 Torna di Pafò ai liti:  
 Pietosa al canto mormora  
 Di Filomena e d'Iti.

Ami per te disciogliere  
 Flebilmente varia  
 I moribondi gemiti  
 Colomba solitaria:

Per te l'augel dolcissimo,  
 Che sovra ogn'altro albeggia,  
 L'estremo fiato moduli,  
 A cui Meandro eccheggia.

E se gioiosa cetera  
 Pure animar ti piace,  
 Va dove solo albergano  
 Amor, letizia e pace.

Grecia te inviti, e calamo-  
 Greco per te si tēnti,  
 Amabli aura artefice  
 Di lusinghieri accenti.

Deh che non torni a nascere,  
 Onor d'agreste musa,  
 O bocca de le Grazie,  
 Pastor di Siracusa!

E tu di mirto pafio  
 Cinto la crespa fronte,  
 Moile testor di Veneri,  
 Festivo Anacreonte!

Eh, taci, odo rispondere,  
 Giovin cantor, t'accheta...  
 Odio i profani numeri  
 Di menzognar poeta...

Pensa qual d'alma vergine  
 Nome quaggiù s'onora,  
 Che in ciel da l'arpe angeliche  
 E' salutato ancora.

L'aura son io, che fingere  
 Voce potei gradita  
 Sotto il candor versatile  
 De le virginee dita .

L'aura son io, che suggerere  
 Godea le note sante,  
 Che di Dio piene uscivano,  
 Da quel bel labbro amante .

E del Signor de' secoli  
 Io le recava al trono :  
 M'apriro il varco, e tacquero  
 E le tempeste e il tuono .

Esso il buon Dio raggiavami  
 D'un ineffabil riso :  
 Rotto da me strisciavasi  
 A la donzella in viso ;

E tutta amor sfaceasi  
 Quella bell'alma intanto,  
 E le parole tenere  
 Interrompea col pianto .

Eterna a quel nettareo  
Suono giurai la fede :  
De' zeffiretti invidia ,  
Bella n' ebb' io mercede .

Fra le bell' aure mistiche  
A me volar fu dato ;  
Scherzai fra i cedri e i platani  
Del Libano odorato .

Anche al cultor di Gerico  
Baciai la casta fronte ,  
E susurrai sul margine  
Del sigillato fonte .

De l' orto inaccessibile  
Mi consecrò l' olezzo ;  
Nè di germoglio ignobile  
Contaminommi il lezzo .

Io d' ispirarti cupida  
La cetra tua svegliai :  
Che tra mondane immagini  
Tu vaneggiasti assai .

Or vo' tue labbra tergere ;  
 Vo' che a gli eterei spirti  
 Salga odoroso cantico  
 D'altro che rose e mirti.

E'l buon drappello armonico  
 A Cecilia diletto  
 Oda per te qual debbasi  
 A music'aura oggetto .

Essa a vil cosa labile  
 Non doni i modi sui :  
 Iddio spirolla a gli uomini ,  
 Perchè ritorni a lui .

Nè più s' ascolti ( ah tolgasi  
 Il detestato esempio )  
 L'invereconda musica  
 Lussureggiar nel tempio .

E'l salmeggiar davidico  
 E'l devoto lamento  
 Il prisco onor rivestano  
 De l'idumeo concerto .

M

Tace, e ricerca insolito.  
Tremor l'arguta lira;  
Commoso il labbro palpita..  
Segui, bell'Aura, e spira.



## DELLO STESSO

*Eminenza della Purità Verginale.*

Prima Trias Virgo est.

*Greg. Naz.*

**N**ON ligustri, non gigli, e non d' alpine  
 Rocce su' l' dosso allor che il giorno è breve  
 Senza vento dal ciel caduta neve,  
 Nè mattutino albor d' intatte brine,

Adombran purità, che a le divine  
 Sembianze sue d'altronde onor riceve;  
 E 'l suol sotto lasciando, ov'è più leve  
 L'aer, s'alza, e de gli astri oltrà il confine

Va fra i candori de l'eterno lume,  
 Ove si gode per beate menti,  
 E de gli angeli eletti ardon le squadre.

Qui spazia, e qui si raffigura, e piume  
 Distende qui da sorvolare gli ardenti  
 Spirti, e posa col Verbo in seno al Padre.

## DELLO STESSO

*Liberi Pensatori.*

Videntes non vident.

*Matt. XIII, 13.*

**P**IGRA filosofia, che veli e fasci  
 Gli antichi errori di saver moderno,  
 E torte menti, per quietar l'interno  
 Rimorso, in vano di menzogna pasci;

E in tante e così ree forme rinasci,  
 Che turbi 'l temporal regno e l'eterno;  
 Nè del creato a Dio l'opra e'l governo,  
 Nè speme a noi de l'avvenir più lasci:

Come discordi dal primier costume!  
 Tu pur traesti un dì Socrate e Plato  
 A ravvisar ne l'uom l'ideà d'un nume.

E per te volta al ver che stava ombrato,  
 Ed or fiammeggia di non dubbio lume,  
 Ragion s'avvide del divin suo stato.

DEL NOBIL UOMO  
PRIAMO VENIER DI S. PIERO .

*La morte di Cleopatra.*

**G**IA' di Canopo l'inclita reina  
Del roman drudo il fato avverso intende ;  
Di cieco sdegno e di dolor s'accende ,  
Ad incontrar l'estrema sua ruina .

Queste dunque d'amor strane vicende  
A Cleopatra il crudo ciel destina ?  
Sperai la pace al vincitor vicina ,  
E un altro vincitor scherno mi rende .

Lassa che far dovrò ? vegga la sorte ,  
Che a un vil timor non so prestar ricetto ;  
Si mora ah sì , ma col morir da forte .

Disse la regia donna ; e un angue pregno  
Di veleno mortal si stringe al petto .  
In lei può tanto ambizion e sdegno .

## DELLO STESSO

## CLELIA.

**A**L ferrato cancel Clelia rivolta,  
 Di là guarda con duol la patria arena,  
 E vaga di tornar, onde fu tolta,  
 D'essere ostaggio vil soffre con pena.

Tenta la donna astuto inganno, e appena  
 Gli alti sensi d'onor nel petto ascolta,  
 Scende a la riva, e già dal Tebro accolta  
 Per l'onde a nuoto un corridor la mena.

Giù per le bianche spalle ondeggia intanto  
 La bionda, e senza fren libera chioma,  
 E in curvo error si spande a l'aura il manto.

Dal romano valor così fu doma  
 Del nemico la forza, e n'ebbe il vanto  
 D'una vergin l'ardir. Oh gloria! oh Roma!

## DELLO STESSO

## IDILLIO.

**A**H dov' è mai Licoride,  
 L' idolo mio dov' è?  
 Ah per quei luoghi aggirasi,  
 Ove condusse il piè?

Forse nel prato a cogliere  
 Novelli fiori andò?  
 Al prato io pur sollecito  
 Di lei cercando andrò.

Ma senza del suo Titiro  
 Ove andar mai potè?  
 Ah dove mai è Licoride,  
 L' idolo mio dov' è?

Ah forse nell'ombrifero  
 Boschetto si portò?  
 Al bosco io pur sollecito  
 Di lei cercando andrò.

Su le colline fertili  
 Or forse errandò va?  
 Ma del suo fido Titiro  
 La compagnia non ha.

O forse al fonte gelido  
 Le candid' agne unì?  
 Ma come mai Licoride  
 Senza il suo ben partì.

Forse tra il riso e il giubbilo  
 L'idolo mio si sta?  
 Ma del suo fido Titiro  
 La compagnia non ha.

Deh chi la voce amabile  
 De l'idol mio sentì?  
 Ma come mai Licoride  
 Senza il suo ben partì?

Ma , oh dio ! la mia Licoride  
 Forse colei non è ?  
 In vano , in van deludermi  
 Folle timor credè .

Tacete , o cure indomite ,  
 Quella è la mia beltà ;  
 Ah sì che alfin quest' anima  
 L' idolo suo godrà .

Ve come ver me rapida  
 Volge Licori il piè :  
 In vano in van deludermi  
 Folle timor credè .

Il core a tanto giubbilo  
 Resistere non sa ;  
 Ah sì ch' alfin quest' anima  
 L' idolo suo godrà .

DELL' ABATE  
DELFO' GHIRARDELLI.

*La povertà felice d' Epitteto.*

ODE.

**S**i, con più fausti auguri  
 Felicità sorride  
 A gli umili tuguri,  
 Che non al fasto e a gli agi  
 De' marmorei palagi.

E mentre ognora amica  
 La gioia in sen diffonde  
 A povertà mendica,  
 Aspra cura mordace  
 Rode il potente audace.

Cibi di estranie arene  
 Nauseando deliba  
 Fra le superbe cene;  
 E il frutto acre del pruno  
 Sazia il villan digiuno;

E di quiete il nume  
 Mentre il tiranno invoca  
 Da l' agitate piume,  
 Dorme sul colmo solco  
 Il mietitor bifolco .

Sotto il dorato tetto  
 Domizian feroce ,  
 Col torbido sospetto  
 Erri affannoso, e trai  
 Dal cor dolente i lai .

Gl' irritati lamenti  
 Di Roma offesa ascolti ;  
 E ad or ad or paventi  
 Smarrito in volto, e bianco  
 L' ultrice spada al fianco .

Mentre se stesso obblia  
 Fra i dolci studj e l' opre  
 De l' utile Soffa,  
 A cui col pensier sale  
 Epitteto immortale .

A questa de gli Dei  
Figlia si spinge, e pasce  
La sua ragione in lei,  
E a la ragion soggetti  
Infrena voglie e affetti.

Per lei no più non vede  
Del paterno servaggio  
L'orme del ferro al piede,  
E d'opulenza a l'onte  
Vil non piega la fronte.

Che maggior di se stessa  
Dal nobil cor risorge  
In lui virtude oppressa,  
E a la fortuna insulta  
E ne' suoi danni esulta.

DELL' ABATE  
MICHELE COLOMBO.

*L' arte di fuggir la noia .*

SERMONE .

**D**A quel vaso fatal, onde ogni male  
Piobbe in pria su la terra, un morbo infesto  
Tra gli altri uscío, che, qual podagra, sdegnà  
I poveri abituri, e spazia solo  
Per le logge dorate. Assale il Grande  
In mezzo a le delizie; e d'atre toscò  
Ogni dolcezza di sua vita ei mesce.  
Noia s' appella il dire morbo. Or come  
L' uom da lui si difenda e 'l volga in fuga,  
Dai brevi accenti del mio labbro apprendi.

Se ai puri umor che con perenne corso  
Del corpo irrigan le pighevol fibre,  
Disperso il fiel talor si mesce, e scorre  
Ad infettar col suo velen le membra,  
Ahi quanto grave affanno, ahi qual tristezza

Al miser egro il rio malore arreca!  
 Con delicati cibi in vano il Gallo,  
 Con nettarei licor l' Ispano in danno  
 Il non sano palato a lui lusinga;  
 Ch'ei trova ognor d'amaro assenzio asperso  
 Quel che più suole al gusto esser gradito.  
 Nè de la vista il viziató senso  
 Offre più, qual soleva, a l'alma afflitta.  
 Scena ridente di leggiadri obbietti:  
 Non ha per lui che fosca luce il giorno,  
 E più l'alma natura a lui non mostra  
 Ch'uno squallido aspetto: or tanto i chiari  
 Raggi del ciel, ch'entran per gli occhi, il toscano  
 Che serpe in lui, tinge del suo colore.

Di non dissimil tempra è quella peste  
 Infernale de l'alma, ond'or favello.

Tu che pensoso e taciturno siedi  
 In festevoli cerchi, e a liete mense;  
 Tu cui non tocca dolcemente il core  
 Celeste suono d'apollinea lira;  
 Cui non rapisce il diletto incanto  
 Di musici conenti; e a cui, guidando  
 Con lo scherzoso piè giocondi balli,

Non sorride Talia ; tu cui , dovunque  
 Rivolgi il passo , inevitabilmente  
 ( Misero ! ) il tedio attende ; unqua cercasti  
 La funesta cagion de la tristezza  
 Che i giorni tuoi più candidi e sereni.  
 Infaustamente annubila ed infosca ?  
 Cercasti mai se dentro a le tue vene  
 Serpe l' amaro fiel ch' odio e livore .  
 Nel pravo cor de l' uom stempran sì spesso ?  
 Maraviglia non fia se in ogni parte  
 Compagna indivisibile ti segue  
 Una noia crudel , da poi che teco  
 Porti , infelice , quel velen che attosca  
 Quanto ha mai di piaceri in se la vita .

Ama , o uomo , l' altr' uom : la legge è questa  
 Che t' impone Natura . Ella ti strinse  
 In socievoli nodi al tuo simile  
 Acciò che mentre in lui cerchi un sostegno  
 A la sua debolezza , egli in te trovi  
 Un appoggio a la sua : provvida legge ,  
 Che impunemente volar non lice .

Vuoi l' ore tue ridenti ? amica stendi  
 A chi la implora la tua destra ; copri

Di saldo scudo l'innocenza oppressa ;  
 A sollevar de le miserie il peso ,  
 A rasciugar da l'altrui ciglia il planto ,  
 A render lieti i giorni altrui t'adopra ;  
 E fiano lieti i tuoi . Non senti come  
 Ti si dilata il cor , come ti balza  
 Per la gran gioia in petto allor che scemi .  
 Or col fido consiglio ed or con l'opra  
 De' miseri lo stuol ? Non senti quali  
 Si risvegliano in te soavi moti  
 Qualor , volgendo attorno il ciglio , vedi  
 De la tua man benefattrice i segni ?  
 Non temere , o mortal : fin che t'è dato  
 Questi provar deliziosi affetti ,  
 Cogniti solo a la sensibil alma  
 De l'amico de l'uom ; fin che dal fondo  
 Del tuo cor s'alza una gradita voce  
 Che dolce testimon rende a te stesso  
 Del puro zelo onde adempisci a quanto  
 Ordine e Provvidenza a te prescrive ,  
 No non temer che sian giammai di grate  
 Sensazioni a te ministre avare  
 Natura ed Arte . Ad una candid'alma

Che, se mirando, di se stessa è paga,  
Apprestan esse in ogni tempo a gara  
Le lor delizie in mille guise e mille,  
Onde fugga da lei noia importuna.

\*C\*

DI

BARTOLOMMEO CHIAPPA C. R. S.

*La Calamita .*

## CANZONE .

**L**A' dove l'elce nera  
Forma il confin del prato ,  
L'elce , che sempre il tuo bel nome ascolta ;  
Andai , Fille , jersera  
Col ferreo rastro usato  
La stoppia a unir ch'or vedi in mucchi accolta.  
In più d'un'ora io molta  
Unita omai n'avea  
Con Tirsi e con Elpino .  
Al fumicel vicino  
Poca a raccorne sol mi rimanea ,  
Ed affrettando io già  
L'opra , poichè su in ciel l'ombra venia .

**Ma oh qual strano portento**

**A me successe allora!**

**Tra noi forse un egual mai non s'udio.**

**Farmisi a un tratto io sento**

**(D'esser là parmi ancora)**

**L'arnese villereccio al suol restio .**

**Credea che al braccio mio**

**Lo ritenesse informe**

**Zolla di fango , o adonco**

**Insuperabil bronco ;**

**Quindi mi chino il rastro a fin di sciorme ,**

**Ma nulla appar d'intorno ,**

**Onde trattolo a forza , a l'opra io torno .**

L'impaccio che simile,  
Anzi maggior di prima  
Vie più la destra mi rattien, non curo.  
Ma al fin grosso, e non vile  
Del rastro in su la cima  
Pender vegg' io ferrigno sasso oscuro.  
Erra, Fille, tel giuro,  
A tre sue punte unita  
La pietra in nuovo modo  
Senza apparente nodo;  
E resistere ancora io l' ho sentita  
Ne l' applicar la mano,  
Poichè con l'occhio non credea l'arcano.

Parea ch'entrambi a un punto  
Stretti così furtivo  
Amor gli avesse occulto animatore.  
Ma fu da me disgiunto  
Lo spirito attrattivo,  
E sciolto al fin lo sconosciuto amore.  
Poscia gran doglia al core  
N'ebbi, e che tal volea  
Recar quel sasso bruno  
A la capanna, e alcuno  
Dal padre udir se visto mai n'avea,  
Che spesso i vecchi sanno  
Cose che meraviglia ancor ci fanno..

**Lieto di tale evento**

Volgo al tugurio il piede,  
 E a me d'intorno aduno la famiglia.  
 Narro il successo, e a stento  
 Al mio parlar dan fede,  
 E inarca su la pietra ognun le ciglia,  
 La madre mia la piglia,  
 E mentre in man la tiene,  
 Un ago le s'appicca  
 Che a lei dal sen si spicca.  
 Odi novel prodigio. Amor diviene,  
 L'ago sottil rapace,  
 E un altro eguale è a sostener capace.

Ma di veder pensiero

Portento assai più vago

Di tal forza tenace allor mi venne.

Portai terso bicchiero

- Pien d'acqua, e dentro l'ago

Vi misi, che alla pietra in pria s'attenne.

- Cadd'esso al fondo, e tenne

Ne l'acquetarsi volta

La punta in ver la costa,

Ch'è al mezzogiorno opposta:

E se mai tal quiete or gli vien tolta,

Di nuovo ei pur s'aggira,

E al primo loco ritornar si mira.

Se il sasso a lui si mette  
Vicin, pronto si move,  
Ma poi fermasi allor che s' allontana .  
Con l' altre forosette  
Tu far ben molte prove  
Potrai con pietra di virtù sì strana .  
Se più cortese e umana  
Esser meco vorrai ,  
Fillide mia , nè tanto  
Pur di soffrirmi accanto  
Sdegnosa , e altera in avvenir sarai ;  
L' ago , la pietra in dono  
Ti porterò che ancor fedel ti sono .

## DELLO STESSO

## CANZONE.

**F**INCHE' con sorte amica  
 Trass' io giorni felici,  
 Lieto gonfiai la pastorai mia canna,  
 E con la mia nemica  
 Già su per le pendici  
 Scorgendola fin presso la capanna.  
 Non m'era allor tiranna,  
 E spinta sol d'amore  
 Fille fra i dolci amplessi  
 Ha mille baci impressi  
 Su le timide labbra al suo pastore;  
 Ma il primo affetto or niega,  
 E ingrata a' voti miei or non si piega.

Sol di me stesso incerto,  
 E al mio dolore in preda  
 Io seguo mesto il mal pasciuto armento  
 Ma ai boschi, al cielo aperto  
 Sempre avverrà ch'io veda,  
 O dei, mille cagion del mio tormento?  
 Follide mi rammento  
 Al colle, al fonte, al prato.  
 Fille sol veggo in queste  
 Mie tacite foreste.  
 De la voce di Fille il suono usato  
 Ogn'eco mi palesa,  
 E ogni istante mi par d'averla intesa.

So ben che m'odia, e a sdegno  
 Ha l'empia ogni mio affetto,  
 E quanto un dì mi amò, ora mi sprazza;  
 Pur son io stolto a segno,  
 Che porto in mezzo al petto  
 Colei ch'è sol cagion di mia tristezza.  
 Ah troppo l'alma ho avvezza  
 D'una sol fiamma al foco.  
 Ogn'altro ardor vien meno  
 Entro il fedel mio seno,  
 E di Clori a l'amor contendo il loco.  
 Spregio l'amor di Clori  
 Sospirato, ma in van, d'altri pastori.

Dunque mai sempre in questi:

Acerbi affanni e pene ,

Barbara , mi vedrai condur la vita ?

Ah più non ti funesti

Il duol di mie catene :

Ti do l'intera libertà gradita .

Segui ove più t'invita

L'instabile pensiero .

Ama , crudel , disama

Qual dei pastor ti brama .

Schiavo di tua bellezza avrai , lo spero ,

Altro amante , o crudele ,

Più felice di me , non più fedele .

A me , lo giuro ai numi ,  
In avvenir sarai  
Non oggetto d' amor , ma d' odio e d' ira .  
Cangia voglia e costumi ,  
Usa pur quante sai  
Inique frodi , e a' danni miei cospira .  
Damon più non delira  
Per la sua Fille ingrata .  
Il giuramento io scrivo  
Sovra un pedal d' ulivo ,  
E quando un dì verrai , donna spietata ,  
A legger le mie note ,  
Forse di pianto bagnerai le gote .

Ecco, ho già in man lo strale,  
 E lieto all'alta impresa  
 Par che m' assista Amore. Il voto incido,  
 Vegga ogni mio rivale  
 La ricevuta offesa  
 In questi sensi ch' alla scorza affido.  
*Fillide ha un core infido:*  
*Ogni suo affetto oblio:*  
*Bramo...* Non posso, o dei,  
 Esser qual io vorrei.  
 Ma se Fille è il mio ben, l'idolo mio?  
 Sarò infelice io sempre,  
 Ma non posso cangiar, numi, le tempre.

## DELLO STESSO

*Al sig. d. Carlo Trezzi cremasco.*

**G**RAN novella. Al bel consesso  
 Chiaro al mondo letterato  
 Fui d'Arcadia, o Carlo, ammesso,  
 E Arpazonte son chiamato.

Di più ancor: nel giorno stesso  
 Quel collegio ha decretato,  
 Che de' campi a me il possesso  
 Di Sinopia fosse dato.

Fu spedito a me da Roma  
 Dal Custode generale  
 L'onorevole diploma.

Ma un zecchino mi costò.  
 Ti par poco? a prezzo tale  
 Ah che onori più non vo'.

DELL'ARCIPRETE  
GIAMBATTISTA DUSO.

ROMA.

**E**cco del Tebro la città superba,  
Che dai famosi colli il capo altero  
Al cielo innalza, e del latino impero  
Viva tuttor la maestà riserba.

Ah! che se in lei profonda piaga acerba  
Lasciaro il tempo, e l'empio Scita e fero,  
Parlano ancor del fasto suo primiero  
Gli sparsi avanzi fra l'arena e l'erba.

Non mai però l'età, nè il ferro ostile;  
Ai figli invitti di Quirin rapio  
Il magnanimo cor, l'alma gentile.

Ma sovra ogn'altro ne' più duri affanni  
L'alma risplende ed il gran cor di Pio  
De la sorte maggior, maggior de gli anni.

DEL SIGNORE  
VINCENZO RACHETTI.

ANACREONTICA.

*A Sua Eccellenza Vettor Benzon.*

Il giovane cavaliere vien adombrato dall'Autore sotto il nome di Dafni pastorello.

**Q**ui tra i cespugli formano  
L'erbette un vago sen,  
Qui adombrano il terren  
Le accolte fronde.

Siedi, pastor dolcissimo,  
A questo rio vicin,  
Cui dolce il ventolin  
Rinrespa l'onde.

Cinto da nubi candide  
Febo risplende in ciel:  
Nel vaporoso vel  
Più vago ei brilla.



Tra gli alberi che ombreggiano  
 Il vario-pinto suol,  
 Nascoso un usignuol  
 Gorgheggia e trilla.

Ei temprà in metro languido  
 Il canto suo gentil ;  
 Nel dilicato stil.  
 L' imita Clori .

Lafni, del rio sul margine  
 Noi riposando insiem,  
 La storia narrerem  
 De' nostri amori .

Qual fra le stelle fulgide  
 Venere bella appar,  
 Tal su l' adriaco mar  
 Fanciul risplendi .

Credi ch' io sappia fingere  
 Linguaggio adulator?  
 Parla ne' versi il cor,  
 Tu sol m' intendi .

Quando de' più bei numeri (\*)  
 Mi festi amico don,  
 De la tua cetra il suon  
 Giunsemi al core :

Già discendea ne l'anima  
 Un moto lusinghier,  
 Che misto col piacer  
 Pareva Amore .

V'apersi il varco: placido  
 L'affetto s'innoltrò,  
 E grato serpeggiò  
 Di vena in vena .

Che caro istante e tenero  
 Fu quello mai per me !  
 Mio Dafni, invoco te,  
 Pingi la scena .

○ 2

(\*) Questo giovane cavaliere recitò graziosamente in Crema alcune sue poesie all'Autore .

Credi, fanciullo amabile,  
L'idea di tua beltà  
Scolpita in me vivrà  
Fino a la morte.

Trasfusa in petto giovine  
Vidi adulta virtù;  
Ah questa per me fu  
Beata sorte.

Esecutor piacevole  
De' caldi miei desir  
Deh scenda un nume a ordir  
Catena d'oro:

Scenda quel nodo a tessere  
Di tenera amistà,  
Che sempre stringerà  
Dafni e Lindoro.

DEL SIGNORE  
PAOLO COSTA.

*Il Gallo.*

**U**N gallo ben pasciuto  
 Di bellissima razza orientale  
 Sì pingue era venuto,  
 Che al mondo visto mai non fu l'eguale.  
 Il variopinto collo  
 Un'iride pareva,  
 E quello del pavon quasi vincea.  
 Eran d'oro le piume  
 Del liscio dorso, e de la folta coda,  
 Che cangiando colore in faccia al lume  
 Mostravano fra l'or l'azzurro, il rosso,  
 Il verde, il giallo, il grigio.  
 Da capo a piedi in somma era un prodigio.  
 Sovente dal mercato  
 Era invenduto a casa ritornato,  
 Poichè gran prezzo il suo padron chiedeva,  
 Onde avêndo imparata

La strada tante volte replicata  
 Con lento passo precedea pomposo,  
 E il popol curioso  
 A bocca aperta si vedea d'intorno,  
 E da questo e da quello  
 Udia chiamarsi bello.  
 Le fanciulle vezzose,  
 Gl' imberbi giovinetti  
 Chiedevangli per grazia una sol penna,  
 Onde invece di rose  
 Ornar chioma e cappello.

Da tante lodi e istanze insuperbito  
 Il gallo al suo padron spesso dicea,  
 Che una penna negar non si potea;  
 Ma di tante e di tante si spogliò,  
 Che con le chiappe ignude al fin restò,  
 E lo scherno divenne  
 Di quegli istessi cui donò le penne.

“ Se co' scaltri adulatori,  
 „ Che dì e notte a Tirsi a lato,  
 „ Segue ad esser liberale,  
 „ Tirsi avrà la sorte eguale  
 „ Col bel gallo spennacchiato. „

## DELLO STESSO

*La Rana e la Passera.*

**E**NTRO un fosso a ber venuta  
 Una vispa passerina,  
 Gentil rana ivi seduta  
 Presso l'onda ritrovò.

**L'**una tosto gracidando  
 Complimenti a far si pose:  
 Corrispose - pigolando  
 Pronta l'altra, e l'agil testa  
 Spesse volte al suol chinò.

Poscia insiem pel verde lido  
 Saltellarono a vicenda;  
 Ma tornar dovendo al nido  
 L'augellin così parlò.

Lascia questa algosa tana,  
 Meco vieni, al ciel t'innalza.  
 Dal suol balza - allor la rana.  
 Ma nel fosso rotolando  
 Nel suo fango si restò.

“ Quante, e quante, o donne belle,

„ Fan tra voi le letterate

„ Con galanti coserelle

„ Saltellando in società;

„ Ma poi quando vi credete

„ Di vederle andare in alto,

„ Dopo un salto - le vedete

„ Entro il fango imprigionate

„ De la lor mediocrità „ .

DELL' ABATE  
GIUSEPPE PARINI.

*Alla signora contessa Castelbarco.*

ODE.

QUANDO novelle a chiedere  
Manda l' inclita Nice  
Del piè, che me costringere  
Suole al letto infelice,  
Sento repente l' intimo  
Petto agitarsi del bel nome al suon.

Rapido il sangue fluttua  
Ne le mie vene: invade  
Acre calor le trepide  
Fibre: m' arrosso, cade  
La voce, ed al rispondere  
Util piacere in van cerco e sermon.

Ride, cred' io, partendosi  
 Il messo, e allor soletto  
 Tutto veggio con l'animo  
 Pien di nuovo diletto  
 Tutta di lei la immagine  
 Dentro a la calda fantasia venir.

Ed ecco ed ecco sorgere  
 Le delicate forme  
 Sovra il bel fianco, e mobili  
 Scender con lucid'orme,  
 Che mal può la dovizia  
 De. l' ondeggiante al piè veste coprir.

Ecco spiegarsi e l'omero  
 E le braccia orgogliose,  
 Cui di rugiada nudrono  
 Freschi ligustri e rose;  
 E il bruno sottilissimo  
 Crine, che sopra lor volando va,

E quasi molle cumulo  
 Crescer di neve alpina  
 La man, che ne le floride  
 Dita lieve declina  
 Cara di baci invidia,  
 Che riverenza contener poi sa.

Ben puoi tu nuovo illepido  
 Sceso tra noi costume,  
 Che vano ami de l'avide  
 Luci render l'acume,  
 Altre involar delizie  
 Immenso intorno a lor volgendo vel.

Ma non celar la grazia  
 Nè il vezzo che circonda  
 Il volto affatto simile  
 A quel de la gioconda  
 Ebe, che nobil premio  
 Al magnanimo Alcide è data in ciel.

Nè il guardo, che dissimula  
 Quanto in altrui prevale,  
 E volto poi con subito  
 Impeto i cori assale  
 Qual Parto sagittario  
 Che più certi fuggendo i colpi ottien.

Nè i labbri or dolce tumidi,  
 Or dolce in se ristretti  
 A cui gelosi temono  
 Gli amori pargoletti  
 Non omai tutto a suggerere  
 Doni Venere madre il suo bel sen.

I labbri, onde il sorridere  
 Gratissimo balena,  
 Onde l' eletto e nitido  
 Parlar, che l' alme affrena,  
 Cade, come di limpide  
 Acque lungo il pendio lene rumor.

Seco portando i fulgidi  
 Sensi ora lieti or gravi ,  
 E i genfali studj ,  
 E i costumi soavi ,  
 Onde salir può nobile  
 Chi ben d' ampia fortuna usa il favor .

Ahi la vivace immagine  
 Tanto pareggia il vero ,  
 Che del piè lesò immemore  
 L'opra del mio pensiero  
 Seguir già tento , e l'aria  
 Con la delusa man cercando vo .

Sciocco volgo , a che mormori ?  
 A che su per le infeste  
 Dita ridendo noveri  
 Quante volte il celeste  
 A visitar arfete  
 Dopo il natal mio dì Febo tornò ?

A me disse il mio Genio  
 Allor ch' io nacqui : l' oro  
 Non fia che te solleciti ,  
 Nè l' inane decoro  
 Di titoli , nè il perfido  
 Desio di superare altri in poter :

Ma di natura i liberi  
 Doni ed affetti , e il grato  
 De la beltà spettacolo  
 Te renderan beato ,  
 Te di vagare indocile  
 Per lungo di speranze arduo sentier :

Inclita Nice , il secolo ,  
 Che di te s'orna e splende ,  
 Arde già gli assi , l'ultimo  
 Lustro già tocca , e scende  
 Ad incontrar le tenebre ,  
 Onde una volta giovinetto uscì .

**E** già vicine ai limiti  
 Del tempo i piedi e l'ali  
 Esercitan le vergini  
 Ore, che a noi mortali  
 Già di guidar s'appressano  
 Del secol, che matura, il primo dì.

**Ei** te vedrà nel nascere:  
 Fresca e leggiadra ancora  
 Pur di recenti grazie  
 Gareggiar con l'Aurora,  
**E** di mirarti cupido  
 De' tuoi begli anni farà lento il vol.

**Ma** io forse già polvere,  
 Che senso altro non serba  
 Fuor che di te giacendomi  
 Fra le pie zolle e l'erba  
 Attenderò chi dicami  
 Vale passando, e ti sia lieve il suol.

Deh alcun, che te ne l'aureo  
 Cocchio trascorrer veggia  
 Su la via che fra gli alberi  
 Suburbana verdeggia (\*),  
 Faccia a me intorno l'aere  
 Modulato del tuo nome volar.

Colpito allor da brivido  
 Religioso il core  
 Fermerà il passo, e attonito  
 Udrà del tuo cantore  
 Le commosse reliquie  
 Sotto la terra argute sibilare.

---

(\*) Gran viale in Milano fuori di Porta orientale, ove è il corso di carrozze. Là presso v'ha il campo santo: detta parrocchia del poeta.

## DELLO STESSO

*A Silvia.*

ODE

Scritta nell'inverno dell'anno 1795.

**P**ERCHÈ al bel petto e a l'omero  
 Con subita vicenda  
 Perchè, mia Silvia ingenua,  
 Togli l'indica benda,

Che intorno al petto e a l'omero;  
 Anzi a la gola e al mento  
 Sorgea pur or qual tumida  
 Vela nel mare al vento?

Forse spirar di zefiro  
 Senti la tiepid' ora?  
 Ma nel giocondo Ariete  
 Non venne il sole ancora.

P

Ecco di neve insolita  
 Bianco l'ispido verno  
 Par che sebben decrepito  
 Voglia serbarsi eterno .

M'inganno? O il docil anime  
 Già de'femminei riti  
 Cede al potente imperio,  
 E le altre belle imiti .

Qual nome o il caso, o il genio  
 Al nuovo culto impose,  
 Che sì dannosa copia  
 Svela di gigli e rose ?

Che fia? T'arrossi? E dubbia  
 Col guardo al suol dimesso.  
 Non so qual detto mormori  
 Mal da le labbræ espresso?

Parla. Ma intesi. Oh barbaro!  
 Oh nato da le dure  
 Selci chiunque togliere  
 Da scelerata scure

Oso quel nome, infamia  
 Del secolo spietato,  
 E diè funesti augurii  
 Al femminile ornato!

E con le truci Eumenidi  
 Le care Grazie avvinse,  
 E di crudele immagine  
 La tua bellezza tinse.

Lascia, mia Silvia ingenua,  
 Lascia cotanto orrore  
 A l'altre belle stupide  
 E di mente e di core.

Ahi, da lontana origine  
 Che occultamente nuoce,  
 Anco la molle giovine  
 Può divenir feroce.

Sai de le donne esimie  
 Onde si chiara ottenne  
 Gloria l'antico Tevere,  
 Silvia, sai tu che avvenne,

Poi che la spola e il frigio  
Ago, e gli studj cari  
Mal si recaro a tedio  
E i pudibondi Lari,

E con baldanza improvida  
Contro a gli esempj primi  
Ad ammirar convennero  
I saltatori e i mimi?

Pria tolleraron facili  
I nomi di Tereo,  
E della maga Colchica  
E del nefando Atreo.

Ambito poi spettacolo  
Ai loro immoti cigli  
Fur ne le orrende favole  
I trucidati figli;

Onde perversa l'indole,  
E fatto il cor più fiero  
Del finto duol già sazio  
Corse sfrenato al vero.

E là dove di Lidia

Le belve in guerra oscena  
Empiean d'urli e di fremito,  
E di sangue l'arena

Potè a l'alte Patrizie

Come a la plebe oscura  
Giocoso dar solletico  
La soffrente natura.

Che più? Baccanti, e cupide

Di più nefando aspetto  
Sol da l'uman pericolo  
Acuto ebber diletto:

E dai gradi e dai circoli

Co' moti e con le voci  
Di già maschili applausero  
Ai duellanti atroci;

Creando a se delizia

E de le membra sparte,  
E de gli estremi aneliti,  
E del morir con arte.

Copri, mia Silvia ingenua,  
 Copri le luci, ed odi  
 Come tutti passarono  
 Licenziosi i modi.

Il gladiator terribile  
 Nel guardo e nel sembiante  
 Spesso fra i chiusi talami  
 Fu ricercato amante.

Così, poi che da gli animi  
 Ogni pudor disciolse  
 Vigor da la libidine,  
 La crudeltà raccolse.

Indi ai veleni taciti  
 Si preparò la mano,  
 Indi le madri ardirono  
 Di concepire in vano.

Tal da lene principio  
 In fatali rovine  
 Cadde l'onor, la gloria  
 De le donne latine.

Togli, mia Silvia ingenua,  
Quel nome e quelle forme,  
Che petulante indizio  
Son di misfatto enorme.

Non obblisar le origini  
De la licenza antica,  
Pensaci, e serba il titolo  
D'umana e di pudica.



DELL' ABATE  
LUIGI GODARD.

## ODE

*Ad Argenia Oleniaca.*

**O**R che di neve alpina  
Il monte e 'l pian biancheggia,  
Nè 'l fumicel serpeggia  
Fra 'l gelo a la marina;  
O de gli adriaci lidi  
Ninfa gentil, t' assidi  
Ne l' arcade capanna,  
E un canto ascolta libero,  
Che al suon d' arguta canna  
Fra le vivaci immagini  
Il capripede Pané or mi dettò.

Spunta l'età matura,  
 E noia ne accompagna :  
 Il bosco e la campagna  
 Scaccian l'edace cura,  
 Che per dorato tetto  
 Va col torvo sospetto  
 Le fosche ale scotendo,  
 Le fosche ale invisibili ;  
 Che su corsier salendo  
 Con l'uom cavalca, e al pelago  
 Entro il rostrato pin seguir lo può.

Ogni piacer diletta  
 Fra i vagabondi armenti ;  
 Fra le selve ridenti  
 Dei cor la gioia è schietta :  
 Piaccion vivi ruscelli,  
 Ben chiamati arboscelli,  
 Vaporoso orizzonte,  
 Che a sol fuggente indorasi,  
 Buoi che stanchi la fronte  
 Tardi dal solco tornano,  
 Piace campestre amica libertà ..

Piace l'orror del verno,  
 Che imbianca il colle e 'l prato,  
 Ch'ha ogni arboscel nudato,  
 Tranne l'alloro eterno:  
 Qui al focolar che splende,  
 L'avena in man si prende,  
 Ogni pastor s'allegra  
 Larghi mescendo i calici  
 Uno a la notte negra,  
 Uno a la luna argentea,  
 Uno a gli Dei de la saturnia età.

In queste selve entraro  
 Saggi, e talor monarchi:  
 Qui d'ogni cura scarchi  
 La fronte atra srugaro:  
 Qui con orecchio attento  
 Bebber l'alto contento  
 De l'armonia giuliva  
 Che va pel cielo italico,  
 E risonante e viva,  
 Auspici Euterpo e Urania,  
 Crebbe d'Arcadia e Tebro un dì l'onor.

A quel cantar benigno—  
 Sol fra le siepi ascoso  
 Il satiro velloso  
 Insulta in viso arcigno :  
 E Arcadia ognor felice  
 Di dotti ingegni altrice  
 Ride a l'ingiuria acerba :  
 Tal serenato il vertice  
 Fra le tempeste serba  
 L'immenso giogo atlantico ,  
 Mentre al piè freme il precelloso orror .

Ve'da le venet'onde  
 Quanti animosi vati  
 D'eburnea cetra armati  
 Venner su queste sponde !  
 Dove il bosco è più folto  
 Errar parmi , e l'ascolto ,  
 Cinto il piè di coturno  
 Il gran cantor de l'Adige ,  
 Che fra l' orror notturno  
 La desolata Merope  
 Trasse sovra le scene a Grecia egual .

Il genio de gli amori,  
 Per cui la man vezzosa  
 D'anglo saver bramosa,  
 " Di prismi armò Licori  
 Pur queste selve bea:  
 La bionda Caritéa  
 Odi che applaude lieta,  
 Come già a Flacco Lalage,  
 Al suo gentil poeta,  
 Salve, gridando, o genio,  
 Ch' anzi tempo furò parca fatal.

Senti da lunge tromba,  
 Che d'armonia meonia  
 Tutta riempie Ausonia,  
 E in tosco stil rimbomba?  
 Da l' antenorea terra  
 Move quel suon di guerra,  
 E, a l'intonar de' carmi,  
 Tra frigie aste ed argoliche,  
 Scudi, loriche ed armi  
 Guida Pelide in furia  
 Le rocche d' Ifone arduo a crollar.

**Impareggiabil lancia.**

**Vedi Ettore che spira :**

**Il traboccar rimira**

**De la fatal bilancia ;**

**Le teucree donne in pianto ,**

**E Simoenta e Xanto**

**Tinti di sangue e rossi :**

**Vedi a Pluto i viperei**

**Capegli irti e commossi ,**

**E la città nettunia**

**Tra le infrante reliquie arsa fumar .**

**Ma dove agil mai corre**

**Cantando ora mio stile ?**

**Scorda , ninfa gentile ,**

**L'elmo-crinito Ettore ,**

**Cui niun guardar s'arrischia**

**Ne la terribil mischia :**

**Vieni , e in antro vocale**

**Cerchiati il crin del delfico**

**Verde lauro immortale ,**

**E pastorella amabile**

**Movi tranquilla in queste selve il piè .**

Soffia Aquilon . Le foglie  
 Scosse dicembre al bosco :  
 Il ciel nemboso e fosco  
 In neve si discioglie :  
 Al focolar d'appresso  
 Vieni , onor del tuo sesso ,  
 Leggiadra itala sposa .  
 Le legna ardano in copia ,  
 Rauca cornice annosa  
 Strida a lo stagno . Ingannisi  
 L' ora , e si scelga del convito il re .

Fra 'l vin che si corona  
 Sul mondo desco e puro  
 Nel rustico abituro  
 Risonerà Elicona .  
 Il tuo buon sangue egregio ,  
 Luce de l' Adria e pregio  
 Cantarti udrai sovente  
 Con la beltà che infiorati  
 La gota sorridente ,  
 Con le virtù che splendono  
 De gli anni tuoi nel giovinetto april .

Lascia de la cittate

Il fumo e la ricchezza :

Spesso a' piaceri avvezza

Languendo voluttate

Su i soffici origlieri ,

Fra i torbidi pensieri

A se medesma è noia :

Qui in pastoral delizia

Brilla del cor la gioia ,

Nè a l'età prisca il console

D'abitar tai capanne ebbesi a vil..

Se pastorella or sei ,

La destra arma d'avena ;

Larga d'ingegno vena

Fausti ti dier gli dei .

Non sempre il bosco gemere ,

Borea non sempre fremere

Udrai per monte , o valle .

Ritorneran gli zefiri ,

E per fiorito calle

Pascendo i greggi 'l citiso ,

L'amica primavera a te verrà .

Un dì l'altro discaccia,  
Muta vicende l'anno,  
Le lune in ciel non hanno  
Ritonda ognor la faccia :  
Torna al bosco la fronda,  
Al ruscelletto l'onda :  
Sol per l'uom non s'alterna  
Il corso irreparabile :  
Dorme la notte eterna  
Lungo il sentier che correre  
O sia rege, o bifolco un dì dovrà.



DEL CONTE  
PIETRO DI MANIAGO.

*L' Armata francese  
sopra il picciolo s. Bernardo .*

**O**R che de l' alpi tue le cime altere  
Già cinse il Gallo torbido feroce ,  
E già s' appressan le nimiche schiere  
Del Po , del Tebro a insanguinar la foce :

Or che tremano i troni , e torve e nere  
In te versan l' Erinni il tosco atroce ,  
E le prische sparir virtù guerriere ,  
E sol ti resta una beltà che nuoce :

Co' trepidanti tuoi popoli afflitti  
Al fin , misera Italia , al suol' prostesa  
D' un dio vendicator lo sdegno adora .

Da lui perdono a le tue colpe implora ,  
E mentre chiedi al ciel schermo e difesa ,  
Più che l' oste , paventa i tuoi delitti .

Q

## DELLO STESSO

## TEMA

*A celebre poeta estemporaneo .*

**P**OICHE' la dea, che in seno a' boschi nacque  
 Da la legge d'Amor sciolta e sicura,  
 Tolta a la caccia faticosa e dura  
 A la legge d'Amore al fin soggiacque ;

E il giovinetto , che dormia , le piacque  
 Sul margo erboso d'una fonte pura,  
 E l'ombra amica de la notte oscura  
 E 'l susurrar dolcissimo de l'acque

La bella favorì colpa furtiva ;  
 A piè d'un tronco sospirosa e muta  
 Bagnò di pianto quella fresca riva .

Fu per rimorso de la sua caduta  
 Che pianse allor la non più vergin diva ,  
 O fu per doglia de l'età perduta ?

DEL CONSIGLIERE IMPERIALE  
RANIERI DE' CALSABIGI.

*In lode del gruppo meraviglioso rappresentante  
Venere e Adone, del signor Antonio Canova  
il più celebre scultore de' secoli.*

STANZE (\*).

**T**EMPO verrà, che fian di Fidia i segni  
Favole e vanti a glà scultori industri,  
E del Bello i contorni, ed i disegni  
Ignoti allor si renderanno illustri.  
Fia che il più ardito de gli umani ingegni  
Quanto esser può ne l'arte e scuopra e lustri,  
Mostrando ove può alzarsi la scultura,  
Vincitrice talor de la natura.

Q 2

(\*) Furono dall'autore composte in età di sedici lustri.

Un veneto scultore avrà ardimento  
 A l'incognite strade esporsi in prima ;  
 Nè de l'invidia l'implacabil vento ,  
 De l'ignoranza l'orgogliosa lima ,  
 Nè l'altro di dispetto e avvilimento  
 Sconforto , che invincibile si stima ,  
 Faran che il generoso entro a' divieti  
 De gli usi rispettati il core accheti .

Tu involerai , Canova , in fin dal Polo  
 Le angeliche bellezze , ed immortali ,  
 Nè te seguir potrà la Fama al volo  
 Se ben rapidamente agil su l'ali :  
 Canti ella pur d'ogni altro , e un tratto solo  
 De lo scalpello tuo narri a' mortali ;  
 Quel poco al nome tuo darà una gloria  
 Degna di poesia , degna d'istoria .

DEL CONTE  
FRANCESCO PIMBIOLO

*In morte del celebre co. Giordano Riccati  
Trivigiano.*

QUESTO è il lugubre tempio, e in nero ammanto  
Tutta n'appar la sacra volta ornata ;  
S'erge la bara illustre, e in non usata  
Armonia eccheggia intorno il flebil canto ;

Minerva è quella, che fra il plauso e il pianto  
D'atro cipresso, e non d'elmo velata  
Scioglie il labro a gli accenti, e a l'adunata  
Schiera del suo GIORDAN narra ogni vanto ;

Sola ad udirla entro a l'auguste porte  
Non entra invidia, che avvilita tace ;  
E perdona a gli eroi sol dopo morte ;

Fama raccoglie le vegliate carte,  
E per salvarle da l'oblio vorace  
Ne porta a Urania in ciel la miglior parte .

## DELLO STESSO

*Al benemerito ed erudito M. Jacopo Dionisi Can. di Verona per la sua edizione della divina commedia di Dante formata e ridotta a nome dell' originale; edizione magnifica che si va lavorando sotto i torchi del Bodoni in Parma.*

**A** LUI che a me pensieri, arte, e fatica  
Colto genio su l' Adige rivolse,  
Che dal triplice mio carne disciolse  
La mal sparsa sul ver nebbia nemica;

A lui, che richiamò la fede antica  
A lo mio stil, che il tempo invido tolse,  
Che al Parma in riva me fregiar poi volse,  
Mostrati, Italia, se ancor m' ami, amica;

Disse, e alternando or sul divin lavoro,  
Or su l' emendator l' occhio parlante  
Gli cinse il capo del suo proprio alloro;

Quindi d' Eliso in fra l' ombrose piante  
A ragionar di lui col sacro coro  
Ritorndò l' immortal Ombra di Dante.

## DELLO STESSO

*Visitando la tomba del Petrarca in Arquà  
il giorno 6 aprile (\*).*

**E** QUESTO il dì, che vinto al novo incanto  
Di lei, che bella e onesta in Sorga nacque,  
D'Arno il Cigno immortal, sacrar le piacque  
Puro cor, caldo ingegno, aonio canto ;  
E' questo il dì, che il fral pudico ammanto  
Spento di Laura, e non già il nome giacque ,  
Nè del fido amator la cetra tacque ,  
Che miglior suon ricominciò col pianto .  
E' questo il dì, che a lui l'invitta Roma ,  
Come a gli augusti , e ai prodi duci suoi ,  
Del trionfale allor cinse la chioma ;  
Ed è pur questo, ossa onorate, il giorno ,  
Che in Arquà, mio Pernasso, a bacciar voi  
E a venerar l'ospite Genio io torno .

Q 4

(\*) Alli 6 d'aprile il Petrarca s'innamorò di Laura, e compose la I. Par. del suo Canzoniere.

Alli 6 d'aprile morì Laura, e con maggior sentimento compose la II. Par. del detto Canzoniere.

Alli 6 d'aprile fu nel Campidoglio coronato il Petrarca.

## DELLO STESSO

*Nel rivedere il colle e la tomba  
di m. Francesco Petrarca in Arquà.*

## VOTO.

**P** IEN del tuo foco , che nel cor mi bolle ,  
Odio 'l cantor lascivo , al par che l'empio,  
E tornando , o gran Cigno , al tuo bel colle ,  
D'invocar tua giust'ira il voto adempio :

Se mai vate amator del senso folle  
Ribelle a Plato , e al tuo pudico esempio  
Liberò suon d'impuri carmi estolle  
Qui dove han l'ossa tue la tomba e il tempio,

Vindice del tuo dritto aureo lavoro  
Nieghi Febo a costui l'irriguo fonte ,  
E torvo il guati il casto aonio coro ;

E in appressarsi a te , l'antica fronte  
Ergi sdegnoso , e s'oda il sacro alloro  
Fischiar da lunge , e tremar l'urna , e il monte.

## DELLO STESSO

*Parla l'Ombra di madonna Laura  
sepolta in Avignone .*

**I**TALIA , Italia , se da nubi irate  
 Nembo fatal nel tuo bel sen non piomba ,  
 Sè in su la cetra del divin mio vate  
 Caro di Laura il nome ancor rimboimba ;

Perchè in le tue d'Arquà piagge beate  
 Comun seco non diemmi 'l ciel la tomba  
 Fino al dì ch'io riviva e a le stellate  
 Sedi mi guidi il suon d'amica tromba ?

Che presso al marmo , ove il gran Cigno giace ,  
 In più difesa ed onorata fossa  
 Placido dormirei sonno di pace :

Nè me nud'ombra dà terror percossa  
 Atra inseguir vedrei discorde face ,  
 Nè bet sangue civil mia polve ed ossa .

## DELLO STESSO

*In morte dell' abate Clemente Sibiliato.*

**Q**UEL sacro allor, che al patrio Brenta in riva  
 Ergeva al ciel la maestosa fronte,  
 Su la cui scorza i carmi suoi scolpiva  
 Febo, di Cirra abbandonando il monte;

Che mai per lunga età d'arsura estiva,  
 Nè d'austro paventò l'impeto e l'onte,  
 Che verde e rigoglioso ancor fioriva,  
 Qual nacque un tempo d'Ippocrene al fonte;

Che per due lustri e più de le sue frondi  
 Me a la detta ospital ombra raccolse,  
 Tutti cogliendo di saper fecondi;

Che a un ramo appesa avea la cetra d'oro,  
 Che ... dura morte (oh quanto ben mi tolse!)  
 Scosse, svelse, sterpò quel sacro alloro.

## DELLO STESSO

*Contro Amore ne' giorni santi.*

**D**OVE, Amor, dove la tua pompa impura  
 Nel dì che il sole si velò la fronte  
 Per non mirar sul Gologota la dura  
 Strage del suo Fattor, lo strazio e l'onte?

Dove nel dì che impallidì natura,  
 Inafidito de la vita il fonte,  
 Quando, il vel rotto de le sacre mura,  
 Muggì'l mar, tremò il suol, si scosse il monte?

Ne' templi augusti, dove ai mesti canti  
 Di Geremia s'accorda oggi la cetra,  
 Non portar, folle arcier, l'arti e gl'incanti.

Dai compunti mortali 'l passo arretra,  
 Rispetta di Sionne il lutto e i pianti,  
 E nascondi in tal giorno arco e faretra.

DEL MARCHESE  
GIOVANNI PINDEMONTE.

*Risposta al precedente.*

**F**IAMMA d'amor, che il vulgo ignaro impura  
Chiama, e a dolce beltà sfavilla in fronte,  
Sdegnar non può quel Dio che su la dura  
Vetta per uoi sofferse e strazj ed onte.

Fu suo voler che liberal natura  
Per lei serbasse in noi di vita il fonte:  
Essa del par serpeggia in auree mura,  
In vil capanna, e in solitario monte.

Ama i mesti non men che i lieti canti,  
S'accorda al suon di gaia, o flebil cetra,  
E desta in ogni cor soavi incanti.

Nè da gli augusti templi ella s' arretra;  
Che là nel giorno dei devoti pianti  
Ferì d'Arno il cantor l'idea faretra.

DEL CAVALIERE  
GIAMBATTISTA GIOVIO.

*A Sua Eccellenza cavalier Pindemonte  
sulle di lui Poesie campestri.*

**O**n qual, dolce cantor, mi van per l'alma  
Spargendo mel le rime tue soavi!  
Tu guidato dal cor, tu ne la palma  
D'ogni sensibil cor tieni le chiavi.  
Oh! benedetta la campestre calma  
In cui maestro del saper cantavi!  
E forse stilla di dolor giocondo  
T'asperse i rai sul travfato mondo!  
Chi v'ha cantor diletto,  
Che te ascoltar non brami?  
No, non ha un core in petto  
Che non t'applauda e t'ami.  
Sol che tu voglia la canora sciogliere  
Voce, mille pensier l'alma saettano.  
Sento me stesso a me medesimo togliere

Dietro i puri piacer che mi dilettono .  
 Oh! possa io sempre nel profondo accogliere  
 Que' sensi che le Muse e il Ver ti dettano !  
 Teco possa io sul margine d'un rivolo  
 Derider le follie del secol frivolo !

Sul mattin roseo  
 Teco errar vo',  
 E il sol che tremola  
 Per l'aere opaco  
 Sul vitreo laco  
 Io canterò .

Onniveggente Sol, anch'io, se mai  
 Cessassi un dì da l'adorar la sposa,  
 Se duro fossi ai figliuoletti gai,  
 O al mesto amico, o a vedova dogliosa,  
 S'un cor di rovero  
 Mostrassi al povero,  
 Pregoti, o Sol, questi miei rai caligine  
 Prema, e l'alma m'infoschi egra vertigine .  
 No, non nacqui io crudele,  
 Non mi fer tal gli dei.  
 Tenero e ognor fedele  
 Fui con gli amici miei.

Una selva romita tacente

Più che scena dipinta m'è cara .

Questo core , o buon vate , ti sente ;

Questo cor si commove ed impara .

Teco io verrò là dove ellera antica

Serpeggi lenta sovra aeree mura ,

E fischi il cardo e sibili l'ortica .

Teco grato mi fora ir per oscura

Foresta , e udir fuor de la rupe obblica

Notturmo augel , ch'addoppi al cor paura .

Ah se mai da la nube vicina

Con la faccia lucente argentina

Scendesse ad avvivar la selva bruna

Un raggio sol de la pudica luna !

Astro gentile ,

La notte aggiorna .

Tu ognor lo stile

Ispira ed orna ,

Tu l'aurea lira

Tempra ed ispira

A Pindemonte

Gemma ed amor de l'eliconio monte .

Deh splendi bella , deh ! fa ch'ognor nuova  
Delizia in me da sì bei carmi piova .

Te con lieve susurro le fronde ,  
Te con tremole crespe quell' onde ,  
Te saluta dal prossimo lito  
L'ospite eco del sasso romito ,  
E pieno il sen d' armonioso duolo  
A te gorgheggia il musico usignolo .

— \*C\*

## DELLO STESSO.

*Per la venuta dell' imperador Leopoldo  
in Como nel 1791.*

**C**OMO è questa, o signor. Lungo quest'onda  
Tenne suoi figli un dì Cesare e Roma. (\*)  
Qui nacque il grande, cui l'egual non noma  
La natura d'arcane opre feconda.

**Q**ui par de' fasci consolar la soma  
Pose l'altra alma in ben lodar faconda,  
Cento fer di se grazia a questa sponda,  
Che d'allori sudati ornar la chioma;

**C**OMO è questa, signor. Volsero tempi,  
Quando già l'ebbe a suo bel nido eletto  
Il buon commercio avvivator d'imperi.

**D**eh padre e re, che il puoi, gli antichi esempi  
E i pronti ingegni crea col divo aspetto...  
E vi fia chi ti vegga e non isperi?

R

(\*) Le colonie romane, i due Plinj.

## DELLO STESSO

*A Dio Creatore .*

**O** mente immensa, o regnator sovrano,  
 Eri tu sol d'eternità nel seno!  
 Sul voto spazio lampeggiò sereno  
 Un de' tuoi guardi e fecondossi il vano;

Pe' deserti del ciel quella tua mano  
 Diè fiamme a gli astri e lor diè corso e freno;  
 L'onnifica tua voce in un baleno  
 Fè palpitar dal loto il germe umano.

Dal tuo saggio voler pende il destino,  
 Tu sorridi a le cose, e stassi ognuna,  
 Tu non le guardi, elle già più non sono,

Se ti presenti in tuo splendor divino,  
 Per tutto eccheggia de' begl' inni il suono.  
 Ahi m'puta alma non v'è se non quest' una!

## DELLO STESSO

*A Dio.*

**P**ADRE del ciel, se dal sentiero obblico  
 Il piè ritorco e sol con te rimango,  
 Se le catene, che il mio fier nemico  
 Mi stringe, al fin piendi rossore infrango;

Volger ti piaccia un de' tuoi guardi amico,  
 E la possente man m' involi al fango.  
 Vedi, Signor, che il mio delitto antico  
 D'angoscia carco amaramente io piango!

Oh quanto, ahimè, sul giovenil mio fiore  
 M'annuvolò concupiscenza ingorda!  
 Peran que' dì del mio nefando errore!

Oh quanto l'alma, oh quanto ahimè, fu sorda  
 Al tuo lungo chiamar! Pur tu, Signore,  
 Rammenta Pier, la Cananea ricorda.

## DELLO STESSO

*Per Monaca colle finali d'un celebre sonetto  
del Ghedini.*

**L**A donna bella ch' al fuggir suo *ratto*  
D' un gelido stupor m' ha' l' sen *compunto*,  
Com' ella , e seco al limitar fu *giunto*  
Lo stuol d' amor , che disperava *affatto* ,

Vennele incontro di colomba in *atto*  
L' etereo Spirto a strisce d' or *trapunto* :  
Benchè al tuo fral partosto esser qui *assunto*,  
Qual di te lungo sospirar si è *fatto* !

Disse ; e soggiunse poi *cortesemente* :  
Vergine , io son ; ben dei sentir tu *quella*  
Legge del tutto informatrice e *mente* ;

Chiuditi or meco . Ei balenava , ed *ella*  
Seguiale forte e umil ; sì *dolcemente*  
S' appresta a premer la natia sua *stella* .

## DELLO STESSO

*Per la Purificazione di M. V.*

**C**HI è costei che nel candor d'assai  
 Vince in tacito ciel l'argentea luna?  
 Costei che vince de l'aurora i rai,  
 Quando al nascente sol le rose aduna?

Ben ti ravviso, o Vergin santa, ed hai  
 Teco il bel fior di tua verginea cuna,  
 Ma che fai qui presso a l'altar, che fai  
 Figlia d'Adamo immacolata ed una?

Che fai de le tue bianche tortorelle?..  
 Oh almen questo mio core informe e scabbro  
 Mi desse il ciel di trasmutar con elle!

Che fai tu, sposa de l'eterno fabbro,  
 Tu che a lui pria di regolar le stelle  
 Fosti l'idea del creator suo labbro?

## DELLO STESSO

*Per fuochi e illuminazioni sul Lario  
in occasione d'una festa di M. V.*

**C**EDI, o Verban, cedi marin Benaco,  
E co' flutti ti lagna in suon più roco.  
Oh come questa spiaggia e questo laco,  
Come ride il natal genio del loco!

Vè qual per l'aer placido ed opaco  
Opra d'industrie man lanciati un foco  
Sacro a colei che del tartareo draco  
Schiacciar le tempie altere ebbe per gioco!

Odi d'arpe e di cetre, odi de l'eco  
Languida voce fuor del lido obblico  
Circular franta dal montano speco.

Oh quai volan barchette al lume amico,  
Come esultan per te, Vergin, che il bieco  
Ardir calcasti dal serpente antico!

## DELLO STESSO

*Per il ritorno della reale arciduchessa Maria  
Beatrice d'Este nel dicembre del 1786.*

**B**OREA crudel, che le gelate piume  
Tratti per l'aure a conturbar le cose,  
E di turbini re, re de le brume  
Sei su le vette d'Apennin ventose,

Se quella un dì ti fè cambiar costume,  
Quella ch'in fiamme il fero cor ti pose,  
Se al balenar di quel sereno lume  
Tacque il fragor de l'ali tue nevose,

Pur or quell'ire cesseran, se lei  
Miri fuor da' tuoi nemi: ah se la guardi,  
Ben d'Oritia rammemorar ti dei!

Anzi al regio decoro, a gli atti, ai guardi  
Maggior di Giuno ti parrà costei.  
Taci, o Borea crudel, mirala, ed ardi.

## DELLO STESSO

*Per la festa del sacro cuore di Gesù.*

**D**EH, mio Signor, oh di qual fiamma cinto  
 Mi mostri il cor per l'avvampante affetto!  
 Pur io crudel dal fallir mio sospinto  
 Ti lacersi spietatamente il petto;

Io del roman guerrier là dentro ho tinto  
 L'asta, nè il crudo raffrenommi obbietto;  
 T'han le mie colpe a la colonna avvinto,  
 Le mie ti fer de l'empia croce un letto.

E tu pur m'ami?.. E come mai non t'amo,  
 Troppo amabil Signor?.. deh che l'amore  
 Tutto oggi spenga in me l'antico Adamo!

Speme, ambascia, timor, desio, languore,  
 Affetti tutti intorno a me vi chiamo,  
 Lanciatevi nel mio da quel gran core..

## DELLO STESSO

*Al principe don Vincenzo della Roccella per la  
meditata edizione seconda delle rime in morte  
della di lui sposa.*

**D**UNQUE da gli occhi piovere ,  
Alma troppo gentil, potrai tu ancor  
Fiume d'amare lagrime ,  
Preda d'incomparabile dolor?

Ah dunque in van col sole  
Batte i fugaci vanni  
Su per l'eterea mole  
L'aspro signor de' rapidissim' anni?

Ei con le penne ippodromi ,  
Archi , colonne , anfiteatri urtò ,  
E i bronzi e marmi d'Efeso  
In poca polve e secca erba cangiò .

Non cangerà quel solo,  
 Quell' insanabil core,  
 Che del prisco Mausolo  
 Vince a' dì nostri il vedovil dolore?

Gia dieci volte i siculi  
 Colli di biondeggianti uve si ornàr,  
 E di sospiri Italia  
 Da l' alpe ancor per te risuona al mar.

Non sempre il fier torrente  
 Per le selvose spalle  
 D' onda non sua fremente  
 Piomba dal monte ad allagar la valle.

Non sempre il flutto adriaco  
 Mugge d' intorno al pallido nocchier;  
 Non rosse ognor risolcano  
 Ale di lampo i liquidi sentier.

Cessa, deh tergi i rai,  
 Ella dal cheto Eliso  
 Dice, piangesti assai,  
 E pietà bella le scolora il viso.

Mort, gli è ver, cui dierono  
 Gli dii senno, pudor, grazie e virtù,  
 Cui la simil quai secoli  
 Dal nativo astro chiameran quaggiù?

Ma de l'amabil fato  
 Fisso è l'estremo giorno,  
 E lo Stige varcato  
 Al nostro ciel non si fa più ritorno.

Ella nel suo laurifero  
 Bosco sorride e passeggiando or va.  
 D'illustri donne un nobile  
 Stuolo amorosa compagnia le fa.

Deh tu, Vincenzio, intanto  
 Co' sospirosi lai,  
 Con l'invido tuo pianto  
 Non la turbar, che già piangesti assai.

## DELLO STESSO

*Per un valente Predicatore.*

**B**EN ha di rovere,  
 Ha d'acciar triplice  
 Infrangibil lorica intorno al cor  
 Colui che impavido  
 T'oda, e non ardalo  
 De'mal gustati falli ira e rossor.

Quale precipita  
 Fiumana rapida  
 Fra gioghi di petrosa alpe a l'ingiù;  
 Tal col flessanime  
 Sermon tu fulmini:  
 Alti pensier, lingua del cielo hai tu.

Ah in van le rupi,  
 Ovil di lupi,  
 Italia in van difende il doppio mar!  
 Il furor empio  
 S'avventa al tempio,  
 E noi co' stranier soffi urta ad errar.

Ma tu qual dardo  
 Sai l'infingardo  
 Pungere costume de la folle età,  
 E la parola  
 Chiudonsi in gola  
 Biondi dottor di serici sofà.

Vè che il cilicio  
 Veste, e di cenere  
 Spargesi Italia sbigottita il crin.  
 Novella Ninive  
 Non sa che gemere,  
 E ben predir le puoi miglior destin.

**Il labbro improvido**

**Al babilonico**

**“ Calice omai no che appressar non vo’ . .**

**Ma del Calvario**

**Teco sul vertice**

**Molle d’ amaro pianto il viso andrò .**



## DELLO STESSO

*L'invito di Primavera.*

**O**r già le capre aeree  
 Sbrucan su l'erme rupi,  
 Notturni or più non odonsi  
 Lungo ululare i lupi,  
 Spavento del pastor..

Già spalma il pin velivolo  
 Ne l'ingrato cantiere,  
 E il vara in cor volgendosi  
 Ingordo empio nocchiero.  
 American tesor.

Là fra deserti nortici,  
 Sede del ghiaccio eterno,  
 Fugge, ed a tergo chiamasi  
 Il freddo ispido verno  
 De' venti il crudo stuol.

Or solo il buon Favonio  
 Muove a l'erbette guerta,  
 E tutta al fin consolasi  
 La desolata terra  
 De le dolci ale al vol.

Umil de l'ombre figlia  
 Su la segreta sponda  
 La violetta ascondesi,  
 E le fa specchio l'onda  
 Che le vezzeggia il piè.

Oh stagion felicissima!  
 Tu fosti madre al canto,  
 Onde il pastore siculo,  
 Onde il pastor di Manto  
 Incomparabil è.

Fra nebbia in sonno e in ozio,  
 Questa città sepolta  
 Lascia, o mia sposa, e vientene  
 In umil gonna avvolta,  
 Bel raggio di beltà.

Vedi che i tralci stillano  
 Lungo il filar del solco ;  
 Deh che l'estiva grandine  
 Il povero bifolco  
 Risparmi per pietà .

Vedi al Bisbin nubifero  
 La liquefatta neve  
 Torba in torrenti perdersi ,  
 E mormorando greve  
 Rotarsi nel vallon .

Pur su l'azzurro vespero  
 E in su la fiacca aurora  
 Ritorna il verno , e attristasi  
 Del dì la più bell'ora  
 Per l'incerta stagion .

Battuto ancor dal turbine  
 Per l'arido broiere  
 Va roteando e spargevi  
 Il roco pivfere  
 Lo strido mattutin .

Già da le rupi calagì  
 La timida beccaccia,  
 E fra gli stagni insidia.  
 Bracco l'olente traccia  
 Del fermo beccaccin.

Vieni, e i fioretti spuntino  
 Del vago mio Grumello  
 Sotto il tuo piede eburneo.  
 Un soggiornar più bello  
 Io non conosco no.

Non tanto il suo Lucretile  
 L'emulator Tebano (\*),  
 Non s'è le sue delizie  
 Il cavalier romano  
 Serse togato amò.

De la lunata spiaggia  
 In sul ridente lito  
 Invitator di Zeffiri  
 S'apre un sentier romito,  
 Pompa del primo april.

(\*) Si accennano Orazio e Lucullo.

Ed al ritorno accogliaci .

La pinta gondoletta ,

Ove movea fra i salici

L' estro a la cetra eletta .

Del mio Rezzan gentil .

De la populea Bregia

Noi raderem l' arena

Che tortuosa e garrula

Guerra e tributo mena

Al padre Lario in sen .

Colei pur ora adirasi

Col longobardo incarco ,

Onde la donna regia (\*) .

D' ampio multiplice arco

Onor le fece e fren .

Che se men ami fendere

Del Lario il tergo ondoso ,

Ecco le briglie scuotere

Il corridor spumoso ,

Che a luogo star non sa .

(\*) Ponte di Teodelinda .

Io guiderotti, o Fillide,  
 A la sorgente villa,  
 Dov'è sì puro l'etere,  
 Sì puro il sol vi brilla,  
 E da me il nome avrà.

Vien. Se il meriggio fervido  
 Nel suo rovente soglio  
 Del serpeggiante rivolo  
 Sul placido gorgoglio  
 Spande calma e languor,

Sotto a troncon foltissimo,  
 D'onde sbucando fuora  
 La colomba selvatica  
 Prende fuga sonora,  
 Noi parlerem d'amor.

Là su i fragranti calici  
 Vola avida e si posa  
 De l'alvear geometra  
 La pecchia armonfosa  
 Grave di biondo mel.

Talvolta elle nel petalo  
 Lanciansi ardite ed empie .  
 Cela egro il fior chiudendosi  
 Le vellutate tempie  
 Del crudo ladroncel .

Vedi farfalla mischia ,  
 Cui macchia d'ostro bello  
 Con l'or verde maritasi ,  
 E un vago pennoncello  
 Ómbrale il capo altier .

Farfalla , al fonte inchinati ,  
 Somiglierai colei ,  
 Che di te più pregevole  
 Essere obblsa fra i nei  
 E il vetro consiglier .

Vien , sposa mia , deh vientene ,  
 Odi la querula Eco ,  
 Che i dolci canti armonici  
 Dal suo montano speco  
 Gode di rivoçar .

Tutte le selve fremono  
 D' amori e di concenti ;  
 L' erbette , i fiori , gli alberi ,  
 Le roche fonti e i venti  
 Parlano sol d' amor .

La vispa e lieta allodola  
 Sul vivido mattino  
 Garrula s' alza e pendula  
 Con fremito argentino  
 Annunzia il caro dì .

Non l' usignolo tenero  
 Saluta il primo albore ,  
 Che al tristo cor sol piaccione  
 Le cupe tacit' ore ,  
 In cui gemer s' udì .

Pur se il cantor mestissimo  
 Può in solitaria fratta  
 La sua compagna scorgere ,  
 E seco ella s' appiatta  
 Conscia de' suoi sospir ,

Tosto ei la cerca armonico ,  
 Ed il timor , la speme  
 In ogni piuma al misero  
 Batte , e lo sferza e il preme  
 L' infuocato desir .

Ah che per lui quest' anima  
 Commovere mi sento ,  
 Veggo che in lui dipingesi  
 Il dolce mio tormento  
 Sperso d' ambrosia e mel .

Fillide , oh me lietissimo  
 Se tu solinga vieni  
 In erma parte , e sazi  
 Co' begli occhi sereni  
 Quelli del tuo fedel !

DELL' ABATE  
C A S T I.

**R**AGIONAR Fille non ama ,  
Che de' torbidi di Francia ,  
Pesa ogni atto , ogni proclama  
Sovra critica bilancia :

E discute ogni decreto  
S' è giovevole , o nocivo ,  
Se al Sovran competa il *Veto*  
Assoluto , o sospensivo :

Se a ciscun suo proprio dritto.  
Tanto a l' uom , che al cittadino  
Sia ben fisso , e ben prescritto  
Dal congresso parigino .

E ognor va con importanza  
Calcolando i beni , i mali ,  
Che produr dee l' adunanza  
De gli Stati generali .

E le tenere parole ,  
 Che spandean dolcezza e gioia ,  
 Proferir or più non vuole ,  
 E di udirle in fin s' annoia ,

Ond' io mentre le ragiono ,  
 I contrasti evito e schivo ,  
 E perciò le parlo in tuono  
 Allegorico, allusivo.

Fille mia, talor le dico ,  
 Da più dè bolle il fermento :  
 Nel tuo regno, io tel predico,  
 Seguir dee gran cangiamento .

L' Assemblea convocherassi  
 De gli amanti disgustati,  
 E per teste, e non per classi  
 I suffragi saran dati .

E si pensa seriamente  
 Sopra un piè meno oppressivo ,  
 Di fissare un permanente  
 Nuovo pian costitutivo .

Di por fine è tempo omai ,  
 O dispotica mia Fille ,  
 A l'abuso , che tu fai ,  
 Del poter di tue pupille .

Abbian pur que' sguardi tuoi  
 Il poter legislativo ;  
 Ma è dover che resti a noi  
 Il poter esecutivo .

Non si lasci il freno sciolto ,  
 Ne convengo Fille anch' io ,  
 A l'andace ed allo stolto  
 Democratico deslo .

Tolga il ciel , che la licenza  
 De' distretti e de' quartieri  
 Giunga a scuoter la decenza  
 De gli estrinsechi doveri .

Ma non vuolsi in tuono enfatico  
 Veder pompa di rigore ,  
 E che orgoglio oligocratico  
 S' impossessi del tuo core .

**E** che tratti fra tuoi ferri  
 Ad un cenno di tue ciglia,  
 Quai prigionì ei rinserri  
 Quasi dentro la Bastiglia :

**Nè** rischiar si vuol, che sdegno  
 Ci conduca, o rabbia interna  
 Per sottrarsi al giogo indegno  
 Disperati a una Lanterna.

**E'** dover, o Fille mia,  
 Che tu eserciti e conservi  
 Moderata monarchia.  
 Su tuoi fidi amanti e servi.

**Ed** acciò abbia a valere  
 Qualunque atto, o mozione,  
 Dei con libero volere  
 Porvi pria la sanzione.

**L'** Assemblea dei savj amanti  
 Porrà in tutto un equilibrio,  
 Nè saran d'ora in avanti  
 Tema al pubblico ludibrio.

Riterrai l'alto comando,  
Ma con modi più soavi,  
Sovra i liberi regnando,  
E non più sopra gli schiavi.

Di ciascun in questa forma  
Ripartito il male, il bene,  
Per sì provvida riforma  
Avrà ciò che gli appartiene.

Poi l'onor dando a te stessa  
Di tal epoca felice,  
Ti diranno de l'oppressa  
Libertà Restauratrice.

\*Q\*

## LORENZO DA PONTE.

*Morte dell' Imperatore Giuseppe II,  
e avvenimento al trono di Leopoldo II.*

## CANZONE.

**N**ON fur già vane larve ,  
Sogno non fu , ma vislon celeste  
Quel che s' offero poc' anzi a gli occhi miei :  
Una belva m' apparve  
Che di stelle contesta avea la veste ,  
E ne gli occhi un fulgor , com' han gli dei .  
Movean mill' altre fiere intorno a lei  
Liete e sicure , e le lambiano il piede .  
Ahi tutto a morte cede !  
Mentre arrideale amico ogni elemento ,  
Crollar fè vento la vicina selva ,  
S' aprì la terra , ed inghiottì la belva .

## Una quercia sublime

Sopra colle di foco al ciel s'ergea,  
 Carca di perle, di smeraldi, e d'oro :  
 Su le superne cime  
 Sorgea Giustizia, e nel troncone avea  
 D'inesauste virtù regio tesoro.  
 Immensi eran suoi rami; e a l'ombra loro  
 Cori sedean d'innnumerabil gente.  
 Ma surgendo repente  
 Nembo meridional fin da la sterpe  
 Quell'arbor sterpe, e a me lascia soltanto  
 La memoria crudel cagion di pianto.  
 Sparsi la pianta; e dove  
 Sua radice fu svelta, usciva un'onda  
 Che in un momento divenia gran fiume.  
 Non fu pria vista altrove  
 Sì stabil mai, nè sì infinita sponda;  
 Difendea da l'alto armato un nume.  
 Di regni era coverta; e un santo lume  
 Spandean in quelli da l'augusta fronte.  
 Intanto entro la fonte  
 Di quel fiume real ardea tal fiamma,  
 Che a dramma a dramma consumava l'onde,  
 E una notte d'horror copria le sponde.

Stupido innalzo il ciglio,  
 E ruotar veggio per gli arei campi  
 Di bicipite augello estrania forma.  
 Stringea col doppio artiglio  
*Quadro volume*; e a' rai de sacri lampi  
 Vi si vedea su scritto: IO SON SUA NORMA.  
 Suo becco era una spada, ond'ampia tozza  
 Di multipli augei pareva sicura;  
 Quando da nube oscura,  
 Che appena occhio scopria, fischiando sorte  
 Folgor di morte che l'augel distrugge;  
 Langue Natura, il sol s' eclissa e fugge.  
 Gridar volea, ma vidi  
 Vasto colosso alzarsi a me davante,  
 Che avea su 'l suolo e il mare i piedi suoi.  
 Venian da varj lidi  
 Adorator divoti a le sue piante  
 Unni, Lombardi, Marcomanni, e Boi:  
 Cosa eterna a me parve; e mai tra noi  
 Gloria non vidi a le sue glorie uguale.  
 Quanto è caduca e frale  
 Mortal grandezza! In quell'altero masso  
 Piccolo sasso urtando atterra e solve  
 La smisurata mole in poca polve:

Volgo gli sguardi a tergo ,  
 E un guerrier miro che di scettro ornato  
 Lunato mostro a fiera pugna sfida .  
 Elmo non ha , nè usbergo ,  
 De le schiere minori incontra il fato ,  
 Regge col senno , e con l' esempio affida .  
 Terribil veglio lo consiglia e guida ,  
 Sì ch'or il braccio , or squarcia al mostro il seno  
 Quindi uscì dal terreno  
 De' suoi sudor coperto , e d' altrui sangue  
 Mortifer angue che in un piede il morse ,  
 Svantò il guerrier , rimase il mondo in forse .  
 Stanco di tanto orrore  
 A terra caddi come corpo morto ,  
 Pensando ah! lasso ! a la miseria nostra ;  
 Quando un vivo splendore  
 Che da l' ARNO pareva ne l' aria sorto ,  
 Tragge il mio sguardo ver l' eterea chiostra :  
 E qual fulgida aurora a me si mostra :  
 Ed a sua destra un Sol cinto di stelle ,  
 E ridente tra quelle  
 Il Dritto , la Pietà , l' Amor del vero ,  
 Che per sentiero di beata luce  
 Diademi e trofei seco conduce .

Allor com' uom riscosso

Da grave sonno, a più raggianti sfera

Sentii ratto levarmi il pensier mio.

E il Guerriero, il Colosso,

L' Augello, il Fiume, l' Arbore, la Fiera

Nel fraterno astro riprodur vid' io.

Nè simil canto mai, nè mai s' udio

Sì soave armonia per senso umano;

E se labbro profano

Ridir potesse quegli arcani detti,

Tutti intelletti infiammerei di zelo,

E ben parrebbe lor d' essere in cielo.

Benedetto, s' udfa

Coro iterar di luminosi spirti,

Tu che nel ben locasti ogni tua speme:

Tu ch' ogni retta via

Finor calcasti, e ov' altri rose e mirti,

D' immortale virtù spargesti il seme.

L' Austria, cui doppio turbo ingombra e preme,

Anzi l' Europa, e l' Universo afflitto

Del bel seno trafitto

Le recondite piaghe a te discopre,

Perchè s' adopre tua magnanim' alma

A sgombrar le tempeste e porla in calma.

T

A te sol si riserba

Da provvido di Dio consiglio eterno  
L'onor di trar di sue tenebre il mondo ;

E la Fiera e superba

Che dal Sarmata al Gallo aspto governo  
Fa coi discordi error, mettere in fondo .

A te specchio de' regi, e ben secondo

A chi dal caos tolse, e in ordin pose

Gli elementi e le cose ;

A te che hai del regnar appresi i modi

Tra nomi e nodi a Umanità sì grati ,

Tra la dolce consorte i figli amati .

E già nuova sembianza

Di grandezza, e di gioia ai primi raggi.

Di tua fronte serena anima 'l soglio .

Già l'amica Speranza

Il paterno tuo cor desta nei saggi ,

Preda finor del pianto e del cordoglio ,

Che se a' tuoi stessi albor furente orgoglio ,

Ed emolo livor trema e vacilla ,

Se men tetra sfavilla

Tra Belgi omai la ribellante face ,

E l'alma pace, e l'aurea copia, e cara

Inni ed olivi ai mertì tuoi prepara ;

**Che fia , che fia quand' empia**

**Giunto al meriggio il tuo fulgor la terra ,**

**E s' avvaleri il nome tuo con l'opra ?**

**Quando farai su l'empia**

**Luna scagliar i fulmini di guerra ,**

**Che del secol l'Eroe tienle ancor sopra ?**

**Quando il Genio Real fia che si scopra**

**Nel vigor de la mente e de l'ingegno ;**

**Quando al mite tuo regno**

**Fien base e fregio ogni scienza , ogni arte ,**

**E, Temi , e Marte , e Apolline , e Minerva**

**Fia che a lo Stato e al ben dei popol serva ?**

**Un' etade novella**

**Scendere si vedrà nel mondo tutto ,**

**E i medicei tornar anni giocondi .**

**Licenza a Dio rubella ,**

**E forsennato ardir sarà distrutto ,**

**Che a senno suo vorria le leggi e i mondi .**

**Spiriti leggiadri e di virtù fecondi**

**Fioriranno a la toga , a l'armi , al trono ;**

**E se lassù tal suono ,**

**Se la lieta novella ancor s'è intesa ,**

**La gran Teresa si rallegra , e dice :**

**L' Austria mia sarà ancor bella e felice .**

**A le note divine**

S' aprì l' Olimpo, e per fiammante lista  
L'agoreggiar s'è vista augusta immago,  
Di triplice corona ornata il crine,  
Da la Vistola al Po, dal Gange al Tago:  
E tra cantici eletti, ed alti evviva  
LEOPOLDO suonò di riva in riva.



DEL SIGNORE  
GIAMBATTISTA MUTINELLI.

*In morte del padre suo.*

**S**ENTO, natura, il tuo possente affetto,  
Che scuote i sensi e la pietà d'un figlio:  
Tu vuoi ch'io pianga; e in sì lugubre obbietto  
Dolce mi fia sparger di pianto il ciglio.

Ma il caro padre dal terreno esiglio  
Già si solleva al sommo ben perfetto;  
E sciolto al fin d'ogni mortal periglio  
Ei si pasce nel ciel d'ampio diletto.

Mira come dei casi avversi e rei  
Lieta trionfa ne l'eterno amore;  
E promette conforto ai mali miei.

Dunque indarno per lui s'affligge il core;  
E forse in tanta gloria io sol potrei  
La sua pace turbar col mio dolore.

## DELLO STESSO

*Per l'ingresso d'un Procurator di s. Marco.*

**Q**UANDO l'Italia soggiogata e doma  
 Cesse al destin di sua ruina acerba ;  
 E il latin fasto, e lo splendor di Roma  
 Giacque sepoltò fra l'arena e l'erba ;

Sorse cinta d'onor l'augusta chioma  
 Questa su l'ampio mar città superba ,  
 Che dei nemici suoi l'orgoglio doma ,  
 E illustre e grande in libertà si serba .

Crescono intanto al fortunato impero  
 Nuovi fregi di gloria , e nuovi eroi  
 Che calcan di virtù l'arduo sentiero .

E Vinegia immortal ne' figli suoi  
 Gode pur oggi del trionfo altero  
 Con cui premia ed esalta i pregi tuoi .

## DELLO STESSO

*Per la promozione di un Cardinale.*

**I**NVIDA età, che col girar de gli anni  
 Gli sculti atterri effigiati busti,  
 E gli archi eccelsi di trionfi onusti,  
 Che di gloria mortal son brevi inganni;

Se però non sofferse unqua i tuoi danni  
 La fama de i Metelli e de gli Augusti;  
 E ancor rammenta de gli eroi vetusti  
 Roma le imprese e gli onorati affanni;

Non io di bronzi, e marmi un simulacro  
 Ergo a lui, che con l'estro il Tebro onora;  
 Ma sua virtù ne' versi miei consacro.

Tu dal vorace morso intatto ognora  
 Rispetta il nome glorioso e sacro;  
 E di Clemente il gran consiglio adora.

## DELLO STESSO

*Al conte Giuseppe Alcaini  
per la celebre causa Pisani.*

**Q**UEL nobil germe, che vantar potea  
Di pura fede e di pudico amore  
I chiari semi, e rinnovar dovea  
De la gran pianta l'immortal splendore;

Ahi! nel più vago e più ridente fiore,  
Qual tronco infetto di progenie rea,  
Sotto un nembo fatal d'aspro furore  
Quasi da l'arbor suo svelto cadea..

Ma nuova luce folgorante e viva  
Oggi al lieto eccheggiar de' plausi tuoi  
Sul natio stelo il caro germe avviva.

E dal crescente onor dei rami suoi  
Sorger presto vedrà l'Adria giuliva.  
Le prische glorie dei Pisani croi..

## DELLO STESSO

*Per il parto maschile  
della cont. Margherita Pellegrini d'Emilj.*

**P**UR veggio al fin su l'augurata sponda  
Del talamo felice il parto eletto ;  
Veggio la dea d'amor lieta e gioconda.  
Sparger di fior la culla e il roseo letto .

Ma nel comun piacer , che l'alme inonda ,  
Virtù sfavilla in più ridente aspetto ;  
E vuol che a l'immortal pianta feconda  
Questo cresca d'onor germe diletto .

Così avverrà che del materno lume  
Entro i fulgidi rai vago risplenda  
Di gentil cortesia , d'aureo costume ;

E che dal padre generoso apprenda  
Per vie sublimi a dispiegar le piume ;  
E di sua gloria emulador si renda .

## DELLO STESSO

*Alla nob. donna cavaliere Nani  
per le nozze della figlia .*

**T**u non potrai de l'immortal consorte  
Vantar, donna gentil, gli ardui cimenti,  
Quando spargea terror d'ira e di morte  
Sul folle ardir de le africane genti;

Ma ti veggio però vincer da forte  
De l'ozio seduttor l'arti possenti,  
E in ricco stato e in luminosa sorte  
Spiegar d'alta virtù nuovi portenti .

Tu non potrai su i rugginosi e guasti  
Metalli al par di lui volger le ciglia,  
Nè gli arcani svelar dei prischi fasti (\*);

Ma ben ci scopri ne l'amabil figlia  
Quei pregi e quei pensier teneri e casti,  
Per cui cara è a lo sposo, e a te somiglia .

(\*) Si accenna il genio di S. E. Cavalier Nani eruditissimo nelle cose d'antichità, e possessore d'un celebre Museo.

DEL SIGNORE

GIULIO TRENTO

*Nel dì della tumulazione del co. Giordano Riccati.*

**A**FFISSA ai rai del vero altera mente,  
 Che il volo spinse de' più saggi al paro,  
 Ove al mortale appena ir si consente,  
 Tal che scienze ed arti insiem s'ornaro,

Farsi specchio d'onore infra la gente,  
 E di virtude esempio antico e raro,  
 Per dolci modi e per pietade ardente  
 Rendersi a l' uom gradito ed al ciel caro,

Aggiunger lume ai chiari spiriti, nove  
 Strade additando, e sì scoscese ed erte,  
 Ch' Europa il magno nome ammira e cole,

Fur del Riccati i pregi, ed or sien prove  
 Perchè Trevigi in pianto si converte:  
 Che se non piange, di che pianger suole?

## DELLO STESSO

*Nel giorno del di lui funerale.*

V ANNE, o Riccati, a quell'eccelsa spera,  
Ove stuolo di saggi a se t'invita:  
Quivi con l'alma del mortal spedita  
Gusta del ver che tanto in pregio t'era.

Quivi Orféo, quì Marcel la dolce e vera  
Armonia rende, ch'hai prescritta in vita:  
Ecco Vitruvio le tue forme addita;  
E le astruse ragion Newtono avvera.

Da lungi aspetta, e già t'appresta un seggio  
Tra Bernulli e Manfredi il genitore,  
E il fratel tuo, cui tanto senno è poco.

Ma più alto con lor salir ti veggio,  
Sì tutti avvolti in un sovran splendore,  
Che il saper di quaggiù vi sembra un gioco.

DEL PADRE  
LORENZO RONDINETTI

*Cesare al Rubicone .*

**C**ROLLO' le penne del cimier l'invitto  
Cesare allor che con fortuna a lato  
Giunto sul Rubicon lesse l'editto ,  
Ond' ivi s'arrestò Roma e 'l senato :

Indi spinse veloce oltra 'l prescritto  
Fiume il cavallo a le vittorie usato :  
Arser Numa e Quirino al gran tragitto ,  
E si cangiò de l'universo il fato .

Ma di Bruto l'ultrice Ombra sdegnosa  
Gli si fè innante , e su l'arcion s'assise  
Accigliata , terribil , minacciosa :

Poscia nel dì che 'l ferro in sen gli mise  
Il nipote uccisor , l'Ombra sdegnosa  
Girò tre volte in pien senato e rise .

DEL SIGNORE  
**P I E T R O S A N T I**  
*a Gerusalemme .*

**L'**AUGEL del Lazio il fier rostro spalanca  
 Di Giuda incontro a la città reina ;  
 E le mura e le torri e il tempio sfianca  
 Subita , irreparabile ruina .

Su i cadaveri e il sangue invitta e franca  
 Grandeggia orribilmente ira divina ;  
 Nè la fiammante di ferir si stanca .  
 Trisulca spada , che il furore affina .

Gerusalem , più non sperar superba  
 D' erger al ciel la temeraria testa  
 Sepolta già sotto l' arena e l' erba .

Di tua grandezza lacerata e pesta  
 La polve ancor , che pregio alcun non serba ,  
 Sperderà il nembo e la fessal tempesta .

## DELLO STESSO

*all' Addolorata.*

**P**OVERA madre! e come a la funesta  
 Strage del figlio pur resisti e vivi?  
 Nè ti bastò da la squarciata vesta  
 Mirare il sangue suo scorrere a rivi;

Che ancora in braccio il tieni, e quella e questa  
 Piaga osservando in cor nova ravvivi  
 Di affanni tormentosa atra tempesta,  
 Nè al crescente martir argin prescrivi?

Povera madre! .. e chi al materno amore  
 Recò conforto, e chi poté in quell'atto  
 Rasserenare il combattuto core?

Ah che a vista de l'orridò misfatto  
 Raddolcì l'acerbissimo dolore  
 Il pensier solo de l'uman riscatto!

## DELLO STESSO

*Per la B. V. detta della Rosa.*

**Q**ue'for che al crespo crine e al bianco seno  
 Maggio odoroso a voi, donzelle, appresta.  
 Gli ha, o semplicette, sparsi di veleno  
 Spesso una qualche ria serpe molesta.

**Ma** questa rosa sì fragrante, questa  
 Che in amico spuntò almo terreno,  
 E' pura sì, che l'ale e l'aurea vesta  
 Gli angiol sen fregian per lo ciel sereno.

**Se** andar godeste di tal fiore ornate,  
 Come tra noi d'angelici costumi  
 Tutta risplenderia vostra beltate!

**Per** cui se alcuno fia che si consumi,  
 Pieno di riverenza e di onestate  
 Inchinerebbe al sol vedervi i lumi...

DEL BARONE  
GIAMBATTISTA TODESCHI.

*Le carte di Teofrasto.*

*GIUOCO MORALE.*

**S**i' che Lesbia è una Civetta,  
Che non fa stare a digiuno.  
= Chi tel disse, Elvia? = Nessuno.  
= Come il sai? = Oh bella ... aspetta ...  
Perchè so come si fa.

Egli è ver, che mi tormento,  
Che non mangio e che non vesto,  
Ma udirete uscir ben presto  
Da me un ricco testamento.

La mia Bella mi disprezza,  
Mi rimbrotta, e mi condanna.  
= Tanto meglio allor per te:  
Se la donna t'accarezza,  
Fors'è allora che t'inganna.

▼

Il tuo spirito è sì fino ,  
 Ch'è una vera quintessenza :  
 Quando ponsi a ragionare ,  
 Ei svapora per cammino ,  
 Ed obblía la conseguenza .

Chi si sbraccia e si dimena  
 Per parer libero e sciolto ,  
 Mentre il cor smentisce il volto  
 Fa sentir la sua catena  
 Nel vantare la libertà .

Tu vuoi far tutti felici  
 Con dar sempre de' consigli :  
 Se non fai quello che dici ,  
 Come vuoi ch' altri li pigli ?

Chi si fida de l' esterno ,  
 E d' un bel volto gentile ,  
 E' quel pazzo che in aprile  
 Vende gli abiti da verno .

Io mi sdegno per un nulla ,  
 E fo pace ancor per meno ,  
 E finisce il mio veleno  
 Col ridere a la mia Bella :  
 Io t' adoro sempre più .

Il mio core è un mare aperto,  
 Dà ricetta a ogni naviglio,  
 Sia di merci carico, o spoglio,  
 Non per vortice, o per scoglio  
 Mostra indizio di periglio,  
 Ma il naufragio è sempre certo.  
 Perchè vanti tanto spesso  
 Pel maggior de' meriti tuoi  
 Quell'ardor che per me senti?  
 Fa di meno, se tu puoi:  
 Tu non ami, che te stesso.  
 Tu vuoi far lo spasimante  
 Or con questa, ed or con quella:  
 Quale spendi, tal contante  
 Tu ricevi da ogni Bella.  
 Non fidarti di nessuno,  
 Dice un tal per parer scaltro.  
 Non fidarti di te stesso  
 Sarà meglio, dice un altro.  
 Con quell'aria tua modesta  
 Biasimando sempre Amore  
 Dài sospetto che al tuo core  
 Quella febbre sia molesta.

Non potendo alzarmi a volo ,  
 Cerco trar gli altri per terra :  
 M'è dogliosa questa guerra ,  
 Ma nel farla mi consolo .  
 Quel vestito , e quel topè ,  
 Che ti mette in tanto orgoglio ,  
 Sono cose fuor di te .  
 Ponti in letto : là ti voglio :  
 Il tuo merito dov'è ?  
 Nel vantar la tua fortuna  
 Con le donne tutto il dì ,  
 Tu fai creder che nessuna  
 T'abbia mai detto di sì .  
 Perchè Alcon pien di fidanza  
 Trincia , parla , e ognor decide  
 Di ciò appunto che men vide ?  
 = Perchè ignora la distanza  
 Il fauciul tende le mani .  
 A gli oggetti più lontani .  
 Onde , o Nice , tal scompiglio ?  
 E che mai così t'accora ?  
 Un incendio ? o la spietata  
 Morre forse il caro figlio . . .  
 = Niente men : non vedi ancora  
 Come son mal pettinata ?

Tu sei bella = E che perciò?  
 Tu mi piaci = Questo il so.  
 Sei poi saggia, onesta, e fida?  
 Quest'è quel che saper vo':  
 Quest'è quel che non saprò.  
 Prendi amore per un giuoco,  
 E non temi li suoi guai?  
 Hai ragione, perchè sai  
 Che tu arrischi molto poco.  
 Sarà ver quel che mi dici,  
 Ma quell'altro più mi piace:  
 Dammi tempo, e datti pace,  
 Verrà il giorno anche per te.  
 Pongo il piede a l'un sul piede,  
 A quell'altro faccio d'occhio;  
 Urto al terzo nel ginocchio:  
 Qual è il pazzo che mi crede?  
 Corri, o Nevio, sfaccendato,  
 Va fiutando ogni recesso,  
 Rintracciando l'allegria;  
 Ma la noia hai sempre a lato,  
 Perchè, o Nevio, di te stesso  
 Tu vai sempre in compagnia.

Segui pur senz'arrossire,  
 Nevio, ad esser menzognero:  
 Ognun credeti l'opposto.  
 Quindi a forza di mentire  
 Giugni al fine a dire il vero.  
 Quella donna ch'è incostante,  
 Parmi un Chimico al lavoro,  
 Che consuma il suo contante  
 Per cangiar il rame in oro.  
 Sono stata, il voglio dire,  
 Una ingrata, una incostante,  
 Ma se trovo un altro amante  
 Esser voglio in avvenire  
 Tutta amore e fedeltà.  
 = Ma l'amante non verrà.  
 Adoprar gli amanti io soglio  
 Come adopero il ventaglio:  
 Me ne servo quando voglio,  
 Nè mi prendo altro travaglio.  
 Nevio è pazzo perchè crede  
 D'esser quel che si figura:  
 Silvio in darsi la tortura  
 Per parer quel che non è.

Perchè romperti il cervello . . .

Ingegnandoti a dir male . . .

Or di questo, ed or di quello?

Dì, se puoi, bene di te . . .

Egli è saggio, dotto, onesto . . .

= Tutto è vero, e ben gli sia .

= Perchè odiarlo poi? — Per questo,

Che la saggia sua condotta

Fa la satira a la mia .

Lascio i pazzi e fare e dire ,

Io continuo il mio mestiere

Di mangiar, dormire, e bere

Occupato a digerire .

Ne l'amar siate discreti ,

Se volete esser contenti :

Co' sospiri e co' lamenti

Non s'acquista il nostro cor .

Incantarmi in van pretendi

Col vantare i merti tuoi :

Fa ch' io t'ami, e lascia poi ,

Che il mio cor parli per te .

Ciarli pure, e inventi fole:

L'indiscreta gente, ch'io

So che in scherzi, e che in parole

Sol consiste l'amor mio.

— Ma la cosa è poi cost?



DEL CONTE  
ALFONSO BELGRADO.

*La Matematica.*

STANZE

Fundit radios per opaca.

*Lucret. lib. 2.*

QUELLA, che in ogni umano cor risiede,  
Ardente brama d'immutabil vero,  
Trovato avea pur dentro me sua sede  
De gli anni miei fin su l'albor primiero;  
Ma per destino oppressa si giacea,  
Nè di tentar bell'opre ardire avea.

Il terzo lustro i' non toccava ancora  
 Che dotto Genio (\*) ch'or lassà soggiorna,  
 Ove affetti e pensier rivolse ognora,  
 E Italia fè di tanti fregi adorna,  
 Per man mi prese, e disse: in quel cammino  
 Ch'io segnerò, tu siegui a me vicino.

Io vo' che meco i passi tuoi sien volti,  
 Ov'è chiuso a menzogna ogni sentiero:  
 Io vo', se docil mie parole ascolti,  
 Che dal fallace tu discerna il vero,  
 E ch'abbia tu in solcar quest'onda infida  
 Non già l'error, la verità per guida.

(\*) L' ab. Jacopo Belgrado ex-gesuita pro-zio dell' autore che morì nel 1789, rinomato non meno per la rara pietà, che per la moltiplice dottrina, e segnatamente pel molto valore nelle matematiche.

Disse, e destate in cor vive scintille  
 In lui solo il mio sguardo io tenni intento:  
 Ei la mente m'empìe di mille e mille  
 Idee novelle che tuttor rammento;  
 Co' più possenti stimoli mi spinse,  
 E l'ardua impresa a cominciar m'astrinse.

Mi trasse quindi entro d'angusto calle,  
 Che a Reggia maestosa conducea:  
 Ma ahimè! ch'era scabroso e ingombro dalle  
 Spine e dai bronchi sì; che orror mettea,  
 E brancolando al destro lato e al manco  
 Torcea il piè dal sentier debile e stanco.

Ma la guida fedel pria con lamenti  
 Riprese il poco ardir; poscia sagace  
 Diede al languido spirito più possenti  
 Le forze, e fatto allor repente audace  
 Col sprone al fianco, e pien d'ardore in seno  
 Mi trovai nella Reggia in un baleno.

Qual palpitante e pavido nocchiero.

Che si temea nel mar vorace assorto  
 (Tanto Nettun era tremendo e fiero!),  
 Ma ogni ostacol vincendo afferra il porto,  
 E quindi è tutto da stupor compreso,  
 Che non sa come sia dal rischio illeso.

Della guida su l'orme in su le soglie.

Del superbo edificio inoltra il passo,  
 Che quanto v'ha di vago, in se raccoglie:  
 L'occhio che si dirige a l'alto e al basso,  
 Si ferma immoto ad ammirar gli oggetti  
 Tanto pregiati più, quanto più schietti.

Sacra è la Reggia a Verità, sovrano.

Nume, egli è ver, ma troppo ignoto in terra:  
 Peryarsi spirti con ardire insano  
 Mossèro a lei cruda terribil guerra;  
 Sicchè lungi da lor rivolse il piede  
 E in questa Reggia stabilì sua sede.

Sta in alto trono, e dal suo volto spira  
 Prudenza, senno, e matronal decoro:  
 Essa è figlia a Virtù, cui sempre mira,  
 Non è di ricche vesti adorna, o d'oro;  
 Ma un semplice ornamento la circonda,  
 Nè d'altro ha d'uopo chi del meglio abbonda.

Al fianco suo fedel seder si vede  
 La dotta Urania in maneggiar sol destra  
 Misterfosi ordigni: essa presiede  
 A stuol di Genj, che a scoprir s'addestra  
 Di veritate i pregi, e i don preclari,  
 Che ignoti sono a l'anime vulgari.

Non io se cento avessi lingue e cento,  
 Ad un ad un tutti poria ridire  
 Que' che d'Urania con lo sguardo attento  
 L'orme segnate posersi a segnate,  
 Che i spettri e l'ombre no non sono tante  
 Che s'aggiran d'Eliso in tra le piante.

Io non rammento come origin trasse  
 A le foci del Nilo, od in Caldea  
 L'alta scienza, o quanti allor contasse  
 Fidi cultor, onde il poter crescea,  
 E sol di volo l'occhio mio discopre  
 Chi a renderla più chiara usò grand'opre.

Cartesio, Galileo, Cassin, Newtono,  
 Clairaut, Vallis, de la Hire, Leibnitz, Eulero,  
 Grandi, Hopital, Riccati, e quanti sono  
 Seguaci a Matematica, ed al Vero  
 Tutti li veggio e li discerno al lume  
 Che me ne porge il tutelar mio nume.

A l'apparir di sì sublimi idee  
 Confusa allor la mente mia s'arresta;  
 Pende, sceglier non sa, non sa se dee.  
 Quella lasciar per appigliarsi a questa,  
 Come chi'n labirinto si ritrova.  
 Non sa se innanzi, o indietro il passo mova.

Tutto in me desta alto stupor, o avvengasi  
 Che con semplici linee e curve e rette,  
 E con l'arabe cifre mi trattenga,  
 O ai segni sian le mie mire dirette,  
 Ovver con queste a disvelar m'occúpi  
 Gli arcani di natura ascosi e cupi.

Il Mentore fedel a me disvela  
 De la scienza sublime ogni mistero;  
 Alza quelle cortine, onde si cela  
 De l'egre menti al debole pensiero,  
 E rammenta che sol da lei deriva,  
 Se a conoscer quest'orbe l'uomo arriva.

Per lei soggett'è a calcolo e misura  
 Quanto nel mondo intier s'ammira e gode:  
 Per lei su lance equabile e sicura  
 Incapace d'error, scevra di frode  
 Librasi il tutto, e legge e moto intende,  
 Che i fluidi corpi, e i solidi comprende.

Di sì nobil scienza a l'alto impero  
 L'aere obbedisce, che ci cinge intorno;  
 E quel che è tanto di sua luce altero  
 Almo pianeta illustrator del giorno,  
 Anch'egli nel suo corso or lungo, or breve  
 Da lei le leggi e i limiti riceve.

Non men che gli altri a lui minor pianeti  
 E i satelliti lor, e la splendente  
 Argentea luna ne gli orror quieti  
 S'inchina a Matematica possente,  
 Che segna i giri incerti, e i varj moti,  
 E presagisce i cangiamenti ignoti.

Ma che dirò del suon che inosservato  
 Passa ne l'aere, e in un girar di ciglio  
 Giugne a l'orecchio, e sentimento grato  
 Desta, e tutta pon l'anima in scompiglio?  
 Essa il cammin veloce addita e segna,  
 E l'armoniche leggi e i modi insegna.

Per lei conobbe l'immortal Britanno  
 Come vengonci in rapidi intervalli  
 I settemplici raggi, e come vanno  
 A percoter ne' lucidi cristalli,  
 A urtar ne' fluidi, e a render più perfetti  
 I vetri acconci ad ingrandir gli oggetti.

Da lei... ma tutto è tuo, gran scienza e sola,  
 Che ne conduci al ver, cui di sovente  
 Folta nebbia d'error cruda c'invola:  
 Io ti conosco: al braccio tuo possente  
 Tutto convien che ceda, e a piè del seggio  
 Prostrarsi umili l'altre scienze io veggio.

Tu reggi il mondo: per te sol possiede  
 Felicità il mortale: tu dischiudi  
 Que' semi a lui che largo il-ciel concede;  
 Tu sei guida a ragion, e il varco schiudi  
 A quelle vie che senza tua grand'opra  
 In vano anch'essa di calcar s'adopra.

Tu m' apristi la mente e il denso velo  
 Squarciasti a gli occhi miei: per te compresi  
 Che l'uom dal suo può alzar le luci al cielo.  
 Io del don ti son'grato; e se cortesi  
 fosser le Muse e Febo, ah! sì vorrei  
 Le tue glorie cantar co' versi miei.

Ma mi negan favor; e se rivolgo  
 Ai tuoi pregi il pensier, incerta scorre  
 E confusa la mente, e mi ravvolgo  
 In ampio mar ch'ogni confine abberre.  
 Ah meglio fia, scienza sublime, ch'io  
 Ti presti omaggio col silenzio mio!



DEL CAVALIERE

TOMMASO GARGALLO.

## ELEGIA.

**Q**UESTO Sol che ti vide a me vicina  
 Quando sorgea, quanto dal tuo soggiorno  
 Lontan mi vede ora che al mar s'inchina !

Oh qual mestizia spira a me d'intorno !  
 Dove ne venni ! atro silenzio giace  
 In questa spiaggia: oh lontananza, oh giorno!

Tutto ove tu dimori, era loquace,  
 Tutto, o Leucippe, mi tornava in mente  
 La mia felicità: qui tutto tace.

Sòl non tace il mio cor; tu sei presente...  
 Io già ti veggio... io le tue voci ascolto...  
 Suoi moti l'anima consapevol sente...

Oimè! vaneggio: il tuo leggiadro volto  
 Fa di se lieta più beata parte,  
 Ed ora or forse è verso il mar rivolto.

Ah dov'è mai la tua germana, a parte  
 De' nostri amori? ove il fedel Cleante,  
 Che di schivar l'altrui rigor sa l'arte?

E me, me vide teco il primo istante  
 Di questo giorno? e in questo giorno istesso  
 Tu fosti a questi miei stessi occhi innante?

Oh notte, oh scorsa notte! oh infausto messo!  
 Oh voi, che a far di me governo atroce  
 Or mi attendete al mesto letto appresso,

Crudeli rimembranze! a quella voce,  
 Che m'intimò il partir, come balzai,  
 Oh come corsi a te mesto e veloce!

Ed ogni fibra mi tremava; oh quai  
 Dardi al cor pel cammin giungeanmi allora,  
 Per quel cammin che lieto pria calcai!

Giunsi, e già rosseggiava in ciel l'aurora;  
 Diedi il segno... Leucippe, ah le rammenti?  
 Scorsa, ancora non è l'undecim' ora.

A la fenestra accorri, e come senti  
 Stridere i rochi cardini, ti arresti,  
 Che ben temevi i vigili parenti.

Dorindo, al fin; Dorindo mio, dicesti;  
 E tra il duolo e l'amor dubbia e smarrita  
 Non altri accenti proferir sapesti.

Ma come stride la crudel ferita,  
 Stillante ancora, onde convien ch'io pera!  
 In ridirlo menar sento la vita.

O di un torbido di notte più nera,  
 Quando avrai fine? e pur testè non ebbe  
 Più felice di me l'amante schiera.

Come propizio un vento or mi potrebbe  
 Far di nuovo il più lieto, e l'alba pria  
 Del nuovo sol me teco insiem vedrebbe!

Qual balzerei sul legno! o venti, o mia  
 Leucippe, o mar pietoso, o tu, Cupido!...  
 Ei su la poppa a governar staria;

Ed io insultando a questo infausto nido,  
 Quante da me più lo vedrei fuggire,  
 Tanto, direi, più presso è il caro lido.

Bello veder da pria lungi apparire  
 L'aeree torri, e i sommi templi, e intanto  
 Sempre appressarsi, e già un frastuono udire.

I noti alberghi ancor confusi alquanto  
 Già verrebbero incontro a gli occhi miei,  
 E quel tra loro desolato tanto.

Quai palpiti in quel punto! eccoci ... o dei  
 Propizj! eccoci al lido... allor di un salto  
 Balzar, correre a te, ben mio, vorrei:

Farei segno a Lisetta, se da l'alto  
 Pur mi scoprisse... ella sapria tacere,  
 Per darti non atteso un caro assalto;

Già entrar furtivo; e te vorrei vedere  
 Tergèr gli occhi; nel pianto più vivaci,  
 Inquietata prendend' un origliere:

Que' labbri ascolterei dolce loquaci  
 Ripetere il mio nome, e in qualche foglio,  
 Conscio de' nostri amor, scoccando baci,

Dir che già mi perdesti; allora io voglio  
 Improvviso apparir: eccomi, io sono;  
 Deh frena il tuo non lusinghier cordoglio.

Come, ti scuoteresti al noto suono!  
 Pria incerta, poi lanciando, a me le braccia,  
 Non soffrirò, difesti, altro abbandono.

Quanti, o candido seno, o rosea faccia,  
 O bella man, che il mio destin correggi!  
 Ma, stolto, un vano immaginar discaccia.

Forse così, mio ben, tu ancor vaneggi;  
 Che da brama e dolor l'alma agitata  
 Obblisa di un freddo ragionar le leggi.

Tanto infelice io son, che quest' ingrata  
 Spiaggia bramar dovrò, che siede a fronte  
 A la cittade che tu fai beata.

Come in densa caligine, dal monte  
 Qui un nocchier me l'addita, e dice: è quella  
 Nel centro di quel torbido orizzonte.

Io sforzo il guardo, e grido: ivi la bella  
 Di lei risplende angelica sembianza;  
 Ma dove, ah! mi vedrà l'alba novella?

De la barbara nostra lontananza  
 Già d'ora in ora per destin, tiranno  
 Più si dilunga il tempo e la distanza:

Non più dirò, per lusingar l'affanno,  
 Che questo sol ci vide insieme; nol celo,  
 Quant'anni il corso lor volger dovranno!

Ben io quando partii per altro cielo,  
 Il curvo lido mesto rimirando,  
 Vedeà tessersi a gli occhi un fosco velo,  
 Che tratto tratto al guardo mio scemando  
 Gli obbietti, al fin gridai: plagge' adorate,  
 Chè sà se mai più rivedrovvi, e quando!  
 Ed esse' intanto s'eran dileguate,  
 Ch'io mi abbandonai, com' uom non vivo,  
 E dissi a l' aspre angosce: tu me tornate,  
 Regnate in me, sol per pensare or vivo;  
 Nulla il mondo può aver più di soave  
 Per me, per me già di Leucippe privo.  
 Ed oh de l' acqua il frotto, e de la nave  
 L' agitarsi, e lo strider de le corde,  
 E il canto dei nocchier quanto era grave!  
 Quanti voti io facea da me discorde!  
 Ah! l' idea d' un piacer, che si allontani,  
 Nè più si sperì, come acuta morde!  
 Questo felice foglio a te domani  
 Recato fia, sì, questo ch' ora io vergo,  
 Sarà in brev' ora tra l' eburnee mani;

Ma quand'egli vedrà quel caro albergo,  
 Altro suolo io vedrò, ben più lontano  
 Di questo ch' ora del mio pianto aspergo.

Ecco il sol ci abbandona; oscura mano  
 Mi stringe il cor; pronti i nocchieri io veggio.  
 Spietati! ah no... ma l'indugiare è vano:  
 Partir!... Leucippe, addio... partire io deggio.

X o X

DEL SIGNORE

GIACOMO VITTORELLI.

*Al N. U. Ferdinando Toderini  
per la monacazione d' una sua figlia.*

*Si allude al ritratto di lei.*

**Q**UAL io la veggio con un riso in bocca  
Da maestri colori espressa al vivo,  
Tal era un dì costei, quando il nativo  
Polce albergo lasciò, rosa non tocca.

Tal è pur oggi che l'aurata ciocca  
Offre del crine in su l'altar votivo  
Fra il lieto suon de l'organo festivo,  
E il vano pianto de la turba sciocca.

Odi, Fernando, e l'amor tuo consola:  
Regnerà sempre il gaudio entro quel viso,  
Nè involar gliel potrà chi tutto invola.

Anzi tu stesso un giorno in Paradiso  
Fra le bell'alme da la nivea stola  
Conoscerai la Figlia a quel sorriso.

## DELLO STESSO

*Simile.*

**V**ERGIN, t'affretta. Ah! la guerriera tromba  
 Da l'Austro a l'Aquilone udir già parmi;  
 L'Europa mal presaga è tutta in armi  
 E de le spose il gemito rimbomba.

L'alta vendetta su de terze piomba,  
 Nè vuol che sangue umano or si risparmi:  
 Ah! chi fia che la plachi e la disarmi,  
 Se nol fa coi sospiri una colomba?

Va dunque, vola su le bianche piume,  
 Purissima Angioletta, e in mesti accenti  
 Tempra il furor de l'oltraggiato Nume.

Vedi quel cocchio da le rote ardenti?  
 Vedi quei solchi di funereo lume?  
 Così marcia il gran Dio contro le genti.

DELL' ABATE  
ANTONIO ZAMBONI.

*Ode di Congreve ad una Candela, tradotta.*

**I**MAGIN del mio duol, face romita,  
Che meco vegli ne le flebili ore  
Notturne, e la mia pena hai sola udita,  
Deh plangi meco un disperato amore.

Quanto a te tua simile è fa mia vita!  
Me par consumar le mie fiamme, e il core  
Il suo perir nel suo vivere addita,  
Fatto vivo alimento al loro ardore.

E qual sol nel notturno error sfavilla,  
E in faccia al sol, che di sua luce è fonte,  
L'umil tua fiamma scintillar non osa;

Tal ama le solinghe ombre ritosa  
La mia, nè ardisce d'apparire a fronte.  
Di que' bei raggi, ond'essa è una scintilla.

DEL SIGNORE  
GIAMBATTISTA CAROLDI.

*A Venezia.*

**F**ORSE sovente il vigil guardo porti  
Su' campi aspri di Marte, Adria reina,  
E in faccia a tanti orror già piagni i torti  
De la sì afflitta umanità meschina.

Chi può mirar cinta di stragi e morti  
Repubblicana immensa oste ferina  
Lottar co' regi in van possenti e forti,  
Nè lagrimar su l' europea ruina?

O a regger nata, o tu ch' a estranei mille  
Stimol guerrier non mossa, al son de l'armi  
Trar puoi di pace in seno ore tranquille:

Se nobil parte prendi in cotant' ira,  
Va al campo pur, ma il mite ulivo t'armi:  
Di pacificatrice al vanto aspira.

DEL PADRE

D. PAOLO MURARI C. R. S.

*Orfeo discende all' inferno a liberar Euridice .*

**C**HI vivo scende a la magion del pianto,  
 E i tristi regni allegra al suon di cetra?  
 Il can trifauce più non látra al canto;  
 Ferma è la rota e la volubil pietra;

Stassi l' onda ne l' urna al nuovo incanto,  
 Nè ai desiri di Tántalo s' arretra;  
 Placide son l' Erinni a l' Ombre accanto,  
 E del crado Plutone il cor si spetra. »

Chi è questo mortal, cui tanto è dato?  
 Orfeo, che vien da la prigion di morte  
 La sposa a ricovrar, sforzando il fato.

Chi 'l mosse a tanto osar? chi 'l fé cantore  
 Atto a placar la non placabil sorte?  
 Tu, bella fedeltà, tu, dio d' amore.

DELL' AVVOCATO  
 LUIGI BRAMIERI.

*Ad Amarili Trebbiense*

*In morte d' una giovine e bella dama pavese  
 maritata in Piacenza, sua amicissima.*

**EPISTOLA.**

**O** Giovinetta dal pietoso ciglio,  
 Cessa, non pianger più: torna ai diletti  
 Del cembalo sonoro: agita intorno  
 Le aurette armoniose: ai piacer torna  
 De l'utile lettura: abbia al fin calma  
 Quel tuo molle, gentil, tenero core.  
 Ah non forza di lagrime e lamenti,  
 Non violenza di mortal preghiera  
 Vada la porta che orate chiude.

Per sempre, oimè! de la tua dolce a tergo  
 Leggiadra, amica, del Tesino onore,  
 Breve delizia de la Trebbia! I duri  
 Fati su l'urna de le umane sorti  
 Siedono immoti incontro a la pietade,  
 Che con la stilla tremola su l'occhio,  
 E le supplicei palme a lor levando,  
 Molcerli tenta invano. E' fola, ah! troppo!  
 Che l'eagrio garzon col flebil suono  
 De la cetra flessanime, e col pianto,  
 Che le gote solcavagli, tra' vivi  
 La cara sposa richiamar potesse.  
 Se cotanto al dolor, cotanto ai carmi  
 Concedessero i dei, ritolto a Dite  
 L'amato spirto del cantor d'Enea  
 La pindarica avria cetra di Flacco.  
 E forse ancora a' versi miei, se tanto  
 Oso di me sperare, e a la tua doglia,  
 O Giovinetta dal pietoso ciglio,  
 Staria di Lete in su la negra sponda  
 L'ingorda barca, e aspetterebbe ancora  
 Quell'altra alma gentil, che sì per tempo  
 Fu rapita al tuo amore, ai caldi voti

Dì tua famiglia, a l'amistà mia schietta,  
 Onde la notte e il dì col ciel mi lagno,  
 Che lasciarla dovea più a lungo in terra  
 Esempio di virtude e d'onestate ...

Ma dove, dove il tuo dolor mi porta?

Come fammi pietà teo crudele!

Forse ne' cori teneri e gentili

Diffonde il pianto magica dolcezza,

Che di più lagrimar gl'invoglia e sforza?

Versa pur dunque dal pietoso ciglio,

○ giovinetta, d'amistade il pianto:

Poichè sì dolce è il piangere, e del core

L'ambascia al fin per lagrime si scioglie;

Così tutta per lagrime tua doglia

Sciogliet potessi in un istante, come

Ad irritar la dolorosa fonte

Sul cener caro di tua estinta amica

Un mesto io tenterei suono di lode!

Era l'amica tua candido giglio,

Al cui favor, mentre spuntò felice,

“ L'aura soave, l'alba rugiadosa,

E a gara s'inchinar la terra e il cielo.

Amor stavasi in guardia al vago fiore,

Y

Egli cultor, e la natura seco,  
 “ Maravigliando pur di poter tanto,  
 E innamorati di così bel’ opra  
 Vinta lieti vedean tutta lor speme.  
 Oh come andra di sua gloria superbo  
 D’Urania il figlio, allor che in sua possanza,  
 Come pur è destin, per me si ceda  
 Questo leggiadro fiore! Amor dicea:  
 Nè certo mai di più pregiato dono  
 Ricco per me si feo, non quando in cui  
 Clizia gli diei sì tenera ad Apollo,  
 Nè quando Aion vezzoso, onde Citera  
 Suonò di dolci gemiti e sospiri,  
 E s’accendean per lui le selve, e l’onde.  
 E ben altero audò del raro dono  
 Imene, e obbliar parve ogn’altra cura,  
 Tanto vaghezza del candor di neve,  
 E del soave e puro olezzo il prese.  
 Il vago giglio entro la fida siepe,  
 Ond’ei lo cinse, si crescea contento.  
 Talor cupide aurette intorno l’ali  
 Batteangli ad involar di sua fragranza.  
 Alcun atomo pur; ma il casto fiore

Ratto chinava la pudica fronte  
 Il molle ardito carezzar fuggendo.  
 De' venticelli in lor desio delusi.  
 Speme intanto mettea di bei germogli...  
 O giovinetta dal pietoso ciglio,  
 Perchè non piangi più? perchè sospesa  
 La lagrima ti stà su le pupille,  
 E sul labbro t'appar raggio di gioia?  
 Forse la lode de l'estinta amica  
 E' farmaco al tuo duol? Deh, che non posso  
 Stender sue lodi con più larga vena!  
 Me tien rigida febbre il debil fianco  
 Ad agitar su le moleste piume,  
 E benchè veggia a' miei desir seconda  
 Mover salute non lontana, io seuto  
 De la mente il vigor languido e basso.  
 Meglio te stessa consolar tu puoi  
 Ritornando ai pensier tante virtudi,  
 Di cui già fosti testimon felice,  
 Ben degno testimon. Certo, cred'io,  
 Vostra amistà fu generosa gara  
 Di bei studj, d'ouore, e di virtude.  
 O giovinetta dal pietoso ciglio,

Dunque non pianger più : torna ai diletta  
Del cembalo sonoro : ai piacer torna  
De l'utile lettura : abbia al fin calma  
Quel tuo molle , gentil , tenero core .



DELL' ABATE  
ANGELO DALMISTRO

*A sua Eccellenza  
Il conte Alessandro Pepoli*

## CANZONE.

## I.

**P**EPOLI, e che? Tu fabro,  
Signor tu d'ogni metro,  
Che per sentiero scabro  
Di Pindo e di Libetro  
Passeggi a tuo benplacito,  
Nè sterpi temi, o inciampi,  
Vuoi che il colle bicipite  
D'un'orma incerta io stampi?

## I I.

I' fui testor di carmi  
 ( Finger che giova? ) e piacqui  
 Toghe cantando ed armi ;  
 Ma inonorato giacqui ,  
 Poi che il destin mio rigido  
 Dannommi a rea fatica ,  
 Che a l'estro impria s'è vivido  
 Domò la forza astiva .

## I I I.

Or l'ime falde rado  
 De' febei gioghi a stento ;  
 Mi stride non di rado  
 Il discorde strumento ,  
 A cui sposati i nobili  
 Comandati soggetti  
 Fean già in brev'ora crescere  
 Messe di versi eletti .

## I V.

Te avventuroso ch' hai  
 Scevro d' ingrate cure  
 Il pronto ingegno, e gai  
 Tra le gioie più pure  
 Traduci i dì, che costano  
 A me sudori e affanni,  
 Dì che a te scorron rapidi,  
 E che per me son anni!

## V.

Zeltner (\*) tu canta (è sacro  
 A le sue lodi 'l giorno)  
 Zeltner, cui livor macro  
 Farsi non osa intorno;  
 Zeltner del suol elvetico  
 Primiero vanto e gloria,  
 Cui tanto i patrj deggiono  
 Fasti e la patria istoria.

Y 4

(\*) Consigliere e capitano d'artiglieria della città e repubblica di Spoleta.

## V I.

Qual si dischiude aringo  
 Amplo, d' onor ripieno!  
 In van tant' oltre io spingo  
 L' ale, che vengon meno,  
 Qual fatto grande io mirolo  
 Dove Lugan torreggia;  
 Come ei tra' fregi lucidi  
 D' autorità lampeggia?

## V I I.

Sì che a tanta virtude  
 Tal s'addicea mercede,  
 Che ognor bell' opre ignude  
 Di premio ir uom non vede;  
 Ed a tutt'occhi un inclito  
 Valor vero risplende,  
 E sempre caro è al popolo  
 Chi al ben comune intende.

## ▼-111.

Se non che spesso alzato  
 Mirasi a grado illustre ,  
 Scherzo del cieco fato ,  
 Chi 'n maléficj è industre ,  
 E ride il vizio e cingesi  
 D' allor non suo le chiome ,  
 E coi sembianti assumere  
 Di virtù gode il nome .

## IX.

Ma che? da l'empia testa  
 Il mal ambito serto  
 Cade repente, e resta  
 In grembo al suo demerto  
 L'usurpatore improvido  
 Del santo dritto altrui,  
 E farsi vede i limpidi  
 Dì nugolosi e bui .

## X.

Chi da colpa e da orgoglio  
 Sospinto avvien che preme  
 Sul civil danno un soglio,  
 Ad ogu'istante trema . .  
 Vedesi in sogno il vindice  
 Acciar volto a la gola ,  
 L'acciar che a lui de'togliere  
 La vita e la parola .

## XI.

Merta l'aonio inchiostro  
 Chi a la grandezza il calle  
 S'apre , e il difficil ostro .  
 Avvolgesi a le spalle  
 Mercè di chiari innocui  
 Fatti e di un'alma integra ,  
 Cui l'arte non affascina  
 De l'Avarizia negra . .

## XII.

Tal questi fu , cui molce  
 Oggi lo schivo orecchio  
 La lode , che soffolce  
 I prodi , e falli specchio  
 In auree carte ai posteri ,  
 Qual son specchio a' viventi ,  
 E le lor glorie semina  
 Da gli arsi ai climi argenti .

## XIII.

A lui l' amor del retto  
 Fu ognor fidata scorta ,  
 Nè mai trovò in suo petto  
 Rea passíon la porta .  
 Giustizia per man prese lo ,  
 Ed accennollo altrui ,  
 Quasi gentil delizia  
 Infra gli alunni sui .

## XIV.

Ma senti come roco

Esce dal plettro il suono !

PEPOLI, ahi ! spento è il fuoco , -

Nè qual già fui, più sono .

Zeltner fa segno a' numeri

Delfici tu che il puoi ,

Zeltner, eroe magnanimo

Degno dei carmi tuoi.

AUTORI  
DE' COMPONENTI

*Compresi in questo volume.*

A

*Alfieri* co. Vittorio. 157

B

*Belgrado* co. Alfonso. 313

*Bertóla* ab. Aurelio. 165

*Bettinelli* ab. Saverio. 136

*Bramieri* avv. Luigi. 335

*Butturini* dott. Mattia. 159

C

*Caroldi* sig. Giambattista. 333

*Casali* march. Gregorio. 164

*Castellazzi* ab. Francesco. 73

*Casti* abate. 280

*Cerretti* sig. Luigi. 5

*Chiappa* p. Bartolommeo. 194

*Colombo* ab. Michele. 189

*Costa* sig. Paolo. 213

D

*Da Lisa* co. Giambattista. 75

*Dalmistro* ab. Angelo. 341

*Da Ponte* ab. Lorenzo. 285

*Da Riva* nob. uom. Giuseppe. 91

<i>De Couveil</i> sig. Giovanni.	137
<i>De' Calsabigi</i> sig. Renieri.	243
<i>Duso</i> arcip. Giambattista.	208
<b>F</b>	
<i>Fossati</i> sig. Giuseppe.	160
<i>Frasconi</i> ab. Cesare.	74
<b>G</b>	
<i>Gargallo</i> cav. Tommaso.	65 323
<i>Geronzio</i> Adriaco.	105
<i>Ghirardelli</i> ab. Delfò.	186
<i>Gianni</i> ab. Francesco.	41
<i>Giovio</i> cav. Giambattista.	253
<i>Godard</i> ab. Luigi.	232
<b>L</b>	
<i>Lamberti</i> sig. Luigi.	60
<b>M.</b>	
<i>Maniago</i> co. Pietro.	241
<i>Mattioli</i> ab. Giuseppe.	110
<i>Mazza</i> sig. Angelo.	171
<i>Menini</i> ab. Sante.	96
<i>Montalti</i> ab. Cesare.	83
<i>Monti</i> ab. Vincenzo.	163
<i>Musari</i> p. Paolo.	334
<i>Mutinelli</i> sig. Giambattista.	293
<b>N</b>	
<i>Negri</i> sig. Francesco.	145
<b>P</b>	
<i>Parini</i> ab. Giuseppe.	217
<i>Pellegrini</i> ab. Giuseppe.	162
<i>Pepoli</i> Alessandro.	76

<i>Pimbiolo</i> co. Francesco .	245
<i>Pindemonte</i> march. Giovanni .	III 252
— cav. Ippolito .	153
R	
<i>Rachetti</i> sig. Vincenzo .	209
<i>Reggio</i> sig. Giambattista .	82
<i>Riva</i> p. Giambattista .	109
<i>Rondinetti</i> p. Lorenzo .	301
<i>Rosini</i> sig. Giovanni .	98
S	
<i>Santi</i> sig. Pietro .	302
<i>Schiavo</i> dott. Biagio . (1)	47
T	
<i>Todeschi</i> bar. Giambattista .	305
<i>Trento</i> sig. Giulio .	299
V	
<i>Venier</i> nob. uom. Priamo .	181
<i>Vittorelli</i> sig. Giacomo .	330
Z	
<i>Zamboni</i> ab. Antonio .	332

---

(1) La canzone di questo illustre autore è postuma , ma autografa ; e perciò le si è dato luogo nella presente Raccolta .

# NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA

**A**vedo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del P. F. Gio. Tommaso Mascheroni Inquisitor generale del Santo Offizio di Venezia nel libro intitolato: *Anno III Poetico*, MS. non vi esser cosa alcuna contro la santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi e buoni Costumi, concediamo licenza alla *Ditta Alessandro Pepoli* stampator di Venezia, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Data li 9 aprile 1795.

( AGOSTIN BARBARIGO Rif.

( PAOLO BEMBO Rif.

( ZACCARIA VALLERESSO Rif.

Registrato in libro a carte 669, al n. 41.

*Marcantonio Sanfermo Segr.*

addì 4 maggio 1795.

Registrato a carte 186 nel libro del Magistrato degli Illust. ed Ecc. Sigg. Esecutori contro la Bestemmia.

*Antonio Cabrini Seg.*

550147

551,027

000551047

Digitized by Google





